



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI FILOSOFIA, SOCIOLOGIA, PEDAGOGIA E  
PSICOLOGIA APPLICATA

Corso di Laurea triennale in Filosofia

THE REASON WHY

O LOGOS POU

DER GRUND WARUM

Relatore: prof. Illetterati Luca

Laureando: Vinicio Borgato

Mat. 1234700

Anno Accademico 2019/2022







# SOMMARIO

SOMMARIO.....	5
PREFAZIONE.....	9
INTRODUZIONE.....	11

## Parte prima

### UOMO E ANIMA

1.1 L'uomo sconosciuto.....	15
1.2 Vivere, perché.....	17
1.3 Immortalità dell'anima.....	19

## Parte seconda

### FILOSOFIA

2.1 Grecia antica.....	21
2.2 Dark age.....	22
2.3 Età moderna.....	23
2.4 Il sogno.....	27

## Parte terza

### FELICITA

3.1 La felicità.....	29
3.2 Ricerca della felicità nel periodo greco antico.....	33

3.3 Ricerca della felicità nel periodo romano.....	37
3.4 Ricerca della felicità nel periodo cristiano.....	37

Parte quarta

SOFISTICA – TEOLOGIA – FILOSOFIA

RAGIONE E FEDE

4.1 Uomo e Dio.....	43
4.2 I protagonisti.....	44
4.3 Il sofista.....	45
4.4 Il teologo.....	46
4.5 Il filosofo.....	47
4.6 Eresia.....	50
4.7 E questo un uomo?.....	51
4.8 Padri della chiesa.....	53
4.9 Concezione orizzontale.....	54
4.10 Concezione verticale.....	57
4.11 Spartiacque darwiniano.....	60
4.12 L'uomo.....	62
4.13 Competizione – Emulazione – Dio.....	63
4.14 Atto di fede.....	65
4.15 Ricerca della felicità dal rinascimento ad oggi.....	66
4.16 Diritto alla felicità.....	68
4.17 Quale felicità.....	69

Parte quinta

ESSERE ARTE

5.1 Arte e vita.....	71
----------------------	----

Parte sesta

LA RAGIONE DEL PERCHE

6.1 Filosofia e felicità.....	77
6.2 Filosofia e Religione.....	79
6.3 Il Taoismo.....	80
6.4 Filosofia, ragione e felicità.....	83
6.5 Credo.....	86
6.6 Credi.....	86
6.7 Questione di fede.....	87
6.8 Consapevolezza dell'essere.....	88
6.9 Eudemonia.....	90

Parte settima

ZIBALDONE

7.1 Zibaldone della felicità.....	93
7.2 Costruzione della felicità.....	99
Concludendo.....	102
Bibliografia.....	105





..... siamo ciò che pensiamo .....

## PRERFAZIONE

*“Nel mezzo del cammin di nostra vita  
mi ritrovai per una selva oscura,  
che la diritta via era smarrita.  
Ahi quanto a dir qual era è cosa dura  
esta selva selvaggia e aspra e forte  
che nel pensier rinova la paura!”*



Successo nel milletrecento; Dante Alighieri aveva trentacinque anni quando scrisse il suo capolavoro. Lo fece in un momento critico della sua esistenza, e fin dai primi versi manifesta un certo timore nell'affrontare il suo futuro prossimo. Cosa preoccupava Dante, che si sente solo e spaesato nell'affrontare le *“selva oscura”* dicendo *“che la diritta via era smarrita”*? Si chiedeva forse del perché della sua vita, della sua esistenza, forse si era destato dal torpore del così fan tutti, forse si era reso conto che viveva solo di cose e di eventi, di sociale, come semplice erudito cronista del suo tempo, senza dare una ragione ultima al suo essere. È forse nella situazione, per lui nuova, improvvisa, che gli spalanca gli occhi alla vita, che lo fa perdere in questa *“selva oscura”*, sconosciuta, che mette in dubbio, che distrugge tutto l'essere, il vissuto, facendogli così perdere le tracce, i riferimenti, i valori, le risposte che la sua ragione fino ad allora poteva dargli. È un Dante che si trova disarmato, nudo di fronte a questo nuovo impegno che gli si pone innanzi, e cerca una nuova ragione, una guida (che poi troverà in Virgilio) che lo

possa convincere a proseguire, ad affrontare questa “*selva oscura*” questa nuova realtà, che più che fuori, è sentita dentro di sé. Eppure le sensazioni, i sentimenti, i valori, lui li conosce e ne abbiamo dei toccanti esempi, perché la sua Divina (aggettivo che gli fu attribuito da Boccaccio nel suo “Trattatello in laude a Dante”) Commedia è una collezione di storie vere (di fatti di cronaca si direbbe oggi), che apre una serie di squarci sulle virtù e sulle debolezze dell’animo umano.

Dante tratta del profondo sentimento dell’amore con Paolo e Francesca, della grande passione politica con Farinata degli Uberti, del grande bisogno di libertà morale con Catone Uticense, del tradimento e della vendetta con l’atroce storia del Conte Ugolino e dell’Arcivescovo Ruggeri, e tanti altri vizi e virtù che caratterizzavano il genere umano del suo tempo. Dante conosceva la vita, ma forse conosceva la vita vissuta da altri, la “*selva*” vista dal di fuori, il lato esteriore della vita, ora invece proprio lui doveva inoltrarsi in questa “*selva*”, attraversarla, non più come spettatore e narratore, ma come protagonista di questo viaggio, non più come colui che solo racconta, ma come colui che vive, che partecipa, che si rende responsabile del suo pensiero e del suo agire; questa nuova posizione, questa presa di coscienza gli ha fatto rivolgere le domande, le richieste verso se stesso, del come vivere questi valori, non semplicemente nel conoscerli e di chiedersi del come e perché gli altri li hanno vissuti.

Questa è probabilmente la ragione che lo trova smarrito, impreparato, che lo pone al cospetto di un mondo nuovo, non più solo da conoscere, ma da vivere in prima persona, da protagonista, che imperativamente gli chiede di essere e non solo di raccontare.

Raccontare i fatti, e del come si svolgono è cosa semplice, altra cosa è vivere essenzialmente e consapevolmente la propria vita. Dante parla, racconta quasi sempre di storie accadute ad altri, da testimone, ma poco si pone come protagonista (se non nel paradiso assieme alla sua platonicamente amata Beatrice); non parla di consapevolezza di sé, non racconta di sé stesso, ed è questa possibile presa di coscienza di sé che ora lo spaventa, che gli fa aver paura di affrontare la vita, di affrontare la “*selva oscura*”.

Ma cerchiamo di capire ora, in questo contesto, se c’è valida ragione per impegnarsi in questa grande avventura, che non solo si poneva Dante al suo tempo, ma che costantemente si pone ad ogni uomo dotato di intelletto e ragione, e cerchiamo di vederlo, di farne il punto non nel mezzo, ma verso la fine, nel completamento (o quasi) “*del cammin di nostra vita*”.



## INTRODUZIONE

La terra, l'universo, hanno milioni, miliardi di anni, e come dice la scienza, si sono formati casualmente e caoticamente, in questo lunghissimo periodo di tempo. Nella *Teogonia*, il poema scritto dal poeta filosofo greco Esiodo tra l'VIII e il VII secolo a.C., si racconta che all'inizio del tempo c'era solo il vortice chiamato Caos o Vuoto da cui uscirono tutti gli elementi che poi hanno formato l'universo. La scienza moderna ha stabilito che la vita sulla terra iniziò pressappoco 3,8 miliardi di anni fa; gli animali arrivarono molto tempo dopo, e i primi uomini fanno la loro comparsa sulla terra 250/300.000 anni fa, che è ben poca cosa rispetto alla formazione dell'universo – Big Bang 13,8 miliardi di anni, e formazione del nostro pianeta 4,5 miliardi di anni fa. Con l'avvento dell'uomo, animale evoluto e dotato di intelletto, negli ultimi millenni della nostra storia, prende forma e si sviluppa il pensiero, la ragione: si cerca di capire cosa è successo, e come è successo, si pongono domande sull'evoluzione dei fatti, e si interroga sul come potrebbe essere ipotizzabile l'evolversi dell'uomo e di tutto il mondo che lo circonda. Tra il VII e il V secolo a.C. nella Grecia Antica, la parola "*philosophia*" designa un generico amore per il sapere, i primi pensatori infatti si caratterizzano non solo per aver posto interrogativi intorno alla "*physis*" (la forza della natura e la facoltà ordinatrice del Kosmos), indagandone le origini e le cause, ma per aver cercato una pratica di vita, un modo sapiente di stare al mondo. Molti sono i lirici greci che hanno affrontato il tema del senso della vita e del significato dello stare al mondo. Bacchilide, 520-450 a.C., poeta greco antico, arrivò a sostenere, tra i molti esempi possibili, che meglio sarebbe stato non

essere mai nati. Lo stesso Arthur Schopenhauer, 1788-1860, filosofo tedesco considerato uno dei maggiori pensatori del XIX secolo era dello stesso avviso. Dalla Grecia antica, il sapere ha fatto certamente grandissimi passi in avanti: nella conoscenza scientifica (attraverso la sperimentazione), nell'ontologia (lo studio della realtà, della natura: studio di ciò che esiste), nell'epistemologia (la teoria della conoscenza: che studia i limiti della conoscenza scientifica). Riaffiora però costantemente, in modo particolare nella ricerca degli ultimi tremila anni, la pressante domanda: di chi è opera questa immensità, questo universo nel quale l'uomo vive? Da cosa dipende? Qual è la forza che ha generato, e che governa questa grandiosa opera? c'è un artefice di tutto questo oppure tutto ciò si è formato casualmente e caoticamente come affermava Esiodo? Costantemente si dà la stessa inevitabile risposta: "è opera di Dio". Quando non si sa dare una ragione, una spiegazione razionale a quello che l'essere umano è, e a tutto l'universo che lo circonda, si chiama in causa l'inconcepibile, l'inenarrabile. È in relazione a tutto ciò che si arriva al pensiero greco antico, al pensiero presocratico, dove si gettano le fondamenta della conoscenza razionale di sé e del mondo che ci circonda; è allora che nasce il pensiero filosofico, che si dà origine a quell'insieme di principi, idee, e convinzioni sui quali fondare una concezione di vita, una possibile realtà di mondo. Nasce così la Filosofia, quella disciplina che si pone domande, che riflette sul mondo, sull'essere al mondo, che indaga sul senso della vita e sull'esistenza umana; Filosofia come amore per la conoscenza, come costante ricerca del sapere. È a queste componenti fondamentali che Platone, 428-348 a.C., filosofo e scrittore greco, insieme al suo maestro Socrate e al suo allievo Aristotele hanno posto le basi del pensiero filosofico occidentale. Platone, nel suo "*Fedone*", uno dei suoi più celebri dialoghi, nella ricerca di dare una risposta al movente, alla causa delle cause, al motore primo del progetto universale, definisce entità perfette e immutabili di carattere divino, quelle componenti astratte che chiama "Idee". Altro importante tentativo di dare risposta a questa domanda, è del suo allievo, Aristotele, 384-322 a.C., che consiste nella proposta del Motore Immobile, un concetto che rappresenta la causa prima del divenire dell'universo; poiché, ogni trasformazione secondo la dinamica del pensiero del tempo, deve avere una causa, e all'origine della catena di cause ed effetti deve darsi una causa priva di causa, o causa prima, una fonte originaria del moto, priva di spinta iniziale, che lui, Aristotele appunto, definisce come "Motore Immobile". Molti altri filosofi del tempo si posero la stessa fondamentale questione. Nel medioevo poi, con l'avvento del cristianesimo, quando la teologia sovrasta e incorpora la filosofia, in particolare con la teologia Agostiniana, con quella di Severino Boezio, di

Anselmo D'Aosta, di Bonaventura da Bagnoregio, con Guglielmo di Ockham, con Tommaso D'Aquino, per citarne solo alcuni, così come nella storia più recente con Cartesio, Leibnitz, Hegel, Locke, Kant e molti altri, si assiste ad un certo condizionamento filosofico a causa della teologia. Eppure già dal tredicesimo secolo il pensiero filosofico si era ufficialmente e giustamente staccato dalla teologia, subendone però, se non il condizionamento, l'influenza.

Sono molte le domande che in questo contesto ci si potrebbero porre; tra queste, ci si potrebbe chiedere: come è possibile pensare che l'essere umano, in questa sua breve apparizione esistenziale, possa essere padrone del capire, del sapere, del conoscere compiutamente, del come e del perché di questa formazione ed evoluzione maturata in milioni di anni nel tempo e nello spazio? È su questo che si dibatte la scienza, e tutto il pensiero filosofico; sul cercare di dare una risposta logica e razionale a questa domanda – chi è? – cos'è? - se c'è - quell'al di sopra di tutto e di tutti, quell'universale che gestisce l'umanità, il mondo, l'universo. E di contrappunto qual è il ruolo, la funzione dell'essere umano, o meglio come fa l'essere umano a capire, a dare, a darsi una ragione di sé stesso e del mondo; è questa per la limitata ragione dell'umano una “*mission impossible*”, che per forza deve delegare al trascendente, al soprannaturale, all'imponderabile, al non raggiungibile, al divino, cioè al credere a....., alla fede in....., o l'essere umano attraverso la ragione ha qualche “*chance*”?

Parte prima

# UOMO E ANIMA

## 1.1 L'uomo sconosciuto.

L'essere umano: chi è? cosa fa? Qual è il ruolo di questo essere per eccellenza, di questo animale dotato di ragione? Che funzione deve avere nello spazio e nel tempo? E ancora: l'essere umano è comparsa o protagonista, è fautore, o semplice strumento in questo scacchiere universale? Ora pensare che quest'ultimo arrivato nello scenario universale possa essere in grado di dare una ragione, a ciò che ha avuto inizio e si è sviluppato in miliardi di anni, forse è solo una semplice utopia. L'intelletto, la ragione, come si è visto nelle scienze e nella filosofia, si costruiscono e si formano nel tempo, e il non dare risposta esaustiva sul perché del grande fenomeno del quale l'umano è partecipe e forse anche fautore, è una carenza che non gli consente un inserimento di responsabile partecipazione in tale contesto.

Non si dovrebbe necessariamente ricorrere; se non nella totalità, ma nella maggior parte dei casi, a un qualche Dio di comodo, (e vediamo quanti ce ne siano a disposizione; c'è solo la difficoltà della scelta), generalmente inventati dagli uomini per uso e consumo degli stessi, o di parte di essi. Perché l'intelletto, il pensiero, la ragione non riescono a dare una spiegazione logica, e razionale al fenomeno; anche se ciò può avere come attenuante, che il pensiero filosofico dell'uomo si è sviluppato solo negli ultimi tremila anni, che corrispondono allo 0,000000039% del tempo nel quale è maturata la formazione dell'universo e di conseguenza dell'uomo. Si deve considerare fundamentalmente che fino ad oggi, l'uomo non è stato in grado di dare nessuna risposta scientifica o filosofica a queste domande, e non trovando risposte adeguate, né sul piano scientifico, né su quello filosofico, ha spostato la questione sul piano teologico. Su quest'ultimo piano, è vero, l'uomo ha saputo dare molteplici risposte, in modo particolare, queste risposte sono state date dalle dottrine occidentali monoteistiche, dell'ebraismo, del cristianesimo e dell'islamismo.

Com'è noto però qualsiasi impianto teologico presuppone una fede, il che significa la delega del pensiero, la rinuncia alla razionalità; "o pensi - o credi", che troviamo nella Bibbia, nella frase del profeta Isaia cara ad Agostino d'Ippona 354-430 d.C.: "se non crederete non comprenderete"; ma credere è l'antitesi del capire, è rinunciare a capire. L'uomo proprio perché dotato di intelletto e di ragione, non può sentirsi stoppato da questa concezione del sapere, perché solo comprendendo e metabolizzando i concetti si

possono trovare vie evolutive, e consapevolezza dell'essere. Una volta appurato come sostiene Georg Wilhelm Friedrich Hegel, 1770-1831, filosofo tedesco, considerato uno dei massimi di tutti i tempi e il rappresentante più significativo dell'idealismo tedesco: *“che tutto ciò che avviene è razionale e che la realtà è ragione”*. Il credere a..... e l'aver fede in..... è delegare il proprio intelletto; il credere è rinunciare al pensare, è demandare la propria ragione ad altro da sé, ad altri, è il rinunciare a ciò che distingue l'uomo dall'animale. Pensare è vivere, è vita, rinunciare al pensiero è morire, è morte.

Il pensiero è libertà, la privazione del pensiero è reclusione, esclusione, è l'essere incatenati nella caverna. Il capire invece è innescare un percorso, un dar fuoco alle polveri, è un *“work in progress”* che porta innanzitutto a una stima di sé stessi, come esseri protagonisti del proprio tempo, e non semplici comparse, semplici pedine di un sistema precostituito, causale o casuale, o peggio ancora, strumenti di altra volontà. È la convinzione che il pensiero è lo stimolo, la forza vitale; che la consapevolezza dell'essere intelletto e ragione viene prima dell'essere costruzione fisica-molecolare, e che mette l'uomo in simbiosi con il mondo che lo circonda, nel quale è immerso, del quale è parte attiva, creativa, costruttiva e costitutiva.

È la certezza che l'uomo è all'apice della catena evolutiva, materiale, vegetale e animale dell'universo, che lo porta a credere e aver fede nelle proprie potenzialità endogene, che gli possono consentire di poter andare oltre, di superare i limiti, i confini, nella convinzione di poter oltrepassare gli orizzonti che gli si presentano costantemente innanzi. Ogni uomo è tale perché, lo è in potenza, cioè ha la potenzialità di essere, ma è il sapere il nucleo centrale, il quale è costitutivo dell'essere, perché chi non sa di essere, per sé stesso è come se non esistesse, e il fatto di saper di essere è provato dall'amore di sé stesso, dall'autostima. Avere coscienza di sé, il pensare a sé, sono le condizioni prime, basiche, fondamentali dell'essere uomo, il sapere di sé, diventa così costitutivo dell'essere, dell'essere uomo e del sentirsi tale.

Ma la domanda che l'uomo potrebbe rivolgersi può anche essere: dove sta il principio, in che cosa si manifesta il nostro patrimonio, dov'è il punto di riferimento e la trasmissione dell'essere come genere umano, qual è quella struttura che lo fa evolvere, sviluppare nel tempo e nello spazio. Dove immagazzina il proprio essere? e non solo il proprio sapere, che come si sa può essere trasmesso anche dalla scienza. La scienza che ha la sua componente determinista, la scienza che è un conoscere a ritroso, che rappresenta il sapere di come stanno le cose in sé, che sta nella maggior parte dei casi, nello scoprire come stanno le cose nell'infinitamente grande, come nell'infinitamente



piccolo, in come funzionano; il sapere che sta nella conoscenza dell'interazione che c'è tra tutte le cose che lo circondano, di tipo minerale, vegetale, animale o umano, in questa grande connessione o reti di connessioni che lo coinvolge. Tutto ha ragione d'essere, e tutto è in stretta relazione con tutto, questa è la funzione epistemologica della scienza, ma anche del pensiero. Ecco le due componenti fondamentali: scienza e intelletto/ragione.

Queste componenti però, possono essere umanamente concepite come conoscenza pura, e conoscenza meccanicistica di tutto il mondo che ci circonda, ma è la conoscenza ontologica (che riguarda la conoscenza dell'essere) che soddisfa la "mission" dell'essere uomini. Dove si deve volgere il pensiero per assolvere, per soddisfare il compito, per compiere quella missione che essendo uomini dotati di ragione dovrebbe orientare? Quale dovrebbe essere il contenitore, non solo delle conoscenze di carattere scientifico, ma anche di tutti gli altri settori extra sensoriali, metafisici, trascendentali, che dovrebbe giustificare la presenza di intelletto e ragione, nei quali il genere umano crede di identificarsi? In cosa? a quale essenza? qual è la formula, il paradigma al quale l'uomo di ragione deve credere per assolvere al ruolo elevato che gli compete?

L'uomo è, o no, portatore di cultura, arte, scienza, e di tutte quelle componenti che lo fanno sentire costruttore e fruitore di quel qualcosa che lo distingue, che gli fa occupare per giusta ragione e per merito quel posto che occupa nel mondo? Ma tutto ciò, quale teleologicità può avere? qual è il fine, cosa dovrebbe produrre? sostanzialmente, cosa sta cercando l'uomo nel suo sporadico spazio esistenziale, qual è la ragione dell'essere e del trascorrere del suo tempo?

## **1.2 Vivere, perché.**

Una delle sfide radicali per ogni essere umano è cercare di dare un senso alla propria esistenza, e alla vita in generale. Tante sono le risposte che le varie discipline hanno dato, ma nessuna si è rivelata definitiva. L'uomo sta continuamente cercando sé stesso, sta cercando una risposta dentro di sé, forse la risposta potrebbe essere chiamata come predicava Epicuro, filosofo greco antico 341-270 a.C., "eudaimonia", cioè, la ricerca della felicità come fine ultimo dell'uomo e delle sue azioni. Ma poi, cosa rappresenta la felicità, qual è il suo valore semantico, esistenziale?

Qual è lo scopo primario della vita di un uomo? A che serve vivere? Se gettiamo uno sguardo al passato, non possiamo trarre un'immagine gratificante del percorso umano attraverso la storia, costituito da un susseguirsi di guerre, lotte, omicidi, stragi, per l'accrescimento dell'avere e del potere ("*Homo homini lupus*", così definiva l'uomo

Thomas Hobbes, 1588-1679, filosofo inglese, autore del Leviatano, considerato uno dei fondatori della moderna filosofia politica). Cosa spinge un uomo che si considera tale, a percorrere questi tortuosi sentieri, con quale consapevolezza e con quale convinzione d'essere? L'uomo come sa gestire la propria animalità, e come fa fruttare i suoi talenti che si chiamano Intelletto, Pensiero, Ragione, questi valori che lo rendono diverso da tutti i regni che lo circondano, dal regno minerale, vegetale e animale? Come si relaziona con il resto del mondo, nella convinzione di essere depositario di questa supremazia? Come spende il suo esistere nel tempo? quali sono gli obiettivi ai quali mira? qual è la ragione che lo spinge alla vita, che lo spinge incontro alla vita?

<<Qual è la ragione del tuo esistere? “*Tu uomo devi rispondere a questa domanda*”, non puoi sottrarti, altrimenti non stai navigando nelle acque immense della vita, ma stai galleggiando, in balia delle correnti, delle tempeste, senza un obiettivo, una meta desiderata, ricercata, voluta; dove non sei nessuno, dove la tua volontà è assente, dove tu non ci sei, dove il fato deciderà per te, dove tu non esisti, dove la sorte deciderà su quali lidi approderai. Dimmi, uomo, qual è il tuo percorso, il tuo obiettivo, a quale spiaggia o porto vuoi approdare? qual è l'itinerario del tuo viaggio, che ti consente di passare dalla culla al compimento dei tuoi giorni? con quale convinzione, quale creatività? qual è il desiderio di costruzione di quel tuo percorso che ti fa sentire diverso, ma anche uguale, in simbiosi a tutto ciò che ti circonda? Dimmi perché ti consideri uomo – dimmi quali sono gli obiettivi che vuoi raggiungere per rendere palese a te stesso e al mondo, che sei diverso, dai sassi, dalle piante, dagli animali, per portare a compimento la tua “*mission*”, per sentirti degno di aver avuto in dote quella facoltà che ti pone all'apice del sistema, al punto più elevato dell'universo, in quanto dotato di Ragione? Qual è il tuo volere, quello che ti fa sentire responsabile di questo privilegio ricevuto, che ti pone all'apice di quella natura nella quale vivi? Dimmi qual è questo grande progetto che fa di un uomo un uomo, che ti dà autostima, fiducia, che fino alla fine del tuo tempo, ti farà sentire unico, necessario, insostituibile, in quanto portatore di un intelletto che soddisfa, che riempie, che dà una ragione convincente, per te, ma soprattutto in relazione agli altri, di vivere? Dimmi che lascerai una traccia, dimmi che la tua anima non muore, che sopravviverà alle tue caduche spoglie, perché le progenie possano dire, noi siamo quel che siamo perché prima di noi ci sono stati loro, cioè, ci sei stato tu, (come diceva Bernardo di Chartres, filosofo francese del XI secolo: “*noi siamo come nani sulle spalle di giganti, così che possiamo vedere più cose di loro e più lontane, non certo per l'acume della vista o l'altezza del nostro corpo, ma perché siamo sollevati e portati in alto dalla statura dei*

*giganti che ci hanno preceduti*”), come tu lo puoi dire dei tuoi avi, dei tuoi progenitori, di tutti coloro che hanno operato per il bene e il benessere dei propri simili, di coloro che nel bene, hanno prodotto dal loro passato, il tuo presente benessere, cioè la civiltà contemporanea. Dimmi che anche tu partecipi nel tuo presente alla costruzione del futuro dei tuoi figli, dei figli del mondo, o per lo meno che ci hai creduto, che ci hai provato, o ti sei dato per farlo, e che non hai delegato qualcuno a farlo, o peggio, ti sei barricato dietro a un qualsiasi credo, delegando, per pusillanimità, per codardia, che hai rinunciato alla tua facoltà di pensare per credere: a chi? a che cosa?>>

### **1.3 Immortalità dell'anima**

L'anima (dal latino anima, connesso col greco ànemos, “soffio”, “vento”), in molte religioni, tradizioni spirituali e filosofie, è la parte vitale e spirituale di un essere vivente, comunemente ritenuta distinta dal corpo fisico. L'anima dell'uomo per lo stoicismo, è ritenuta un frammento del *logos* divino, un soffio caldo che permea l'intero universo, dando origine alla vita. In origine espressione dell'essenza di una personalità, intesa come sinonimo di “spirito” o “io”, e che a partire dall'età moderna venne progressivamente identificata soltanto con la mente o la coscienza di un essere umano.

Sì! È sull'immortalità dell'anima, il punto sul quale focalizzare la nostra attenzione; quell'immortalità dell'anima che si riferisce a quel contributo che ogni uomo per considerarsi tale deve lasciare dietro il suo percorso: quella traccia, quel pensiero, quella partecipazione attiva alla costruzione del mondo, alla costruzione di un mondo migliore.

L'uomo oggi è quel che è perché coloro che sono stati prima di lui hanno costruito il mondo nel quale vive, perché ha ereditato le loro anime, è con le anime di coloro che lo ha preceduto, che lui vive il suo presente. È da questo che l'uomo deve ricevere “*l'incipit*”, lo stimolo, la spinta per sentirsi costruttore, creatore del mondo.

L'uomo che si considera tale non può pensare a un percorso esistenziale finalizzato all'edonismo, non può, se ha stima di sé stesso, limitarsi a godere di ciò che gli altri hanno costruito, senza pagare il suo ticket, senza partecipare, senza contribuire attivamente a questa costruzione. Non può l'uomo che si ritiene tale vivere da opportunist, razziatore di tutto ciò che è stato prodotto da coloro che sono stati prima, senza dare il suo anche minimo contributo a questa costante evoluzione, o per lo meno essere convinto che deve provarci, e a diffondere la notizia, per non sentirsi un peso morto, per non galleggiare, trasportato dalla corrente, sentirsi un parassita che vive su ciò che gli altri hanno prodotto e che costantemente producono. E non si tratta solo di materialismi, ma soprattutto di

pensieri, opere, di concetti che dovrebbero incidere sulla qualità della vita, come moneta di scambio, per tutto quello che ha ricevuto, e che costituisce la qualità della sua vita contemporanea.

*“Quando il nostro corpo muore, la coscienza rimane, così noi siamo eterni come Enti Coscienti”* e ancora *“...noi abbiamo Dio dentro e siamo anche una parte di Dio...”* dall’IRRIDUCIBILE, di Federico Faggin, padre del microprocessore e di altre invenzioni che hanno rivoluzionato la tecnologia e il mondo in cui viviamo.

Così l’anima è immortale è parte del divino, non perisce assieme al corpo, rimane nei nostri atti, nel nostro vissuto, nel nostro migliorativo o peggiorativo contributo all’evoluzione della specie, del pensiero. Noi siamo quel che siamo perché ci sono stati gli altri prima di noi, viviamo delle loro anime, le loro anime sono sempre tra di noi, noi siamo l’incarnazione delle loro anime.

Noi siamo gli eredi delle loro anime, con il dovere di lasciarle (quando la nostra materia avrà fatto il suo tempo) migliori, arricchite.

Questo è il vero senso dell’essere, questa la vera e legittima madre di tutte le religioni e di tutte le filosofie.

Parte seconda

FILOSOFIA

## 2.1 Grecia antica

Nella Grecia Antica l'anima era prigioniera del corpo fisico, prigioniera dalla quale doveva liberarsi attraverso riti iniziatici, esoterici. È con Socrate, 470-399 a.C., filosofo greco, che per la prima volta, il concetto di anima diventa il centro di attenzione della Filosofia Occidentale. Prima di lui, nell'Iliade e nell'Odissea di Omero, IX - VIII sec. a.C., ma anche più tardi nell'Eneide di Virgilio, 70-19 a.C., la nozione di anima possedeva connotati esclusivamente di carattere mitologico.

È solo con Socrate e con il suo discepolo e successore Platone, che verrà utilizzato per la prima volta il termine "Psyche" per designare il mondo interiore dell'uomo, che sarà più tardi definito come anima. Socrate diceva che il compito primario dell'uomo era la cura dell'anima. Egli però non faceva distinzione tra mortalità e immortalità dell'anima, perché non aveva condizioni per poterlo fare; solo Platone, più tardi avrà gli elementi per farlo, fondandoli sulla divinità delle idee.

La narrazione platonica è finalizzata a far comprendere quale sia la natura dell'anima e quale rapporto essa intrattenga con il corpo. Per Platone l'anima è per sua natura simbolo di purezza e di spiritualità; in quanto affine alle Idee, l'anima è immateriale, incorporea, è costituita della sostanza degli dei, la cui funzione viene esemplificata nel "mito del carro e dell'auriga" in tre attività: quella razionale (loghiston) che funge da guida, quella volitiva-irascibile (thumoeides) animata dal coraggio, e quella concupiscibile (epithymetikon) soggetta ai desideri.

Il mito si apre con la presentazione dell'anima come "la potenza d'insieme di una pariglia alata e di un auriga". L'auriga raffigura la parte razionale, mentre la biga è trainata da due cavalli: uno bianco, nobile e buono, corrispondente al carattere spirituale dell'anima; uno nero, irascibile, volto al mondo sensibile e imperfetto.

Quindi gli esseri viventi si dividono in mortali e immortali: l'anima dei primi si crea perdendo le ali e appigliandosi a un corpo, quella dei secondi, alata e quindi perfetta, costituisce le divinità che governano il mondo.



L'anima immortale, secondo Platone sarebbe stata calata da Dio in un corpo materiale e perciò contaminata dalla malvagità della materia stessa., la carne (il perché la carne sia

malvagia però non è dato a sapersi). Aristotele, allievo di Platone invece intende l'anima come "*entelechia*": essa non è distinta dal corpo, ma coincide con la sua forma. L'anima per lui rappresenta la capacità di realizzare le potenzialità vitali del corpo, e dunque non è da questo separabile; di conseguenza l'anima per Aristotele è mortale.

In un suo successivo principio di eternità dell'anima, però essa appartiene all'anima intellettiva che opera senza il supporto dell'organo corporeo. Di tale principio Aristotele distingue le funzioni, personificandole in tre anime:

- 1) *Anima vegetativa*, che governa le funzioni fisiologiche (quelle che noi chiamiamo vegetative: nutrizione, crescita, riproduzione, ecc.)
- 2) *Anima sensitiva*, che presiede al movimento e all'attività sensitiva (che è caratterizzata dai sensi, come vista, udito, tatto, ecc.), che l'uomo condivide con gli animali.
- 3) *Anima intellettiva*, che è la fonte del pensiero razionale e che governa la conoscenza, la volontà e la scelta; esclusività dell'uomo.

Nello stesso periodo, sempre in Grecia, lo Stoicismo, dottrina fondata da Zenone di Cizio, 335-263 a.C., rifiuta questa tripartizione aristotelica dell'anima; l'anima per gli Stoici è corporea, e il suo comando è di proprietà della Ragione che la forma e la orienta.

Per Plotino, 203-270 d.C., considerato uno dei più importanti filosofi dell'antichità, erede del pensiero di Platone e padre del Neoplatonismo, invece l'anima è immortale, intellettiva e divina, vi è un'anima universale che plasma e vitalizza l'intero universo (diventando anima del mondo), e anime individuali, per tutti gli altri esseri viventi.

## 2.2 Dark age

Nel corso del millennio che va dal VI al XV secolo, noto come Medioevo, la filosofia si diffonde in nuovi territori, essa continua a parlare greco nell'impero bizantino, fiorisce nei domini islamici venendo tradotta in arabo e sopravvive a stento nell'occidente latino. Nel medioevo la filosofia, tanto come sapere teorico quanto come concezione della vita, non può prescindere dal riferimento al monoteismo imperante in occidente, sia esso cristiano, islamico o ebraico. Tutti i filosofi medievali appartengono a una di queste tre religioni, e tale appartenenza influenza e condiziona il loro modo di concepire, praticare e vivere la filosofia. Periodo questo nel quale la teologia prende il sopravvento e incorpora la filosofia, dove la fede dominante sostituisce il pensiero filosofico greco.

Riguardo all'anima ad esempio, per Agostino d'Ippona, 354/430 d.C., considerato uno dei padri fondatori della chiesa, che dopo varie vicissitudini esistenziali ed esperienze

dottrinali approda al cristianesimo, il quale risente molto dell'influsso neoplatonico; l'anima umana per eccellenza possiede una facoltà superiore, in cui si fa sentire la presenza di Dio, ed una inferiore rivolta agli enti materiali. Anche se permane in lui l'esigenza di una visione unitaria, in cui l'anima funga da intermediaria tra spirito e corpo, ora elevandosi alla luce intuitiva della sapienza (ratio superior), ora rivolgendosi alle attività mondane (ratio inferior). *“L'anima non è tutto l'uomo ma la sua parte migliore; e neanche il corpo è tutto l'uomo intero, ma la sua parte inferiore.”* (Agostino, La città di Dio, xiii,24,2)

Il cristianesimo non ha una definizione filosofica esplicita dell'anima, secondo la sua dottrina, l'anima è personale, libera di scegliere il bene o il male, immortale, soggetta a una sola vita terrena, senza possibilità di reincarnazione dopo la morte (come invece succede in molte dottrine orientali), che non preesiste al corpo e che inizia a vivere con il nascituro.

Fra gli autori ecclesiastici più importanti che hanno disquisito sull'argomento sono da annoverare, oltre ad Agostino d'Ippona, anche Tommaso d'Aquino, 1225-1274, e Bonaventura da Bagnoreggio, 1221-1274. Invece la dottrina dell'anima nella religione islamica dipende dalla costituzione dell'uomo, formato dal corpo fisico, dall'anima e dallo spirito, e dalle relazioni tra queste tre realtà. L'anima dell'uomo costituisce la sua personalità, distinguendola tramite il carattere e la coscienza, secondo la dottrina islamica l'anima è immortale, cioè sopravvive al decesso fisico della persona. La responsabilità del musulmano consiste quindi nel gestire le molteplicità delle facoltà dell'anima. Nell'ebraismo anima e corpo sono un tutt'uno che costituisce la personalità dell'uomo, secondo il Talmud (uno dei testi sacri dell'ebraismo) l'anima è chiaramente separabile dal corpo dal momento che Dio soffiò l'anima nel corpo di Adamo, ma non è chiaro il modo e il luogo in cui l'anima vive dopo la morte.

### **2.3 Età moderna**

Per mille ragioni, l'uomo di sempre, non può evitare di porsi la domanda del suo essere al mondo, del perché di vivere, di quale scopo dare al suo essere qui, di cosa volere da sé stesso. Ma come dare una risposta a questo bisogno primordiale dell'essere umano, come soddisfare e dar compimento a ciò che lo distingue, che lo rende diverso da tutto ciò che lo circonda, cioè la Ragione, e al suo bisogno d'essere utilizzata, cioè al bisogno di pensare. È a partire da questa improcrastinabile urgenza endogena, strettamente legata al desiderio e al sogno di una vita diversa e migliore, che lo sprona a pensare, senza

barriere, preconcetti o tabù, e senza nessun altro dogma, che non sia la ricerca costante di sé, per raggiungere quella desiderata serenità interiore, quell'equilibrio tanto atteso di chi ha finalmente dato un senso, al suo essere al mondo. E qui, nel movimento ora logico, ora caotico dell'esistenza, per trovare la giusta via per orientarsi in quei momenti in cui è chiamato a scegliere, se resistere oppure accondiscendere al flusso della vita (come fanno gli animali), che deve sapere chi è. E qui lo può soccorrere anche il pensiero Kantiano "*Il fatto che l'uomo, non soltanto pensi, ma possa anche dire a sé stesso: "IO PENSO", fa di lui una persona.*"

L'essere umano deve quindi trovare una ragione d'essere, per dar senso al suo agire, al gestire quell'esistenza che si vuol porre al di sopra del conforme agire quotidiano, deve darsi una ragione superiore che lo porti al di fuori dalle necessità, al di sopra dei bisogni e dei desideri ai quali soggiacciono la maggioranza degli esseri viventi.

L'uomo deve, e vuole, vivere una vita degna d'essere vissuta, non vuole subire la vita, perché tutti vivono, anche coloro che non si chiedono il perché; l'uomo deve trovare, conoscere, costruire la ragione del perché si vive "the reason why"; perché si può vivere, oppure sopravvivere, si può vivere da comparsa o da protagonista, da conoscente o da ignorante, da artefice o da artefatto; è sempre vita (o forse no!?), ma sicuramente di spessori fondamentalmente diversi.

In quanto essere umano, dotato di Ragione, l'uomo deve essere convinto che non può venire plagiato, condizionato da una formula esistenziale prescritta; deve avere la consapevolezza della necessità di tracciare un suo proprio itinerario esistenziale, la domanda che costantemente si deve porre è: perché si vive? - quali sono i valori che possono fare di questo passaggio temporale una fantastica e imperdibile avventura, invece di un errare senza senso, di un insensato vagabondaggio in balia della sorte e preda della morte.

L'uomo deve sapere chi è, e di conseguenza cosa vuole, deve tracciare una rotta, deve avere un percorso, un itinerario da percorrere, deve scoprire il proprio mondo, deve capire cosa significa esistere, prima in relazione a se stesso, e poi in relazione agli altri e al mondo che lo circonda, perché non gli è possibile relazionarsi con l'altro se non conosce se stesso, perché così non si costruisce niente, anzi si distrugge tutto ciò che si incontra come un peso morto lasciato cadere dall'alto, travolgente, come un macigno che rotola sul pendio della montagna.

L'umano deve capire cosa veramente vuole, per fargli scoprire chi veramente è, o allo stesso modo scoprire chi veramente è attraverso il capire cosa veramente vuole, questo è



la forza che lo porta ad uscire dalla staticità, che lo porta all'azione, alla ricerca di quel qualcosa che è in lui, o che non è in lui, e della quale sente grande necessità. Della quale sente di aver estremamente bisogno, di essere proteso a....., di quel bisogno di conoscere che lo spinge oltre quel confine dato, al superamento del limite, alla conquista di nuovi spazi, che una volta goduti, altro non possono essere che il trampolino di lancio per ulteriori conquiste, e così per sempre, in continua e costante ricerca, fatta di continui traguardi e di continue partenze. Questo dovrebbe costituire il principio che fonda la vita, che fonda la ragion d'essere, che fa della vita quella meravigliosa avventura, degna di essere vissuta.

Una vita fondata sulla consapevolezza di sé, e sulla ferma convinzione della dedizione all'alterità; perché nessuna relazione può essere appagante se non fondata sulla consapevolezza dell'essere per.... e dell'essere con..... (del "*dasein*" e del "*mitsein*" direbbe Martin Heidegger), perché dopo "l'io sono", è nell'altro che si deve cercare il confronto costruttivo, e mai solo il consenso o peggio il supporto alle proprie formulazioni idealistiche.

Non più allora alla ricerca nell'alterità delle "Affinità Elettive" di cui tratta J. W. Goethe, 1749-1832, scrittore, poeta, filosofo tedesco, nel suo "Die Wahlverwandtschaften" (Le affinità elettive), bensì agli antipodi, si deve aprire la strada alla convinzione della ricerca di una rapporto costruito sul contrasto, sulla diversità costruttiva, sulla necessità di una soluzione fondata sulle "Contrapposizioni Costruttive"; un trattato ancora da scrivere, ma che potrebbe rappresentare il sale, un forte stimolo all'incommensurabile trascorrere del suo tempo. Questo, sempre parafrasando Eraclito, 535-475 a.C., filosofo greco presocratico, auspicando un mondo possibile, di carattere evolutivo, dove si è immersi nel fiume della vita, per sentirsi bagnati costantemente da nuove acque, in un continuo apprendimento in un infinito susseguirsi di conoscenze, di emozioni, non solo patrimonio personale di chi ne fa esperienza diretta, ma patrimonio del mondo, in quanto fatte e prodotte da un protagonista del mondo, da un fautore del mondo che si chiama uomo.

Ecco dunque una possibile concezione positiva dell'essere umano, di un uomo in peregrinaggio, alla ricerca di se stesso, ma non solo per sé stesso; che ne farebbe un uomo del sé stesso se non avesse poi l'opportunità di verificare, confrontare, misurare le sue idee, le sue conoscenze, le sue evoluzioni intellettuali, con l'altro, a cosa gli servirebbero le sue conquiste se non avesse poi l'opportunità di viverle e di dividerle con l'altro,

rimarrebbero un monologo sterile, opaco, statico, inutilizzato, inverificato, mai comunicato, dunque un'utopia.



Il mito della caverna di Platone – inizio del libro settimo de: La Repubblica(514b-520a)

Come sosteneva Platone nel Mito della Caverna: giusta la ricerca costante per liberarsi dalle catene, dalla schiavitù dell'ignoranza, ma una volta raggiunta la libertà, acquisita la luce folgorante della conoscenza, l'uomo ha il dovere di ritornare nella caverna, per rendere partecipi gli altri prigionieri di questa libertà acquisita, non solo per il loro bene, ma anche, e forse ancor di più per godere assieme a loro questa libertà, questa nuova condizione. Cosa se ne farebbe il libero di questa libertà, di questa luce, di questa conoscenza, di questo affrancarsi dall'ignoranza, se non avesse poi l'opportunità di viverla assieme agli altri, assieme a coloro che la condividono, o che la contestano.

Ma nel dubbio, nella non certezza dei suoi arbitrii, egli si potrebbe anche chiedere: qual è il bisogno fondamentale che spinge l'uomo a questa costante ricerca del divenire, non potrebbe l'uomo limitarsi a contemplare, ad assistere al meraviglioso spettacolo naturale che scorre davanti ai suoi occhi, all'ascoltare, al lasciar scorrere la vita dentro di sé, al mettersi in simbiosi con la natura che lo circonda, come sostengono molte filosofie orientali, in modo particolare, il Taoismo. L'essere umano ha bisogno di azione per sentirsi tale; nella concezione esistenziale occidentale, non esiste come nel Taoismo una visione statico/contemplativo della vita, l'uomo ha bisogno di agire, di essere artefice di azioni, di concetti che provocano emozioni, di essere autore e non semplice spettatore della vita, ha bisogno di dimostrare a se stesso prima, e al mondo intero poi, la sua capacità di produrre idee, formule esistenziali alternative, che sono frutto del suo essere dotato di Ragione, per dar senso alla vita, per dimostrare che la sua ragione produce quello che

tutto il mondo naturale non è in grado di produrre, per dar evidenza alla sua superiorità, datagli dal possesso e dall'utilizzo di questa Ragione, non tanto per esibire, ma per evidenziarne il possesso e la costruttività etica e morale del suo uso.

Qual è allora il fine ultimo che questo essere speciale, dotato di Ragione si pone, qual è l'apice, la vetta alla quale aspira, cosa vuol raggiungere, qual è il percorso che intende seguire per considerarsi essere pensante dotato di Ragione, qual è il desiderio che si prefigge di realizzare, come vuole spendere i suoi giorni per sentirsi pago del suo affaccendarsi nel vivere. L'uomo di Ragione, non può limitarsi a soddisfare i suoi bisogni di carattere vegetativo, come il mangiare, il respirare, il dormire, ecc. che lo accomunano al regno vegetale, o di carattere istintivo come: il procreare, il difendersi, il lottare per la supremazia, ecc., che lo accomunano al regno animale, di carattere desiderativo, cioè dal desiderio, perché, anche i desideri sono facoltà che l'uomo condivide con gli animali (vedi M. Scheller–A. Schopenhauer–M. Heidegger). Di cosa è alla ricerca allora quest'essere dotato di Ragione, di Intelletto, che per il resto, come abbiamo or ora accennato, egli tutto condivide con gli altri abitanti del mondo.

## **2.4 Il sogno**

Il sogno, ciò che va al di là della realtà, ecco una facoltà interdetta a tutto il resto del mondo, ecco una caratteristica che appartiene esclusivamente all'essere umano.

L'uomo dopo aver soddisfatto i suoi bisogni, i suoi desideri, ha bisogno di sognare, non può limitarsi semplicemente a vivere e a condividere. L'uomo deve sentirsi diverso, perché egli è diverso, non può limitarsi a soddisfare gli istinti, o tutto ciò che gli perviene dai sensi, deve andare oltre, deve abbattere barriere, perché, è consapevole di possedere quelle facoltà in più da giocare che si chiamano Ragione, pensiero, intelletto.

L'essere umano deve sì curare, ma anche baipassare la componente materialistica, empiristica, e contemplare tutto ciò che è trascendentale, metafisico, onirico. Anche il trascendentale, il metafisico, l'onirico, deve avere degli obiettivi, che possono giustificare un percorso, per dar ragione a un certo modo d'essere.

Quale obiettivo allora potrebbe giustificare, avvalorare questo percorso esistenziale, quale sogno dovrebbe cercare di avverare attraverso questa potenzialità data dal pensiero e dalla Ragione.

Qual è il sogno che la Ragione vorrebbe che si avverasse per essere paga della sua natura, del come e del perché del vivere il suo tempo distinto da ogni altra cosa, da ogni altro essere vivente, quale potrebbe essere lo "*status*" al quale anela. Ricordo a questo

proposito, un'esperienza vissuta: durante l'età giovanile, nella mia insaziabile fame di sapere, posi una domanda al saggio e vissuto prof. Verdi (allora mio interprete), docente di Storia e Letteratura Tedesca all'Università di Padova, chiedendogli: *“quali sono le cose per le quali vale la pena di vivere? Il benessere economico - l'amore – il successo”*, ricevendo questa drastica risposta: *“per nessuna di queste in particolare vale la pena di vivere, ma per tutte queste messe assieme”*, che lui definiva univocamente strumenti imprescindibili per raggiungere la “felicità”.

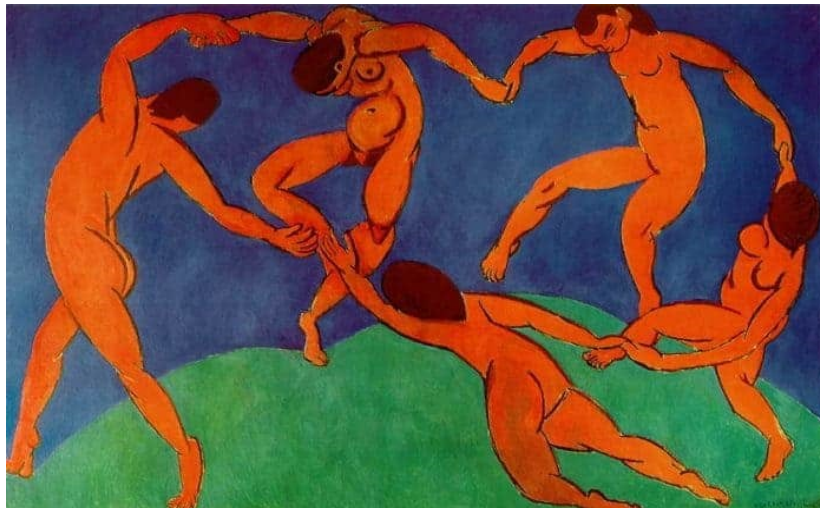
Parte terza  
FELICITÀ

**3.1 La felicità**

Ecco dunque la parola magica, trascendentale, onirica, metafisica, una vita da trascorrere felice, una felicità che rende giustizia alla Ragione, uno stato d'animo che esula, che va oltre a tutto ciò che ci circonda, che giustifica la razionalità del pensare, che fa della vita quella fantastica avventura, degna di essere vissuta. L'etica greca pone la felicità come bene ultimo dell'agire umano, l'uomo cerca di organizzare la propria vita in modo tale da procurarsi la felicità, e secondo Socrate per riuscirci è necessario saper ragionare su ciò che è bene e su ciò che è male per l'uomo, per la vita dell'uomo.



L'arte della felicità – La gioia di vivere di Henri Matisse



La gioia di vivere, 1906, di Henry Matisse, 1869-1954.



La felicità nell'arte: Allegoria della felicità, 1507 – Il Bronzino – 1503-1572.

Nella sua lunga storia, l'essere umano si è sempre chiesto dove cercare, come raggiungere la felicità, si è sempre chiesto se questo stato di pienezza coincida con qualche specifico bene terreno. La felicità nei secoli, è sempre stata una delle mete più ambite dell'uomo, anche se non esiste una universale ed esaustiva definizione della felicità. La stessa ricerca scientifica, in ogni sua forma, si propone di contribuire al raggiungimento di questo obiettivo. Per Socrate, Platone e Aristotele, la felicità è nella virtù, uno stato che non cambia e che si ottiene con gli esercizi spirituali che rendono la felicità duratura superando anche il dolore.

Tutte le scienze e le arti, affermava Tommaso d'Aquino nel commento della metafisica di Aristotele, si orientano verso un unico fine, la perfezione dell'uomo, cioè la sua conquista della felicità. Insomma, l'uomo in tutti i modi cerca di placare la sua sete di verità e il suo desiderio di infinito nella ricerca della felicità. Quella felicità che consiste nell'esercizio virtuoso della ragione, che come asseriva Aristotele: *“la felicità è attività dell'anima secondo virtù”*.

Quella felicità costituita da quell'insieme di emozioni dell'intelletto e della ragione che procurano apici di benessere e di gioia nella vita dell'uomo.

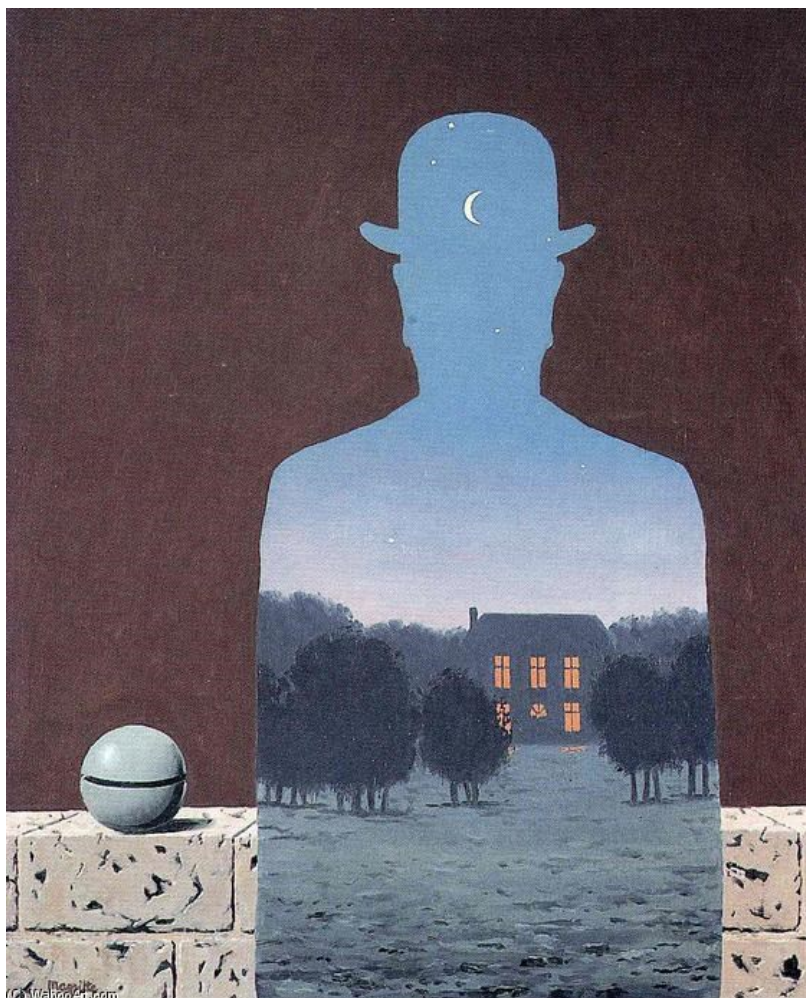


“La felicità” Marc Chagall, 1887-1985.

Hegel sosteneva: *“non cercare mai di trovare la felicità al di fuori di te”*, e ancora: *“Si definisce felice colui che si trova in armonia con sé, che si gode nel suo esserci”*, perché l'io è libertà, e la felicità non può essere determinata da nient'altro, se non da sé stesso. Ma quale felicità, è opinione comune che ci possono essere molteplici modi d'essere felici; si dice sgomenti che la felicità è un bene fuggevole, instabile, che non si conquista mai stabilmente, che si può godere soltanto sporadicamente, ma mai impossessarsene stabilmente, che è una realtà irreali, sempre soggettiva, mai universale, che si può catturare per qualche istante, senza poter mai fermare quell'istante.

Ma è proprio questo il suo grande *“appeal”*, è proprio questo il suo affascinante messaggio, quell'interesse che porta alla continua ricerca, all'essere costantemente in azione, in competizione, per aver merito, per avere la capacità di procurarsi quei momenti, quegli attimi che rappresentano la sostanza, la linfa vitale, che spinge l'uomo a essere a lottare per l'essere, per conquistare quello sprazzo emotivo di felicità, che crede d'essersi

meritato. L'uomo si può chiedere, cos'è la felicità; (e questa non è una questione recente), da dove deriva, qual è il suo valore semantico.



La felicità donatore 1966, René Magritte 1898-1967

In generale si definisce la Felicità, come quello stato d'animo (sentimento) positivo di chi ritiene soddisfatti i propri desideri (sogni direi io). L'etimologia fa derivare felicità da: felicitas, deriv. Felix, -icis, "felice", la cui radice "fe" significa abbondanza, ricchezza, prosperità, dell'essere. La nozione di felicità intesa come condizione instabile di soddisfazione totale, occupa un posto di rilievo nelle dottrine morali dell'antichità classica, tanto è vero che si usa indicarle come dottrine etiche "eudeimonistiche" (dal greco eudaimonia), solitamente tradotto come felicità; l'"eudemonismo" è la dottrina morale che, riponendo il bene nella felicità, la persegue come fine naturale della vita umana. Il tema della felicità è stato profondamente indagato dalla filosofia e da ogni altra scienza umanistica, come fine ultimo della consapevolezza dell'essere.



### 3.2 Ricerca della felicità nel periodo greco antico

Nell'antichità la limitatezza della conoscenza scientifica, della conoscenza della natura, il propagarsi delle malattie, delle calamità; dove i fenomeni naturali erano inspiegabili e venivano quindi attribuiti a divinità superiori (agli Dei), ai loro capricci, ai loro oscuri disegni. L'esistenza umana veniva concepita come governata e gestita dal volere degli Dei. La concezione della felicità era dunque legata all'arbitrio, al benvolere degli Dei. La felicità era costituita di conseguenza da ciò che succedeva per volere degli Dei, e non dipendeva dalla volontà dell'uomo. Affidarsi al fato e alla volontà degli Dei, appariva essere la cosa più saggia di fronte alla instabilità degli eventi della vita. E in questa concezione che si innesta la novità della nascita del pensiero greco.

Nel VI secolo a. C., a Efeso con Eraclito, e a Mileto in Asia Minore, i primi filosofi quali Talete e i suoi discepoli Anassimandro e Anassimene, iniziano ad indagare sui fenomeni della natura e sulla natura dell'"*arche*", l'elemento costitutivo e animatore della realtà, gettando così le basi del pensiero occidentale. Nascono poi per un lungo periodo, con Epicuro, Zenone di Cizio, Socrate, Platone, Aristotele, i grandi sistemi filosofici votati a questa ricerca, anche se poi con il tempo, queste grandi costruzioni sistematiche vengono corrotte dal dubbio, fino a far sì che l'edificio crolli e non rimanga in piedi più niente – subentrando così l'età dello scetticismo, dell'anarchia.

Ed è in questo momento critico che cominciano a sorgere le religioni occidentali, che danno risposte a questi dubbi, a queste ricerche di verità, che soddisfano e travisano il pensiero, perché sono verità di fede e non razionali, che riscuotono un grande successo in quanto danno risposta alle masse, a tutti coloro che non sanno chi sono, che hanno bisogno che qualcuno le dica perché nascono, perché vivono, perché esistono, perché muoiono.

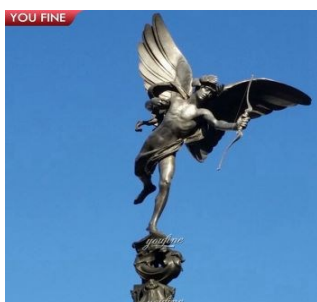
L'uomo che ha il coraggio di pensare però cerca di farsi promotore di una conoscenza diretta della realtà che lo circonda, senza nessuna intercezione divina. L'uomo, capace di riflettere su sé stesso, e quindi capace di porsi delle domande, indaga direttamente la realtà nella ricerca di risposte. Ed è così che in principio fu in Grecia, come si è detto, dove il pensiero filosofico volse lo sguardo, non solo alle leggi della natura, ma anche sulla condizione del genere umano, con le grandi menti dei così chiamati Presocratici (quei filosofi che vennero prima di Socrate), e più tardi con Socrate, con Platone e con Aristotele che si sviluppa il pensiero.

Secondo Socrate si può essere felici educando il desiderio, (instillato da Eros), al bene e alla bellezza attraverso un cammino lungo e arduo, che induce a lasciare da parte i

piaceri effimeri e sporadici (la felicità intesa come “Edonismo”) della vita, per approdare attraverso le virtù, a quel bene universale che porta alla felicità dell’anima (quella felicità intesa come Eudaimonia). L’eudemonismo è quella dottrina morale che riponendo il bene nella felicità la persegue come fine naturale della vita dell’uomo.

La felicità dunque diviene accessibile attraverso un percorso umano; è nelle umane possibilità poterla raggiungere, e questo è un passaggio fondamentale nel pensiero greco antico in quanto si libera l’uomo dall’arbitrio divino. Se per Socrate-Platone (si perché è sempre Platone che scrive, in quanto come risaputo, Socrate non scrisse mai nulla), la felicità si raggiunge volgendo lo sguardo verso il sommo bene, è Aristotele a riportare lo sguardo dell’uomo verso la terra.

Per Aristotele tutte le cose del mondo, mirano a raggiungere uno scopo, mirano a raggiungere un fine, una pianta a crescere, un animale a nutrirsi, un uomo a pensare; ma qual è il fine ultimo dell’essere umano, Aristotele nell’*Etica Nicomachea* scrive che questo fine supremo è coltivare la facoltà che distingue l’uomo da tutte le altre creature: “*la Ragione*”, e agire di conseguenza, per raggiungere la felicità. La felicità di cui parlava Aristotele però non era alla portata di tutti, ne erano esclusi tutti coloro che non erano dotati di Ragione, e il pensiero dell’epoca escludeva da questa facoltà donne, schiavi e bambini.



Epicuro 341-270 a.C., filosofo greco-antico, fondatore di una delle scuole filosofiche più importanti dell’età ellenistica, l’Epicureismo, che si diffuse per sei secoli; dal IV sec. a.C. al II sec. d.C. si fondava sulla ricerca di un sapiente equilibrio interiore, raggiungibile attraverso la serena padronanza di sé, nel soddisfacimento dei propri bisogni, nel godimento dei piaceri della vita, e attraverso la liberazione dal timore della divinità e della morte.

La filosofia per Epicuro è pragmatica, ha uno scopo pratico nella vita dell’uomo; essa è uno strumento il cui fine è la felicità. Egli affermava che non c’è età per conoscere la felicità, nella sua famosa lettera a Meneceo così scriveva: “*Mai si è troppo giovani o*

*troppo vecchi per la conoscenza della felicità. A qualsiasi età è bello occuparsi del benessere dell'animo nostro. Chi sostiene che non è ancora giunto il momento di dedicarsi alla conoscenza di essa, o che ormai è troppo tardi, è come se andasse dicendo che non è ancora il momento di essere felice, o che ormai è passata l'età. Per sentirci sempre giovani quando saremmo avanti con gli anni in virtù del grato ricordo della felicità avuta in passato, e da giovani irrobustiti in essa, per prepararci a non temere l'avvenire".* Sempre nella stessa lettera afferma inoltre: *"E per questo noi diciamo che il piacere è il principio e il termine del vivere felici"*, e ancora: *"Prima di tutto considera l'essenza del divino materia eterna e felice, come rettamente suggerisce la nozione di divinità che ci è innata. Non attribuire alla divinità niente che sia diverso dal sempre vivente o contrario a tutto ciò che è felice, vedi sempre in essa lo stato eterno congiunto alla felicità"*. E a seguire: *"Bene supremo è l'intelligenza. Essa ci aiuta a comprendere che non si dà vita felice senza che sia intelligente, bella e giusta, né vita intelligente, bella e giusta priva di felicità, perché le virtù sono connaturate alla felicità, e da questa, inseparabili"*, per Epicuro la filosofia e la conoscenza delle cose danno lo stato di felicità. Nella sua vita naturale l'essere umano deve allontanare da sé il dolore sia fisico (aponia) che psichico (atarassia), e l'assenza di queste due cause porta al raggiungimento della felicità. Secondo Epicuro, l'uomo dovrebbe concentrarsi sul vivere quegli aspetti della vita connessi alla sua natura e coltivare con impegno l'amicizia, elemento assolutamente positivo della sua esistenza.

La filosofia epicurea quindi invita l'uomo a godere senza affanni di ciò che può procurarsi senza sforzo eccessivo e a vivere la vita stringendo salde e durature relazioni interpersonali. Una vita felice secondo il pensiero epicureo è quindi una vita di serenità profonda e duratura (eudemonismo), e non una vita volta a inseguire pensieri fugaci ed effimeri (edonismo), quei piaceri, che predicava Aristippo da Cirene, 435-366 d.C., anche lui allievo di Socrate, fondatore della Scuola Cirenaica. Ogni persona felice è un dio, perché essere partecipe della felicità equivale essere partecipe della divinità.

\*\*\*Nota: la quasi totalità di quello che noi conosciamo di Epicuro (ma non solo di lui, lo stesso vale per tutti gli altri rappresentanti della filosofia greco antica) ci è pervenuto tramite Diogene Laerzio 180-240 d.C., che scrisse su di lui nel III secolo d.C., più di cinque secoli più tardi; quello che conosciamo di Epicuro rappresenta soltanto una piccolissima parte della sua opera; di un filosofo della sua statura, che aveva scritto e lasciato più di trecento libri scrisse Laerzio. Che fine ha fatto questo grande patrimonio lasciato da Epicuro? Perché di Platone, di Aristotele, di Plotino ci è pervenuta, si può

dire, l'intera opera? E di Epicuro no? Eppure se si segue il punto di vista di Diogene Laerzio, Epicuro li superava di gran lunga, anche considerando il maggior spazio che a lui ha riservato nella sua opera. Chi ha avuto interesse a far scomparire la sua opera? Ognuno tragga le conclusioni che crede; allo stato attuale delle nostre conoscenze sono ancora tutte valide. \*\*\*

Alle "Vite dei Filosofi" di Diogene Laerzio, opera che siamo costretti a definire inestimabile a causa dell'immane naufragio della cultura classica, e che invece doveva essere tra le più modeste, noi dobbiamo la maggior parte delle conoscenze sull'intero pensiero greco.

Nel panorama della filosofia greco antica come si è detto spicca un altro personaggio di rilievo: Zenone di Cizio, (località dell'isola di Cipro) 361–263 a.C., filosofo greco antico di origine fenicia, contemporaneo di Epicuro, considerato il fondatore della Stoà, dalla quale prese il nome lo Stoicismo, la prima dottrina filosofica democratica, al cui insegnamento era permessa la frequenza anche alle donne, agli stranieri e perfino agli schiavi. Il suo insegnamento predicava il sapersi controllare, cioè nell'essere consapevoli che è la Ragione dell'uomo, il suo intelletto, che deve dominare la scena, che deve decidere sul da farsi, e non le passioni. È necessario pertanto per Zenone, il saper subordinare le passioni alla Ragione per perseguire la via della felicità. Anche per gli stoici (da Stoa=Portico; perché Zenone teneva lezione all'aperto, sotto i portici di Atene) lo scopo della vita era il raggiungimento della felicità, e l'unico modo per farlo era seguire la propria natura; la natura umana è però duplice: da un lato ci sono i nostri istinti, impulsi, passioni (desideri del corpo), dall'altro lato c'è la ragione. Secondo il pensiero Stoico la Ragione è Virtù, e porta alla felicità, mentre il Vizio e la Passione portano alla negazione della vita e al dolore. Nel pensiero filosofico dell'Antica Grecia quindi possiamo notare alcuni punti distintivi che portano tutti al medesimo fine:

- La felicità è conseguente all'uso della Ragione
- La felicità sta nel coltivare virtù
- La felicità è il non essere subordinati alle passioni
- La felicità è di questo mondo
- La felicità dell'uomo non è arbitrio degli Dei
- La felicità è non aver paura della morte
- La felicità è non aver paura del dolore

La felicità diviene così una dimensione esistenziale raggiungibile attraverso un percorso umano, e la filosofia è la via maestra per percorrere questa strada.

### **3.3 Ricerca della felicità nel periodo romano**

Dopo la morte di Alessandro Magno nel 323 a.C. con l'avvento dell'Ellenismo e la scomparsa delle "poleis", il pensiero greco iniziava il suo declino, mentre il mondo romano iniziava la sua ascesa. "*Beatus enim nemo dici potest extra veritatem proiectus*" (Nessuno lontano dalla verità può dirsi felice) così si esprimeva Seneca, in *De vita beata*, cap. V. Per l'interesse del pensiero romano verso la felicità si devono individuare due momenti storici: prima e dopo la cristianizzazione del mondo romano.

La felicità nell'antica Roma era adorata in quanto considerata una divinità. Il pensiero romano era estremamente pratico e pragmatico, e se la felicità dipende dagli dei (come si pensava allora nell'impero romano), la cosa migliore da fare è ingraziarsene i favori; così, Licinio Lucullo fece edificare a Roma un tempio in suo onore nel 44 a.C., e lo stesso Giulio Cesare, 100-44 a.C. autorizzò la costruzione di un tempio dedicato a questa dea. La felicità era rappresentata da un concetto di fortuna, a cui è etimologicamente legata, che dispensava i suoi frutti portando benessere, fertilità, ricchezza, onori, ecc.

Godi di quello che hai, perché nella vita tutto è effimero, cogli l'attimo (*carpe diem*), cerca la serena semplicità e rifuggi dall'affannosa ricerca di altri beni aleatori, che fondamentalmente erano i retaggi del pensiero Stoico. Illustri seguaci di questa dottrina furono Lucio Anneo Seneca, 4 a.C. 65 d.C., filosofo, drammaturgo e senatore romano, nonché tutore del futuro imperatore Nerone, e l'illuminato Imperatore, filosofo e scrittore romano Marco Aurelio, 121-180 d. C.

### **3.4 Ricerca della felicità nel pensiero cristiano**

La posizione rispetto alla felicità, cioè la ricerca, la volontà dell'uomo orientata alla conquista di questo bene, si stravolge fondamentalmente con l'avvento del cristianesimo. La filosofia non può più dare la felicità, perché gli antichi credevano nella gloria e nella fama per ottenere l'immortalità, ragion per cui col cristianesimo la filosofia deve rinunciare alla ricerca della felicità della quale deve occuparsi invece la religione.

La fede nel pensiero cristiano cambia completamente la visione della felicità umana, non più la felicità degli stoici e degli epicurei, a cui si perviene malgrado la sofferenza, ma la felicità ottenuta attraverso la sofferenza, raggiunta non in una vita terrena, che è immutabilmente dolorosa, ma in quella celeste dove la felicità è eterna.

Nella cultura greca prima, e nella cultura romana poi la felicità si poneva come meta raggiungibile e fruibile nel percorso della vita terrena, con l'avvento del cristianesimo invece, la felicità veniva fatta coincidere con la "*beatitudo*" (beatitudine), e non era perseguibile nella vita terrena, la quale rappresentava invece un transito nel quale l'uomo si doveva rendere meritevole della vera felicità, che si poteva godere soltanto dopo la vita terrena, cioè dopo la morte fisica, nella vita celeste. Coloro che invece cercano e ottengono la felicità terrena soffriranno in eterno, la vera felicità per il cristianesimo non è accessibile in questa vita. "*Guai a voi che ora ridete, perché sarete afflitti e piangerete*" Luca, Discorso della pianura.

Questo cambiamento di paradigma, venne a costituire una abissale separazione dalla cultura e filosofia espresse in precedenza, in quanto da una possibile felicità raggiungibile attraverso l'uso della Ragione e dell'intelletto in questo mondo, cioè nella vita terrena auspicata da tutta la filosofia greco antica, si passava con l'avvento del cristianesimo a un'ipotetica felicità realizzabile solo dopo la morte fisica; la felicità quindi non raggiungibile nella vita terrena, ma un bene godibile esclusivamente nella vita celeste.

E in questa prospettiva che possiamo comprendere l'atteggiamento di tanti martiri cristiani che affrontarono la morte con gioia e serenità, nella certezza data dalla fede, come viatico per eludere le sofferenze della vita, e approdare così rapidamente alla conquista della felicità eterna.

Non felicità quindi nella vita terrena, ma sofferenza, come percorso di redenzione, che apriva le porte alla felicità, alla beatitudine, non di questo mondo, ma dopo la morte. Lo stesso Hegel nella sua formazione giovanile ebbe grande attenzione per il cristianesimo, affermando però che la religione dei greci era l'ideale attorno al quale si costruiva l'identità politica di un popolo, e che ha dato la possibilità agli uomini d'essere felici in questo mondo, mentre il cristianesimo sposta questa felicità all'altro mondo; questa per Hegel è un'astrattezza, una scissione, un non senso. A pensarci bene questa nuova entrata del cristianesimo ha del paradossale, la rinuncia, anzi peggio, una vita terrena, reale, fatta di sofferenza, per meritare una ipotetica vita felice dopo la morte.

Con l'avvento del cristianesimo quindi si chiude, si annulla tutto il pensiero filosofico antico, esso rappresenta lo spartiacque, tra la ricerca effimera della felicità della vita terrena, e la universale felicità, beatitudine della vita dopo la morte, data per fede. Il cristianesimo diventa, non solo l'unica via per raggiungere la felicità, ma anche la dottrina per rendere conto della futilità di tutti i tentativi terreni per raggiungerla.

La vita terrena viene concepita come transito, la felicità quindi non dipende più da una volontà umana che si prodiga, attraverso la Ragione e l'intelletto, per realizzarla, ma viene riposta fuori dal soggetto, diventa un qualcosa che l'uomo non può costruire con le proprie forze, che esula dalle sue capacità, l'essere umano viene privato, depauperato di questa fondamentale componente dell'esistere.

La felicità diventa una questione "*meritocratica per fede*", non più una facoltà umana, non più nelle mani dell'uomo, bensì, può essere raggiunta solo attraverso un atto di sottomissione, di annullamento dell'uomo, solo attraverso la rinuncia della Ragione, solo attraverso un credo, solo attraverso la fede, solo così l'umano per il cristianesimo può raggiungere la felicità. Non è necessario capire, non è necessario usare la Ragione, è sufficiente credere e sottostare ai dogmi della sua dottrina. In pochi anni viene praticamente cancellato tutto il percorso filosofico che si era costruito fino a quel momento, valorizzando quelle poche opere filosofiche e quei pochi filosofi che sostenevano questa tesi, e.....(personal opinion) distruggendo tutte quelle opere, frutto della ricerca filosofica dei secoli precedenti, non in sintonia con tale dottrina (\*\*vedi nota pag. 35 su Epicuro). Ecco perché, di tutto quell'immenso patrimonio che costituiva la filosofia greca precristiana, ai posteri, a noi, è arrivata di originale ben poca cosa.

Secondo quanto sosteneva Agostino d'Ipbona, che in più opere tratta sulla felicità, nel suo primo e consistente libro le *Confessioni*: "*questo vuoto del cuore non può essere riempito da nessun bene finito: l'uomo può trovare il suo appagamento solo in un bene infinito*". Ma qui Agostino non fa che fare riferimento a Eraclito, in quanto nella sua corrente del fiume, l'acqua che ti bagna è sempre nuova, continua, infinita, mai finita. Celebri sono inoltre le sue parole: "*Ci hai fatti per Tè e inquieto è il nostro cuore finché, non riposa in Tè*". Così si esprime ancora: "*La felicità consiste senza dubbio nel raggiungimento del fine e si deve aver fiducia che ad esso possiamo esser condotti da un'eterna fede,*" dal suo "*De Divina Beata*", (386 d.C.); e ancora: "*Così infatti non può essere privo di infelicità colui che venera la felicità come una dea, e trascura Dio, unico datore di felicità, Dalla "Citta di Dio", (413-426 d.C.).*

Con Agostino il cristianesimo non solo diventa l'unica via che porta alla felicità, ma anche la via per rendere conto della futilità di tutti i tentativi terreni per raggiungerla. Come si può dedurre da queste convinzioni, per Agostino, la felicità non è raggiungibile, se non attraverso la fede, e mai attraverso la Ragione, o meglio, si può acquisire esclusivamente subordinando la Ragione alla fede. Come già detto, caro era ad Agostino il pensiero di Isaia "*se non crederete, non comprenderete*". Così, in questo modo, la

questione del raggiungimento della felicità veniva posta al centro della fede, trovando nella fedeltà a Dio, il piano di saggezza che governa il mondo, senza nessun bisogno di partecipazione, del contributo della Ragione umana, (anzi la Ragione umana ne viene assolutamente esclusa), la risposta definitiva alla domanda di felicità.

Lo stesso Severino Boezio, 480-525 d.C., altro importante rappresentante della Patristica cristiana, autore della famosa "*Consolatio Philosophiae*", che fortemente influenzò il pensiero medievale, così si esprime: "*Ora, se, come ho mostrato poco fa, esiste un tipo di felicità imperfetta, derivante da un bene poco consistente, non ci può essere dubbio che ne esiste una piena e perfetta... si deve ammettere che in Dio sommo, sia la pienezza del sommo e perfetto bene; ma noi abbiamo dimostrato che il perfetto bene coincide con la vera felicità: ne deriva quindi necessariamente che la vera felicità si trova soltanto nel sommo Dio*". Come per Agostino d'Ipbona, si può rilevare che anche nel pensiero boeziano, la felicità non è un qualcosa che si può determinare dalla volontà e dalla ragione umana, non è a dimensione umana, ma può derivare solo da Dio, unico essere perfetto, e unica fonte di felicità.

Sarà necessario il trascorrere di un buio/oscuo millennio (*dark age*), affinché il pensiero cristiano, incalzato dal nascere delle Università, dalla diffusione del sapere, non più nelle esclusive mani della teologia, possa attraverso San Tommaso d'Aquino, 1225-1274, prendere in esame la possibilità che la felicità possa essere anche una dimensione della vita terrena, e non solo demandata all'esistenza che attende l'uomo dopo la morte. Il grande merito di Tommaso d'Aquino è stato quello di aver introdotto nel cristianesimo il pensiero di Aristotele, creando le premesse di una felicità terrena. Tommaso d'Aquino, ha aperto una nuova strada, una via intermedia tra il cielo e la terra, invitando l'uomo a soffermarsi un po' di più per assaporare il viaggio terreno, e rimandando la felicità perpetua, la beatitudine all'altra vita.

A questo punto è importante fare una panoramica sulla religione, su quella religione che per venti secoli ha influenzato e condizionato il sapere e la qualità della vita in occidente; e che sotto certi aspetti continua a farlo.





Parte quarta  
SOFISTICA – TEOLOGIA – FILOSOFIA  
RAGIONE E FEDE

**4.1 Uomo e Dio**

Si vuole esordire sul tema con l'introduzione che Peter William Strawson, 1919-2006, filosofo inglese, tra i massimi esponenti della filosofia analitica, fa nel suo "Saggio sulla critica della ragion pura" di Immanuel Kant: "*È possibile immaginare tipi di mondo molto*

*diversi dal nostro mondo contemporaneo. È possibile descrivere tipi di esperienze molto diverse dall'esperienza che viviamo. Ma ciò non vuol dire che qualsiasi descrizione o pensiero dotato di significato, di un possibile tipo di esperienza, possa essere accettabile o condivisibile. Esistono dei limiti entro i quali possiamo concepire o rendere comprensibile una possibile struttura generale dell'esperienza e del pensiero. L'indagine su questi limiti, l'indagine su questo insieme di idee che formano l'intelaiatura limitante di ogni pensiero sul mondo e di ogni esperienza su esso, costituisce un fondamentale e interessante compito filosofico”.*

Se fare Filosofia metaforicamente significa entrare in acqua e cercare di nuotare con le proprie forze, qual è allora in sostanza il nostro porsi di fronte allo studio della Storia della Filosofia, e in modo particolare della Filosofia Medievale che fortemente ha influenzato la qualità della vita di quel periodo fino ai nostri giorni. Si potrebbe affermare che quasi tutta la Filosofia Medievale che conosciamo (anche se sarebbe più opportuno parlare di Teologia più che di Filosofia), possa essere considerata come un atto dialogico per dare consistenza, verità trascendentale, a ciò che può apparire privo di ogni consistenza o verità razionale, e che tutta la questione che si pone, potrebbe essere risolta con la semplice accettazione di un “Credo”. Non potrebbe essere considerato che la teologia cerca di spiegare sofisticamente attraverso il ragionamento, il trascendentale, cioè, ciò che esula dal razionale (e questa è già di per sé un'antinomia, cioè spiegare attraverso la ragione ciò che non ha ragione d'essere, o meglio ciò che esula da qualsiasi limitazione razionale). Anche perché, in questo grandioso progetto nel quale è immerso il genere umano, se si può definire tale, e se come affermano le teorie fondamentali delle religioni occidentali monoteistiche, questo è Opera Divina; a tutti gli uomini, dotati di immensa finitezza, e siderale distanza da quello che si crede possa essere il pensiero, o Volontà Divina, sarà sempre preclusa ogni possibilità di comprendere.

Sembra che in questa lunga, millenaria Storia Medievale, dove i privilegi del sapere e del potere, sia temporale che spirituale, sono stati saldamente nelle mani della Teologia, ci sia stato quasi un atto di prostrazione da parte degli adepti, per guadagnarsi una posizione privilegiata in ambito sociale ed esistenziale del tempo. Questo è stato il fine della teologia medievale, cercare di definire ciò che per sua natura non è definibile, commettendo un atto contrario alla stessa professione di fede, nella ricerca di definizioni umane del divino, nella volontà di dare concretezza a ciò che la ragione umana non potrà mai arrivare a concepire e a concretizzare.

## 4.2 I protagonisti

Ma andiamo per ordine, nel tentativo di capire quali potrebbero essere, a grandi linee, i protagonisti di queste considerazioni, coloro che con il loro pensiero hanno profondamente inciso sulla formazione dei concetti di quel tempo, ma che soprattutto possono essere considerati i fautori della negativa influenza sulla qualità della vita dei loro contemporanei, e di conseguenza su quello che noi siamo, e su come noi pensiamo.

I potenziali influenti possono essere molteplici, nel contesto storico, sociale, politico e culturale del tempo; coloro che hanno costruito e condizionato il pensiero medievale, la società medievale, un periodo che li ha visti protagonisti per quasi duemila anni.

La dottrina dei greci era la sola che, coerente con il pensiero e con la ragione permetteva di vivere una vita felice, era la dottrina della libertà, della ricerca della giustizia, senza nessun ricorso al soprannaturale per dar senso e valorizzare il naturale.

Per quanto riguarda i protagonisti del tempo medievale, che detenevano il sapere, la cultura e di conseguenza influenzavano il pensiero, l'indagine potrebbe essere ristretta a tre fondamentali figure primarie di questo periodo, le quali hanno contribuito in modo determinante alla formazione del pensiero medievale, queste tre figure potrebbero essere considerate: il Sofista, il Teologo e il Filosofo.

Sono le prime due figure sulle quali però cade la maggior responsabilità della vita triste e miserevole del popolo medievale, le quali hanno influito in modo determinante alla formazione del pensiero del tempo, pensiero che ha portato a una profonda degenerazione delle prospettive sulla qualità della vita, in relazione al periodo greco antico, auspicando e promuovendo un passaggio terreno fondato sulla lotta al male, sulla sofferenza come viatico per pagare la colpa derivante dal peccato originale, per rendersi meritori del poter godere della "*beatitudo*", della felicità, non in questa vita terrena, ma in una ipotetica vita celeste, allo scadere della vita terrena. Il popolo insomma era nato per soffrire, e per guadagnarsi attraverso la sofferenza il riscatto dalla colpa originale di Adamo.

## 4.3 Il sofista

Partiamo innanzitutto dalla figura descritta da Platone; così il sofista viene tracciato nella sua opera:

- Il sofista è il cacciatore di tutti coloro che non sanno dare una risposta al chi sono, al perché vivo, al dove vado.

- Il sofista è il commerciante di conoscenze relative all'anima.
- Il sofista è il rivenditore di conoscenze, prodotte da lui stesso, e da altri.
- Il sofista è un atleta nella lotta dei discorsi.
- Il sofista è un purificatore delle false opinioni.
- Il sofista contraddice su ogni argomento.
- Il sofista fa mostra di sapere ogni cosa, ma produce soltanto imitazioni di sapere tramite dialettica e retorica.
- La retorica è quella forma del discorso che non dimostra, ma cerca di convincere
- Il sofista è dunque un imitatore e un ingannatore.
- L'imitazione si divide in una tecnica che produce copie e una che produce apparenze.
- Parlare di apparenze implica far riferimento a qualcosa che non è, infrangendo così il divieto di Parmenide (filosofo presocratico del 6°-5°sec. a.C).

E questi ne sono i limiti (sempre dal Sofista di Platone):

- a) Nessuna delle cose che sono può essere attribuita a ciò che non è, perché ciò che non è, è impensabile e indicibile.
- b) Ma anche dichiarando che è impensabile e indicibile si usano espressioni che attribuiscono qualcosa che è a ciò che non è.
- c) Se il sofista è capace di produrre apparenze, egli intreccia essere e non essere.
- d) Per catturare il sofista, bisogna, dunque sfidare il Divieto di Parmenide ed esaminare ciò che non è.
- e) Anche attorno all'essere vi è grande confusione: come è possibile che, quiete e movimento, "siano", senza coincidere con l'essere, essendo fra loro contrari?

Il sofista dunque è colui che sa fare discorsi complessi e convincenti utilizzando una fiorente dialettica e una sofisticata e complessa retorica al fine di esporre/imporre, far assimilare le sue opinioni ad una platea non in grado di competere.

Gorgia, 483-375 a.C., uno dei più significativi rappresentanti della sofistica, attribuiva alla parola e al linguaggio la facoltà di poter incantare gli uomini e di poter modificare il loro comportamento, fino a determinare le loro azioni, il sapiente uso dei discorsi può essere fonte di inganno nei confronti degli uomini. Gorgia esalta il ruolo che la parola può assumere. Egli sosteneva che: *"Nulla è, ma se anche fosse non sarebbe conoscibile, e se anche fosse conoscibile non sarebbe comunicabile"*.

Protagora, 481-411 a.C., fondatore della sofistica e della retorica, al contrario affermava che: “Tutto è”. Entrambi sostenevano le loro tesi (a volte contrapposte) con grande retorica e appropriata e razionale dialettica. Per lui: “*L’uomo è misura di tutte le cose, delle cose che sono, in quanto sono, delle cose che non sono, in quanto non sono*”. L’insegnamento del sofista aveva come fine la sapienza, per rendere gli uomini abili nella dialettica, nelle loro convinzioni espressive, e capaci di razionalizzare qualsiasi idea o posizione, vera o falsa, nelle competizioni verbali. Il pensiero di Protagora: “*Intorno a ogni oggetto, ci sono due ragionamenti contrapposti, questa contrapposizione non sta a significare che uno sia vero e l’altro sia falso, in quanto ogni discorso non è che la formulazione dell’esperienza personale di ciascuno, la quale per il relativismo assoluto ..... È SEMPRE VERA*”.

I sofisti insegnano a utilizzare con scaltrezza il linguaggio, la dialettica, per ottenere vantaggi, indipendentemente da considerazioni etiche; non vi è pertanto in loro alcuna traccia del saggio che ricerca la verità con coerenza e onestà intellettuale.

#### **4.4 Il Teologo**

Chi è il teologo? La funzione del teologo è quella di studiare Dio, il divino, la sua esistenza, e i caratteri che la religione riconosce come propri, di studiare il divino in quanto tale. Il teologo è colui che cerca di convincere dell’esistenza di Dio, senza portare a sostegno delle sue teorie la ragione, appellandosi e proponendo un credo sostenuto esclusivamente dalla Fede, ma ciò non significa, come afferma Strawson, che ogni pensiero dotato di significato possa essere accettabile e condivisibile.

La teologia è una scienza della mente applicata a Dio. Il teologo è un maestro, esperto nella sua disciplina e incaricato direttamente dalle alte gerarchie ecclesiastiche a un compito di ricerca, insegnamento e indottrinamento del proprio credo. Il compito centrale della teologia è quello di trasmettere relazione, fiducia e assimilazione dell’umano nel divino, o meglio del divino nell’umano.

Citazioni degne di nota: “*Ed i teologi credono ed ammettono e predicano su colui che per sé può compiere ogni cosa, ma che non era in grado di curare quelli che non avevano fede in lui, e l’esauriente spiegazione di simile impotenza va riportata all’immaginazione, che egli non fu in grado di ligare*” (Giordano Bruno, 1548-1600, filosofo, scrittore e frate domenicano). “*L’uomo, poiché è forte e presiede alla donna, rappresenta la parte più elevata della ragione, invece la donna quella inferiore. E ciò a motivo della virilità da un lato, e della debolezza e della fragilità dall’altro*” (Bonaventura da Bagnoregio, 1221-

1274, cardinale, filosofo e teologo). *“È necessario che all’uomo, nella sua attuale condizione, sia ispirata in modo soprannaturale una dottrina speciale, che egli non potrebbe conseguire mediante il lume naturale dell’intelletto”* Duns Scoto, 1266-1308, filosofo, teologo e scolastico scozzese.

*“La massima felicità è raggiunta quando un uomo vuol essere quello che è”*, Erasmo da Rotterdam, 1466-1536, teologo, umanista e filosofo olandese. *“La ragione è direttamente opposta alla fede, perciò si deve abbandonarla. Nei credenti deve essere uccisa e sepolta”*. Martin Lutero, 1483-1546, frate agostiniano, teologo e riformatore tedesco. *“I teologi di tutte le religioni sono tutti uguali; non risparmiano a parole o a scritti per accomodare secondo le loro passioni, la loro autorità o i loro capricci la legge di Mosè, o quella di Gesù Cristo o di Maometto”*, Napoleone Bonaparte, 1769-1821.

La domanda a questo punto, dopo queste affermazioni: non verrebbe lecito assimilare la figura del teologo a quella del sofista, e perché non si studia la letteratura che potrebbe mettere in discussione queste convenzioni? E ancora: l’essere umano ha o non ha gli strumenti razionali per affermare o negare l’esistenza di Dio?

#### **4.5 Il Filosofo**

Il filosofo è colui che contempla in modo disinteressato la realtà, non è di parte, deducendo dalle riflessioni, delle norme di comportamento che possono guidare la vita in modo retto. Il filosofo è colui che mette in continua discussione ciò che si dà per scontato, con il compito di portare alla luce il valore delle cose argomentando.

Il filosofo è colui che professa-mette in atto, una filosofia, una dottrina, elaborata attraverso un’autonoma indagine razionale, libero da ogni vincolo, in accordo o in contrasto, in ragione con i pensatori che l’hanno preceduto nella Storia della Filosofia, sugli aspetti universali, teoretici e pratici, della vita umana. Più volte il filosofo ha attaccato, messo in discussione i costumi pubblici, il sistema politico, la religione, e lo fa perché è pronto a sfidare cose che tutti gli altri considerano assodate, garantite. Non si può dire che il filosofo sappia le cose, né, che non le sappia, bensì che è in fase di costante apprendimento, di costante ricerca, perché il conoscere, il sapere, sono come i numeri, come l’universo, infiniti.

- Il filosofo è un *“Selbstdenker”*, un pensatore in proprio.
- Il Filosofo è colui che attraverso e per mezzo della conoscenza della filosofia cerca costantemente di imparare a vivere.

- *“Il filosofo è colui che sa di non sapere”* (l’oracolo di Melfi a proposito di Socrate).
- Il compito del filosofo è quello di demolire la pretesa di verità di coloro che ritengono di possederla, di dimostrare il carattere doxastico (da dòxa, “opinione”) di qualunque discorso, di far emergere il limite che è proprio di qualunque umano tentativo di raggiungere una verità definitiva.
- *“Filosofo è colui che è in grado di scegliere consapevolmente cosa è bene per sé stesso e per gli altri, di servirsi concretamente e in modo benefico del proprio sapere”* (Platone).
- *“Filosofo può essere ogni uomo, perché chiunque si pone interrogativi e riflette sul significato della propria vita e sulla realtà che lo circonda è un filosofo”* (Aristotele).
- Filosofo è colui che cerca costantemente di accedere alla vera realtà delle cose, al di là delle loro apparenze e pertanto riesce a liberarsi dalle catene dell’ignoranza, per giungere a contemplare la luminosità del vero.
- *“Nessun filosofo può comprendere i suoi predecessori, finché non li ha confrontati con la sua cultura contemporanea, e con lo spirito del suo tempo”*  
...Peter Frederick Strawson, 1919-2006, filosofo inglese.

I primi filosofi si manifestarono nella Grecia Antica, perché la filosofia era una ricerca teorica, razionale, libera dal peso della tradizione, dal peso dei costumi, e soprattutto libera dal peso della religione.

Quali sono allora le peculiarità del Sofista, del Teologo e del Filosofo?

- Il sofista avvalora qualsiasi posizione senza occuparsi se questo possa essere vero o falso – bene o male; l’importante è giustificarne l’essere o meglio, la ragion d’essere (e la trova sempre).
- Il teologo cerca in tutti i modi di rendere ragione all’esistenza di Dio e al suo credo, e di avvicinare l’uomo mortale-finito, al Dio eterno e infinito, attraverso la fede, non attraverso la ragione, Il teologo cerca di definire metafisicamente l’indefinibile razionalmente.
- Il filosofo si occupa di ciò che è la vita, e cerca di giustificare il bene o il male – il vero o il falso, il buono e il cattivo attraverso la ragione.

Nell’*Elogio alla follia* (1509), lo stesso Erasmo da Rotterdam coinvolge, nella sua indiscriminata parodia dei saperi, anche quello dei teologi: *“essi (dice) sono circondati*



*da una tale schiera di definizioni magistrali, di conclusioni, di corollari, di proposizioni implicite e esplicite, e abbondano di tante scappatoie che nemmeno le catene di Vulcano riescono a imprigionarli, e si accaniscono su problemi eterogenei di varia natura". Tutte "sottilissime sottigliezze" che Erasmo mette in caricatura, attribuendole senza troppe distinzioni a "Realisti, Tomisti, Albertisti, Ockhamisti, Scottisti" ecc. in molti casi dice, non c'è un termine che abbia senso in riferimento all'altro. "L'intera proposizione si presenta come un vertiginoso "non sense" nel quale la sottigliezza delle tecniche argomentative della Teologia, diviene metafora della distanza tra lo spirito della ragione, e quello casuistico e finalizzato delle questioni medievali" tratto da Borges a Pier Damiani e ritorno. Fortune moderne di un'idea medievale di Roberto Limonta.*

Anche Guglielmo di Ockham, 1288-1347, teologo, filosofo e religioso francescano inglese, in un periodo nel quale le teorie teologiche si sviluppavano (delle quali lui ne è parte integrante) con un uso interminabile, eccessivo di varianti e di possibili diramazioni nella loro teorica complicazione dimostrativa, forse irretito del continuo proliferare di lodi ed elogi al divino, per accattivarsi il potere corrente, esorta fortemente a non moltiplicare gli elementi teoretici più del necessario. La metafora del "Rasoio di Ockham" concretizza l'idea dell'opportunità di eliminare nettamente le ipotesi più complesse, che via via si stavano accumulando nel tempo, perché, non c'era alcun motivo di complicare ciò che è semplice, e che senza la necessità di farraginose elaborazioni di carattere teologico si poteva arrivare alla conclusione di ogni teoria proposta, con il semplice atto di fede; al quale in definitiva faceva riferimento tutta la teologia pregressa, e alla quale farà fede tutta la teologia futura.

Altro punto rilevante è il fatto che, mentre per Aristotele l'ipotesi, per quanto non dimostrata nel momento della formulazione, è tuttavia sempre induttivamente dimostrabile a partire dalle sue conseguenze, le supposizioni teologiche sono invece costituite da verità di fede indimostrabili, assunzioni accettate con un atto di credenza che è fondamento imprescindibile del processo inferenziale (nota 57 del Trattato sulla predestinazione di Ockham). Degno di nota è anche la posizione dello stesso Ockham, riguardo i "futuri contingenti", il quale afferma che Dio non li conosce, limitando e mettendo così in discussione l'onniscienza divina.

Per Immanuel Kant 1724-1804, filosofo tedesco, considerato uno dei più importanti filosofi della storia, inoltre non è dimostrabile, come sosteneva Anselmo d'Aosta, 1034-1109, teologo e filosofo franco, nel suo "Proslogion" l'esistenza di Dio, in quanto: "un

*giudizio è solo un giudizio, e un'esistenza pensata all'interno di un giudizio è un'esistenza solo ideale*". Per questo motivo La Critica della Ragion Pura alla sua prima pubblicazione in italiano del 1820 non riscuote alcun successo, anzi viene messa al bando, la chiesa la pone tra i libri proibiti.

#### **4.6 Eresia**

Potrebbe, questa affermazione di Ockham sui "*futuri contingenti*" essere considerata come un'eresia? Nello studio della teologia si hanno quasi duemila anni passati a parlare, trattare, discutere sull'esistenza di Dio. Ma è da chiedersi: come fa l'uomo nella sua limitatezza parlare, studiare, cercare di capire, definire, ciò che non è nella sua possibilità di capire e di conoscere, come può una mente limitata come quella umana comprendere una mente illimitata come quella divina, qualunque essa sia. Questa, potrebbe sembrare un'eresia, parlare di Dio, limitare la grandezza e l'immensità del divino per poterla trattare nella ristrettezza della concezione umana, nella miseria, nel limite del verbo umano.

Parlare di Dio significa farlo rientrare nella possibilità razionale dell'uomo, rendere a dimensione umana ciò che è al di fuori dalla capacità di comprensione, dalla dimensione dell'uomo. Tutti i tentativi di trattare la grandezza dell'immagine di Dio, di definirlo, possono essere intolleranti, blasfemi, in quanto l'uomo non potrà mai coniare appellativi divini, e se anche lo potesse fare, sarebbero sempre riduttivi in relazione all'immensità del Supremo, sarebbe ridurre Dio a dimensione umana. Non ci può quindi essere una determinazione che possa determinare l'assoluto, perché, un assoluto determinato non sarebbe un assoluto, non si può determinare l'infinito, perché se determinato non sarebbe più infinito.

Così l'uomo non trovando in sé risposte plausibili, per soddisfare le domande che costantemente si poneva (e si pone), non possiede altra via se non nel seguire la corrente dello Spirito del Tempo, subalterno ad una unidirezionale, monopolistica dottrina, già scritta, descritta, prescritta ed imposta, giustificando nel suo piccolo mondo, ciò che lo faceva ascendere e benestare, dal punto di vista sociale che economico, nel contesto esistenziale del suo tempo, dove gli agi e le risorse erano ben poca cosa, e quasi esclusivamente riservate alla nobiltà e al clero.

Questo essere uomo è, nei vari esempi, un atto di passiva prostrazione, che sfiora l'idolatria, vera o opportunistica che fosse, che di per sé, poco nobilita l'uomo, anzi non lo nobilita affatto, perché genera una sudditanza che esula dalla ragione (peculiarità che distingue l'uomo dall'animale), ma che si assumeva per Fede, dove si delegava la Ragione

al Credo. Tutto il pensiero medievale è fuso in questa dimensione, in questa abrogazione della ragione a favore della fede.

#### 4.7 E questo un uomo?

L'esistenza del pensiero autonomo che caratterizza, che distingue l'uomo da tutti gli altri esseri viventi, è foriera di molte questioni. Qualcuno ad esempio si chiede, il perché si accetta supinamente tutto per vero, tutto ciò al quale non si riesce a dare una spiegazione razionale, si accetta passivamente, per fede, o tutt'al più ci si sofferma a darsi una astratta ragione credibile, anche se estremamente complessa, o al contrario soltanto ipotizzabile, che può essere considerata nella maggior parte dei casi sofistica, opportunistica. Ci si potrebbe chiedere allora: è così, che l'uomo si è servito e tuttora si serve della grande differenziazione, che lo distingue dal regno animale, è così che si sente realizzato, o passivamente si adegua ad una situazione definita Spirituale e Universale, ma che nei fatti sfocia palesemente in Poteri e Privilegi di carattere Temporale.

All'aver Fede, è a questo che serve la ragione? al Credo, senza nessuna relazione con la razionalità; riferita a quale Credo, a quale idea, a quale idea di Divinità, perché come sappiamo esistono molteplici concezioni di divinità, tanto forti che per ognuna delle quali i credenti sono disposti a dare la propria vita.

Nel dibattito ci si chiede: perché, l'uomo invece d'essere condizionato, coinvolto, sopraffatto, non si pone all'esterno di questa particolare situazione, perché, invece di accettare uno "*status quo*", di dogmi che nessun Dio ha mai promulgato, ma soltanto frutto di un pensiero imperante, sul quale si potevano tramare infinite interpretazioni, che guarda caso sfociavano poi in particolari interessi e benefici di carattere temporale e mondano. È il desiderio di qualcosa che va al di là della passiva attesa, della sudditanza, della subalternità, di qualcosa di più grande e più gratificante, che il rispettare determinate regole per averne poi un ipotetico premio, è il desiderio di partecipazione alla costruzione del mondo.

Ci si chiede: Uomo perché? Qual è la ragione che ti spinge a "*non essere*", o per lo meno al non tentare d'essere; perché, tu uomo dotato di Ragione, vuoi essere conseguenza e non principio, perché non vuoi essere portatore di un'idea, di un progetto, volto ad un Bene Superiore, e non ad essere un mero strumento esecutore. Di che "*natura*" sei (natura, etimologicamente intesa come "*ciò che deve nascere*"), perché invece di arrovellarti nella giustificazione di ciò che è stato detto e mai provato, non cerchi di volare più in alto, perché non provi a diventare propositore, portatore di un'idea di un bene più

grande, che abbia le sue radici qui e ora; e che in qualsiasi istante, possa renderti felice, che possa rendere felice chi ti è vicino, che possa rendere felice l'altro, nella consapevolezza che solo nell'alterità dimora il Bene Assoluto.

Accettando l'idea che il premio non è dato da questo mondo, accettando l'idea che questo percorso terreno, sarà un percorso di sofferenza per meritarti il premio, e mai di felicità, paradigmamente accettando che è un mondo nel quale la presenza del male è un bene, e che questa funzione del male ha una funzione redentrice, che può permettere subendolo di essere meritevoli di quel bene più grande tanto decantato dalle religioni.

È questo che si vuole?

Nessun Dio, né Adamo, né Cristo, né Allah, mai scrissero qualcosa; da ciò si potrebbe forse dedurre, che tutti costoro fossero degli analfabeti, o che non avessero niente da immortalare. Tutto viene interpretato, scritto e documentato a posteriori, spesso in altre sedi o contesti, temporalmente (di secoli) lontani dall'evento, e già qui si potrebbe pensare a delle manchevolezze, a delle non verità, o opportune manipolazioni e adattamenti nelle interpretazioni successive, a beneficio del potere temporale, e all'evolversi del tempo (vedi Umberto Eco, nel suo "Il nome della rosa", riguardante al male del ridere), non tanto a beneficio dell'uomo e dei suoi simili nel contesto popolare del proprio tempo, ma sempre in relazione ad un premio o castigo dato al di là delle Colonne d'Ercole, dove guarda caso nessuno può averne conoscenza, e dalle quali mai nessuno è ritornato per narrarne l'esperienza.

#### **4.8 Padri della chiesa**

Facciamo qualche esempio sul cristianesimo (sul quale verte quasi in totalità lo studio della lunga Storia della Filosofia Medievale): il primo personaggio importante a scrivere e ad elaborare e ordinare la teologia cristiana, dove si definivano i fondamenti dottrinali del Cristianesimo, ripresa poi dai più eminenti pensatori cristiani dei due millenni successivi, fu Paolo di Tarso (4-67 d.C.), ebreo ellenizzato, di cittadinanza romana, originario di Tarso, Anatolia (Turchia), che fa del cristianesimo una dottrina predicata ed epistolare (con le sue famose lettere paoline). Paolo non conobbe direttamente Gesù Cristo, anzi come tanti connazionali avversava la neo istituita cristianità, arrivando addirittura a perseguirla. Folgorato dalla luce divina, si convertì al cattolicesimo sulla via di Damasco dove si stava recando per organizzare la repressione dei cristiani della città, in quanto cittadino e funzionario di Roma.

Seguito, 350 anni dopo, da un altro dottore della chiesa, considerato grande padre fondatore della così detta “*letteratura patristica*”, che dopo varie vicissitudini esistenziali, e disparate professioni di fede, dal Manicheismo allo Stoicismo, approda al Cristianesimo: Agostino d’Ippona (354-430 d.C.); imponente l’opera da lui lasciata, “*Le Confessioni*”, “*Le due Citta*”, “*De beata vita*”, “*Il Libero Arbitrio*” e molte altre ancora, dove cerca pressantemente di confermare l’esistenza di Dio, e il rapporto che intercorre tra l’uomo e Dio. In particolare nel suo “*De Libero Arbitrio*”, con una grande disquisizione dialettica, afferma che Dio nella sua prescienza, non può essere considerato l’autore del male compiuto dall’uomo, per avergli fatto dono del libero arbitrio.

Da Severino Boezio (475-525 d.C.), 50 anni dopo, famosa è la sua opera “*La Consolazione di Filosofia*” ma non solo, dove guidato dalla sua maestra (filosofia) si interroga sull’esistenza del male e sulla sua natura, sulla fortuna, sulla felicità e sul libero arbitrio. All’ingiustizia terrena Boezio contrappone la filosofia, che è una consolazione provvidenziale, l’unica dea degna d’essere amata, per una prospettiva cristiana di salvezza, il quale ha avuto una profonda influenza sulla teologia cristiana del medioevo. Anche a riguardo del libero arbitrio (tema caro ad Agostino), nel suo quinto ed ultimo libro tratta il problema della prescienza, della provvidenza divina, e del libero arbitrio, dove fondamentalmente, il suo pensiero è sulle posizioni Agostiniane.

E da molti altri Filosofi/Teologi, per tutto il Medio Evo, tra i quali spicca il già menzionato Tommaso D’Aquino, 1225-1274, che però ebbe nel 13° Secolo, con il nascere e il diffondersi della cultura e del sapere, per l’avvento delle Università, la buona idea di separare, distinguere, la Filosofia dalla Teologia, affermando che:

- *La Filosofia consiste nella ricerca della verità attraverso la ragione.*
- *La Teologia invece consiste nella ricerca della verità attraverso la fede.*

L’idea di separare la ragione dalla fede, è una questione fondamentale, e a riguardo lo stesso Tommaso dice: “*La fede è la disposizione ad accogliere come vere le informazioni di cui non si ha una conoscenza diretta, basandosi sull’autorità altrui*”.

A prescindere dal fatto che Agostino, ma non solo, nelle sue scritture fa spesso riferimento alla Genesi (la preistoria biblica), ad Adamo ed Eva, al Peccato Originale, al Diluvio Universale, all’Arca di Noè, ecc., (al Creazionismo), nella quali vale soltanto il credo, in quanto impossibile il razionale. Ma questo come si è detto è una questione di

fede, che esula dalla ragione, come nella convinzione cara ad Agostino sulla necessità del “*Crede per Capire*” e non al “*Capire per Crede*” – che annulla così di fatto l’uso dell’intelletto, della Ragione, o se si vuole si fa uso della ragione per credere.

La risposta di tutti i padri della chiesa, anche se con qualche sfumatura, è sempre sostanzialmente la stessa, e cioè: “*come puoi tu uomo, misero mortale, comprendere il pensiero superiore del Divino, il tuo è un pensiero inferiore, parziale che non potrà mai elevarsi a quei livelli, perché il pensiero Universale comprende, incorpora il pensiero parziale, ma mai viceversa, mai un pensiero parziale potrà concepire, abbracciare un pensiero ed una volontà Universale*”.

Questa posizione annulla di fatto qualsiasi ulteriore discussione, qualsiasi ulteriore dibattito, qualsiasi possibilità razionale di capire, se non per intercessione della fede, dove il ragionare viene rimpiazzato dal credere. Quello che invece potrebbe essere oggetto di profonda discussione e riconsiderazione è l’impianto fondamentale tra “*il bene e il male*” tra “*l’uomo e sé stesso*” e tra “*l’uomo e Dio*”.

#### **4.9 Concezione orizzontale**

È con Agostino, primo grande teologo del cristianesimo, che la filosofia greco/antica passa alla teologia medievale; tutta la teologia medievale conseguente, si pone la questione del rapporto tra il bene e il male sul Piano Orizzontale, dove si ammette la necessità del male nel Progetto Divino, non solo per distinguere il Bene dal Male, ma anche e soprattutto, perché, se Dio dotando l’essere umano, della Facoltà di Volere, che presenta nel suo “*De libero Arbitrio*”, l’uomo che proviene da una colpa infamante, che lo colloca nel male come partenza, che si chiama Peccato Originale, può con la Volontà delle sue libere scelte, porsi nella condizione meritocratica dell’essere premiato o castigato dal Giudizio Divino.

Ma lo può fino ad un certo punto, fino ad un certo punto il genere umano può riscattarsi da questa colpa (colpa non colpa, perché, non commessa da lui, ma da Adamo), non è dato all’essere umano la possibilità di riscattarsi da questa colpa, prodigandosi nella ricerca del bene, nel fare e nell’essere Bene, ma viene data, elargita da Dio stesso, così, senza nessun merito, tramite la Grazia e la Predestinazione (questo tipo di giustizia si può accettare solo per fede), lasciando fuori tutti coloro che volendo e costruendo il bene, ne sarebbero meritevoli, senza alcun dubbio più meritevoli di coloro a cui la Grazia è stata elargita così, senza alcun merito.

*“Che l’assistenza divina (la Grazia) sia accordata a taluni e negata ad altri (Predestinazione–vedi Agostino) indipendentemente dalle opere compiute, non può essere spiegata ricorrendo al concetto di giustizia, ma solo ad una saggezza che agisce secondo regole impresentabili per gli uomini”*, Filosofia classica tedesca: le parole chiave, L. Illetterati e P. Mieli. e ancora si torna alla fede negando la ragione.

Sempre in questo contesto, altre domande potrebbero sorgere, come ad esempio: l’uomo è figlio di Adamo dal quale ha ereditato il peccato originale, o è figlio di Dio (del Padre Nostro), e in relazione alla seconda ipotesi: qual è quel padre che ha successo, e Dio credo ne rappresenti il massimo, che non vorrebbe che i propri figli lo emulassero, che facessero quello che ha fatto Lui o che addirittura lo superassero. Allora perché questo Dio Padre Buono penalizza i suoi figli facendoli vivere in un mondo assediato dal male, dalla sofferenza, e perché castiga i più intraprendenti, coloro che vogliono diventare come Lui, invece di premiarli.

In questa visione del progetto Divino, il cristianesimo pone come situazione iniziale il male, e il peccato, offrendo all’uomo una vita difficile, infelice, fatta di guerre, di battaglie mortali, di sofferenze vere, per redimersi da quel peccato perpetrato da ipotetici antenati, per averne, non per merito ma per grazia e predestinazione, la discolpa e il premio nella vita post terrena; una terra promessa, ipotetica, metafisica, trascendentale, guadagnata però da un percorso esistenziale empirico, cioè in una vita reale, concreta di sofferenze ed affanni, per una vita ipotetica di serenità, dopo aver saldato il debito. Addirittura nel suo *“De Civitate Dei”* Agostino giustifica la guerra affermando per esempio che: *“I Romani hanno potuto conquistare un impero così grande combattendo guerre giuste, non empie, non inique.”* Ma Agostino, quali sono le guerre giuste? Altra forte contrapposizione, contraria al verbo di Gesù Cristo che predicava in caso di offesa, di porre l’altra guancia. Dio dice Agostino, pone l’uomo in questa posizione nell’affacciarsi alla vita terrena; si potrebbe pensare allora che un Dio Buono, non dovrebbe far scontare ai figli le colpe che il loro padre ha commesso contro di Lui; che Dio è questo? un Dio di vendetta, di rivalsa, che si vendica sui figli per le colpe commesse dal padre, e questo per l’eternità.

Ci si potrebbe chiedere: è questo, il Dio Buono e fonte di ogni Bene, al quale l’uomo, già aberrato dalle vicissitudini che costantemente affronta nella vita quotidiana, dovrebbe rivolgersi per avere giustizia. E questo il Dio del credo al quale ci si deve affidare rinunciando al bene più prezioso dell’uomo che si chiama ragione? In un mondo così

immerso e corrotto dal male, come può conciliarsi l'idea dell'esistenza di Dio con l'idea cristiana di un disegno buono all'interno del quale trionfano il bene e la felicità.

Agostino, afferma, che la Grazia senza la quale non si approda alla salvezza, non rappresenta qualcosa di meritevole, non c'è meritocrazia nel ricevere la grazia, ad alcuni viene data da Dio, ad altri No! – senza alcuna distinzione del perché, di questa ingiustizia, di un Dio che lui chiama, verità e giustizia – che lui giustifica come verità teologica, cioè che l'uomo nella sua finitezza non è in grado di comprendere il suo operare. C'è così, chi senza alcun merito è Predestinato a ricevere la Grazia, e chi invece, non serve che si prodighi nella ricerca e al fare il bene con tutte le sue forze, e con tutta la sua mente, in quanto non avendo ricevuta la Grazia, non approderà mai alla salvezza; a questo punto ci si potrebbe chiedere: è questa la Giustizia Divina? Inoltre nella sua *“Summa contra gentiles”* si legge: *“Bisognerebbe fare questo ragionamento: “Se c'è il male, Dio esiste, infatti il male non ci sarebbe, se non esistesse l'ordine del bene, la cui privazione costituisce il male, ma cotesto ordine non esisterebbe se non esistesse Dio”.*

Tutta l'opera di Agostino prima, di Boezio, di Pier Damiani, di Anselmo D'Aosta, di Bonaventura da Bagnoregio, di Tommaso d'Aquino, di Duns Scoto, di Guglielmo da Ockham, e molti altri ancora, sarà un continuo affanno nel cercare di giustificare questa ingiustizia di un Dio giusto, e, mai nessuno - o meglio se qualcuno c'è stato non ci è dato di saperlo – si è attivato per poter pensare a un Dio con una giustizia più giusta, come alternativa, che rendesse la vita dell'uomo più vera e proficua, non tanto nell'egoistico raggiungimento dei propri piaceri e nella ricerca morbosa della propria felicità, ma nella proiezione di un bene maggiore, scevro da qualsiasi male, e proiettato verso quel fine che è il Bene Divino, che, anche se irraggiungibile sul piano celeste, potrebbe essere semplicemente avvicinabile sul piano umano e terreno.

Annuliamo dunque ciò che viene considerato come il valore salvifico del male e delle sofferenze, l'eloquenza e il valore del martirio (Salvifici Doloris – Enciclica 1984, Giovanni Paolo II), eliminiamo quello che viene considerato il valore pedagogico della sofferenza, mirando e costruendo un mondo alternativo fondato sul valore pedagogico del bene e della felicità, come frutti dell'intelletto e della ragione umana.

#### **4.10 Concezione verticale**

L'uomo deve allora costruirsi un credo, costruirsi una fede sulla quale fondare il proprio concepire le cose, dove costruire la propria conoscenza e la propria coscienza, che possa dargli la capacità di dar senso alle cose, per poter comprendere il mondo, non



soltanto come gli appare, ma come il mondo è. Il suo tempo, non può essere un tempo di contemplazione, di consunzione, al contrario, deve essere un tempo di transizione evolutiva che dà vita a un divenire, atto alla costruzione della storia, alla costruzione della storia del mondo, alla storia di un mondo migliore.

Una o più proposte alternative potrebbero allora farsi luce nella ragione dell'uomo. Ad esempio non più una concezione esistenziale dell'uomo come creatura di Dio concepita in senso orizzontale, che si produce, che si dibatte tra il male e il bene, e che fa della vita dell'uomo una "*valle di lacrime*", seviziata da epidemie, malattie, guerre fratricide, sofferenze di ogni tipo. Ma una visione del percorso esistenziale dell'essere umano in senso verticale, che parte libero da qualsiasi assurdo, ipotetico, immeritato peccato d'origine, che parte da un mondo degno di Dio, nel quale il male non esiste, non esistono le pestilenze, l'odio, le guerre, non esiste Caino.....e non esiste tutto ciò che fa della vita dell'uomo una negazione; portando ad una sostanziale messa al bando del male e di tutto ciò che lo produce.

Una concezione esistenziale celestiale, orientata alla ricerca dell'Uno/Bene di cui parla Plotino, 205-270 d.C. padre del Neoplatonismo, dell'anima dell'uomo che raggiunge la felicità unendosi all'Uno/Bene, per la glorificazione del bene supremo nella divinità. Una concezione della vita insomma vista in senso verticale, dove in principio l'uomo parte dal bene, e nel suo percorso esistenziale di elevazione, il male non esiste, dove la sua felicità consiste nell'acquisire, nel costruire, nella costante ricerca di un bene sempre maggiore, dove il senso della vita non sta più nell'affrancarsi dal male, ma nella costante ricerca e nella costruzione, di un bene sempre più grande.

Un qualsiasi Dio buono, non può far vivere la sua creatura divina; creata a sua immagine e somiglianza in un contesto sociale dominato, immerso nel male; come un buon padre premuroso, non può far vivere i suoi figli in un mondo negativo; qual è il padre che vorrebbe vedere i suoi figli esposti alle insidie del male, e a tutte le negatività della vita, solo un padre sciagurato vorrebbe porre i suoi figli in balia del male, solo un padre fazioso esporrebbe i suoi figli prediletti a questo rischio.

È l'idea di un padre che dà una buona partenza, un buon inizio, senza alcun fardello, che pone i propri figli in un mondo purificato, dove quella grande facoltà di cui ha dotato i suoi figli, creati a sua immagine e somiglianza, cioè buoni e dotati di ragione, perché in Lui c'è solo bene, possa avere come missione esistenziale l'accrescimento costante di questo valore, per fare esperienza di vita che lo porti a vivere intensamente una felice esperienza esistenziale, lodando costantemente il Padre con il suo agire, e con la ricerca

meritoria di emularlo, di avvicinarsi, con tutte le proprie forze a quel bene supremo che Lui rappresenta, per poter poi al “*time out*” della materia, vivere nella incommensurabile felicità che abita nella sua dimora.

Questa è opinione assodata di un mondo nel quale un padre che si consideri Bene Assoluto dovrebbe desiderare far vivere i propri figli. Questa è la gioia di vivere, di vivere giorno per giorno, per tutti i giorni; non tanto essendo afflitti dal male, e nella guerra continua per cercare di vincerli, ma vivendo immersi nel bene, con il progetto di accrescerlo costantemente, avendo come obiettivo il Bene Massimo che abita nella casa del padre.

Un possibile progetto alternativo al mondo esistenziale, presentato su ideali radicati sul bene, sulla bontà, sull’equità, sulla giustizia, sull’etica, che dovrebbero essere i fondamentali di quel Dio Padre Buono, che per i suoi figli desidera e organizza contesti che contemplino solo il meglio, di cui si può far vivere nell’essere le proprie creature, i propri figli, che possano godere di quella vita che porta alla ricerca costante del Bene, e non nello sperperare la propria esistenza nella costante e assillante guerra al Male.

Potrebbe sorgere in questo contesto però un’altra questione, e la questione potrebbe essere: come si potrebbe parlare di merito, di premio o castigo, in questa visione verticale della vita dell’uomo, come potrebbe il Dio Creatore e Padre premiare i vari gradi dell’impegno nel quale si prodigano i suoi figli nella ricerca del bene.

Sembrerebbe una risposta abbastanza semplice! In questo percorso esistenziale, di ricerca costante di un bene maggiore, coloro che si spingeranno più in alto, più vicini al Padre, avranno un premio maggiore, una vicinanza più prossima alla luce divina, e questa meritocrazia potrebbe essere applicata sia nella vita terrena, sia nella vita celeste, il che includerebbe nella gratificazione anche tutti coloro che non credono a questa dottrina, rendendola così fruibile al mondo intero (applicabile sia “nella città dell’uomo” sia “nella città di Dio” come direbbe Agostino).

Questo potrebbe essere il “focus”, l’uscire da questa specie di servilismo rappresentativo e giustificativo al plurisecolare progetto religioso, che non è però come si è già detto un progetto dato da Dio, ma proposto dagli uomini, e giustificato dagli uomini, che sta alla base delle più diffuse dottrine occidentali.

È un tentativo questo di uscirne dettato dalla ragione, è un pensiero che cerca spazi alternativi dove collocare la relazione Dio e uomo creatura divina, è un pensiero al di fuori, non conforme, all’affermazione del rapporto tra divinità e umanità, che da più di tremila anni, assedia le dottrine monoteistiche occidentali.

È questa una voce nel deserto, non in accordo con coloro, che in nome di Dio hanno proposto una visione universale del percorso del genere umano; è il non essere parte di...è il non unirsi al coro per il decantare, l'assecondare, il trovare, l'escogitare un'altra formulazione metafisica per giustificare il rapporto di massa, tra Dio e uomo, tra Fede e Ragione, tra Filosofia e Teologia. È questa una concezione critico/costruttiva, alternativa/propositiva, è una concezione che esclude il male, è la visione di un mondo fatto di un'essenza Divina che bandisce tutto ciò che di negativo la vita contiene, è la degna rappresentazione del regno divino sulla terra, della "città di Dio" sulla terra, perché, Dio, che è sommo bene, che regna anche sulla terra, non può permettere che il male continui a impadronirsi dell'uomo e delle sue azioni.

Dovrebbe essere patrimonio comune, della ragione, il fatto che dall'avvento delle dottrine sopra citate, ad oggi, in 3.500 anni di storia, nulla sia cambiato; gli uomini continuano imperterriti, a farsi guerra, ad ammazzarsi vicendevolmente; l'odio, il male, la guerra, sono notizie quotidiane, dove il male è protagonista, è il male ad accendere l'interesse, sono le guerre, gli omicidi, gli stupri, gli inganni che sollecitano gli interessi nel mondo.

Se c'è stato un miglioramento della qualità della vita nel trascorrere degli anni, questo non è certo da imputare alle dottrine religiose, ma ai successi ottenuti della scienza, la quale non è frutto di nessuna religione, anzi più volte la religione ha avuto una funzione oscurantista cercando di ostacolare questi processi. Al contrario, la maggior parte dei conflitti, delle guerre, degli scontri sociali sono stati causati dalle religioni; sono stati perpetrati in questi millenni i più grandi eccidi e massacri in nome di Dio, di un Dio che benediva, e che attraverso le varie religioni continua a benedire gli eserciti.

È la consapevolezza della necessità di un obiettivo altro, della ricerca di un bene superiore che deve spingerci, non tanto a cercare una conferma, una riaffermazione del secolare rapporto tra l'uomo e Dio, ma di una formula alternativa che ci riposizioni sul sentiero del bene, per produrre il bene e per fare del nostro mondo un mondo di bene, un regno divino fondato sul bene.

#### **4.11 Spartiacque Darwiniano.**

Se poi vogliamo anche essere figli del nostro tempo, oltre ad essere figli di Dio come sostengono le religioni monoteistiche occidentali, non possiamo non prendere in considerazione Charles Darwin (1809–1882), naturalista, biologo e antropologo

britannico, che nel suo “L’origine della specie per selezione naturale” del 1859, annienta tutto ciò che era stato svelato dalle scritture.

“L’evoluzionismo”, fa tabula rasa; non più un universo creato, non più un Dio creatore che crea l’uomo a sua immagine e somiglianza, ma un mondo che prende forma da sé, per caso, per combinazione, e si trasforma per evoluzione. L’evoluzione di tutte le specie viventi segue il principio darwiniano di variazione casuale e di selezione naturale. Con la sua teoria evoluzionistica Darwin dimostrò che l’evoluzione è l’elemento comune, il filo conduttore dell’inizio e della diversità della vita, Darwin afferma che l’evoluzione di nuove specie avviene attraverso un accumulo graduale di piccoli cambiamenti casuali.

La teoria dell’evoluzione della specie, costituisce uno dei pilastri della biologia moderna, ed è riconducibile all’opera di Darwin, che vede nella selezione naturale l’evoluzione della vita sulla terra.

Il mondo, il pensiero del mondo, l’origine del mondo.....e del genere umano, dopo Darwin non è più lo stesso, non è più il pensiero che ha imperato per migliaia di anni; con un colpo di spugna Darwin cancella millenni di credenze, di certezze, della creazione dell’uomo e del mondo, a tutto ciò che ne segue, dall’Eden, ad Adamo ed Eva, a Caino e Abele, al Peccato Originale, e a tutto ciò che le religioni, gli uomini, ci avevano costruito sopra. Possiamo allora capire, che nel contesto nel quale hanno vissuto i padri della chiesa era fondamentalmente diverso da quello che noi ci troviamo a vivere nella nostra contemporaneità.



Possiamo capire che in quel contesto, di un mondo costruito dall’uomo, Geocentrico e Teocentrico (oggi concettualmente contestati, annientati, dal sapere scientifico), chi avesse voluto elevare il proprio pensiero, non poteva che cercare di “cantare nel coro”, di elevare il proprio sguardo verso quel Dio della tradizione che aveva a disposizione.

Quel Dio che era però trattato solo da coloro che detenevano il potere, e l'ipotetico sapere; che si arrogavano il diritto di interpretazione e di diffusione al resto del popolo, nella quasi totalità succube dell'ignoranza; il Clero, vera "elite" culturale e sociale del tempo, dedita esclusivamente alla certificazione e alla glorificazione di Dio, godendo di tutti quei privilegi che questa posizione, nel contesto sociale del tempo, le procurava; predicando, ma spesso drasticamente imponendo un credo trascendentale (vedi sacra inquisizione).

Ecco allora, il perché, del bisogno, della necessità di cambiare paradigma, della consapevolezza che lo Spirito del Tempo che l'essere umano sta vivendo nella contemporaneità, necessita uno sganciamento dalla tradizione, o meglio, di un aggancio al pensiero contemporaneo; per poter vivere nello "zeigeist" nello Spirito del Nostro tempo senza più alcuna zavorra teistica.

Non possiamo inoltre non gettare uno sguardo al pensiero di Karl Marx, 1818-1883, economista, storico, sociologo, politologo e politico tedesco, e alla sua celebre definizione per cui la religione è l'oppio dei popoli. A Umberto Eco, 1932-2016, semiologo, filosofo, accademico, bibliofilo e medievista italiano, che si chiede: *ma è vero che le religioni hanno tutte e sempre questa "virtus dormitiva"?* E a proposito fa rispondere a José Saramago, 1922-2010, scrittore, drammaturgo e poeta portoghese, insignito del premio Nobel per la letteratura nel 1998, il quale a più riprese si è scagliato contro le religioni come fomite di conflitto, affermando che: *"Le religioni, tutte, senza eccezione, non serviranno mai ad avvicinare e riconciliare gli uomini e, al contrario, sono state e continuano ad essere la causa di sofferenze inenarrabili, di stragi, di mostruose violenze fisiche e spirituali che costituiscono uno dei più tenebrosi capitoli della misera storia umana"*. Saramago più tardi concludeva che: *"se tutti fossimo atei vivremmo in una società più pacifica"*.

Indirettamente dice Eco, gli ha risposto papa Ratzinger nella sua enciclica "Spe salvi", dove afferma che, al contrario l'ateismo del XIX e del XX secolo ha fatto sì che "da tale premessa siano conseguite le più grandi crudeltà e violazioni della giustizia".

Ma viene il sospetto, dice Eco, che Ratzinger pensasse a quei senza Dio di Lenin e Stalin, e dimenticava che sulle bandiere naziste stava scritto "*Gott mit uns*" (Dio è con noi) e che i cappellani militari benedicevano i gagliardetti fascisti, che cattolici e protestanti si sono massacrati per anni e anni, che sia i crociati che i loro nemici erano spinti da motivazioni religiose. Per cui ribadisce Eco, mi veniva da riflettere che forse se talora la religione è, o è stata oppio dei popoli, più spesso ne è stata la cocaina.

#### 4.12 L'uomo

Il pensiero libero non si accontenta mai di ciò che è dato, perché significherebbe dipendere da qualcosa, da qualcuno, da altro. E tempo allora, di un uomo che si alzi in piedi, che raddrizzi la schiena, libero da millenarie prostrazioni, che manifesti con lo sguardo proiettato verso l'alto, come degno figlio di Dio, che è Bene, figlio di quel Dio che vuole regnare su un impero contrassegnato dal Bene, dove guerra, odio, omicidio, indottrinamenti, ecc., vengono sostituiti definitivamente con pace, amore, alterità, libertà, dove le miserie della vita sono fuorilegge, dove l'amore di sé è l'amore per l'altro, per tutti gli altri, per tutto ciò che lo circonda, minerale, vegetale, animale o divino che sia, diventa imperativo.

Un uomo non più prostrato, in adorazione, ma che si alza in piedi, non solo per manifestare, giustificare e proclamare l'esistenza di quel Dio che è Bene, ma per confermare, servendosi della propria ragione, la grandiosità del progetto divino, che trova nell'uomo, creatura divina dotata d'intelletto, il protagonista per l'enunciazione del progetto Divino, l'autore della formulazione teoretica del progetto divino, e lo strumento della sua realizzazione. Cosa sarebbe altrimenti questo grande, immenso progetto se non ci fosse l'azione della ragione umana da fare da gran cassa per comunicarlo e renderlo fruibile al mondo intero.

Per Renè Descartes, 1596-1650, filosofo e matematico francese: "*ego cogito ergo sum*", io penso dunque sono (anche se recentemente integrato con: "*Penso e sento dunque sono*" di Michela Matteoli, 1980 neuroscienziata, sul suo "Il talento del CERVELLO) – pensare è uguale a ragionare – un uomo è uomo perché pensa, cioè dipende dal suo pensiero l'essere uomo – ma se delega il suo pensiero, la sua ragione ad altro non è più colui che pensa, è un emerito nessuno – perché, l'aver fede in qualcuno o in qualcosa è tossico, crea dipendenza, significa rinunciare al pensiero e alla ragione, e di conseguenza essere in balia del pensiero e di una ragione altra, esogena, il che significa che "l'uomo non è più uomo".

Ora perché, non continuare a credere al pensiero e nella ragione che stimola a capire, a vivere con consapevolezza di sé, di un sé rivolto non tanto alla visione egoistica dell'aver, del possedere, ma per un continuo accrescimento di sé proiettato verso l'alterità, verso la possibilità del poter dare, di un dare costruito sulla ragione e non decretato per fede, cioè rinunciando alla ragione. Un accrescere della consapevolezza del dare forza al pensiero dell'essere umano, frutto della ragione, senza alcun bisogno di

qualchessia grazia, una grande opportunità anche per tutto il resto del mondo che non riceve la grazia, e per tutti coloro che vivono altre esperienze esistenziali o dottrinali.

#### **4.13 Competizione – Emulazione – Dio**

Impegno e finalizzazione per lo più lodevole nel superare i propri limiti, nell'andare costantemente oltre i confini posti dalla ragione. Perché il genere umano formato all'immagine di Dio, cioè dotato di divinità, invece di limitarsi a sottostare alle leggi, ai comandamenti, ai dogmi dettati dai suoi adepti, non cerca la competizione diretta, l'emulazione con Dio, nella ricerca e nella volontà del bene, nella costante ricerca di avvicinarsi anche se in modo infinitesimale e mai completamente esaustivo al Bene Supremo rappresentato dal divino, e come affermava Vincenzo Cardarelli poeta del 900, alla conquista del bene: *“oggi più di ieri, ma meno, molto meno di domani”*.

Non c'è niente di nobile per l'essere umano nell'essere superiore ad un altro uomo, la vera nobiltà sta nell'essere superiore a quell'essere umano che era fino a ieri per avvicinarsi a Dio.

Questa scelta di competizione sarebbe di gran lunga più gratificante per l'uomo, molto più oggetto di autostima, che non il semplice rispettare, obbedire alle leggi mai emanate da Dio, ma fatte da altri uomini. Ciò comporterebbe l'agire, lo spendere il proprio tempo, la propria vita utilizzando quel mezzo che gli è stato dato, e che lo diversifica dal resto del mondo, che si chiama intelletto, ragione.

Invece di subire passivamente la vita rispettando le leggi date, trarre dallo spazio esistenziale una grande opportunità, attiva e partecipante nell'intento di costruire un mondo migliore. E questo un riferimento all' *“urmensch”*, che vuole essere come Dio, vuole essere suo pari, questo non ha niente di blasfemo, anzi l'uomo vuole essere migliore, non vuole essere bestiale, vuole essere divino, e questa grande aspirazione di elevarsi, invece d'essere premiata viene dalle religioni condannata, e ne abbiamo importanti esempi biblici, con Adamo e con l'angelo Lucifero. Quindi la ricerca costante di una vita migliore, dove la gratificazione è data nella vita terrena, di questo mondo, nell'attesa dell'infinita gratificazione, per chi ci crede, per tutti coloro che hanno agito in sintonia con questo ideale di vita terrena e che anelano ad una vita dopo di questa. Dunque un bene vero, reale, fruibile assieme ai nostri simili nella vita terrena, nell'attesa di quel bene immensamente grande per una potenziale vita celeste.

Anche la città dell'uomo dovrebbe quindi essere una città del gioire del tempo esistenziale, una città felice, e non una città delle sofferenze e del dolore, per meritare

quel presunto premio postumo, quella felicità sempre ipotizzata e mai documentata. Ciò contribuirebbe immensamente alla costruzione del bene universale, della felicità per tutti gli uomini, qui e ora, per tutti gli uomini indistintamente, nella vita terrena, vera e tangibile.

Diamo a quest'uomo, già bistrattato dalle vicissitudini della vita, la possibilità di costruirsi quel sentimento vitale, per salvaguardare la propria salute, neutralizzare l'aggressione degli elementi esterni, salvarsi dalle malattie, dallo scorrere del tempo, dall'agire bellicoso dei propri simili, la possibilità di vivere in questa vita terrena illuminata dal bene, dalla luce del provare piacere a sentirsi uomo, per il fatto di competere, nella ricerca, anche se illusoria di emulazione con Dio.

L'uomo deve dire a sé stesso: "voglio diventare Dio", questa è la spinta che deve avere, questo è l'obiettivo al quale deve mirare, deve cioè tendere costantemente a superare sé stesso, e non solo per liberarsi dalle catene per raggiungere la luce, ma per diventare luce. Anche se il progetto ha dell'effimero in sé, sapendo che mai potrà avere completezza o parità con il divino, ma solo nella ricerca, o meglio nella credenza di questa ricerca volta verso il bene, oltre a costituire l'essere, porterebbe grande contributo alla qualità della vita, non solo a sé stesso, ma di riflesso a tutti i suoi simili e a tutto il mondo che lo circonda, indipendentemente dalla professione di fede.

L'ulteriore domanda che a questo punto l'essere umano potrebbe porsi è: qual è il confine tra l'impegno di non distogliere lo sguardo da ciò che accade e la libertà dell'immaginazione? E di conseguenza l'umano potrebbe porsi il dilemma: è più felice l'uomo o è più felice dio? Chi ha la possibilità di godere di più della propria condizione? Chi ha degli obiettivi per costruire e raggiungere la propria felicità, chi possiede tutto, ossia è tutto, senza nessuna possibilità, opportunità di crescere di aumentare il proprio patrimonio? chi ha dei talenti da far fruttare o colui che non ha niente da costruire in quanto possiede, è tutto?

<Chi è tutto, non può essere niente di più – chi è niente può essere tutto>.

Ecco allora il grande privilegio dell'essere umano, di costruire, di creare, di crearsi un mondo sempre migliore, dove godere della propria costruzione dell'essere sempre nuovo, sempre diverso, frutto incontestabile del proprio intelletto, della propria ragione. Il progetto si realizza nel divenire, non tanto nell'essere dio, ma nella costante ed infinita ricerca, di diventare dio.

Se Dio è inarrivabile, questo non è un buon motivo per non cercare di emularlo; quanto triste sarebbe la vita senza visioni, mete sublimi, sogni?



#### 4.14 Atto di fede

Non vuole questa disquisizione teoretica essere frutto di una riflessione miscredente, una vuota critica, al contrario, questa visione vuole rappresentare un *“atto di fede”*, un credo razionale, un avvicinamento dell'essere umano a Dio, a quel Dio dell'immensa ragione che condivide con il principe dell'universo (l'uomo) la sua grandezza, che trova nell'uomo una compartecipazione, che lo stimola costantemente nella costruzione di un mondo migliore. Il pensiero razionale non è nell'umano solo innato, ma si acquisisce e matura tramite la formazione e l'esperienza. *“Il porsi costantemente dei problemi sta alla base della saggezza. Poiché attraverso il dubbio siamo portati all'indagine, e attraverso l'indagine arriviamo alla verità”*. Pietro Abelardo, Teologo francese, 1079-1142, tra le più autorevoli figure del XII° secolo.

Aristotele scrisse: *“...tra tutte le componenti dell'essere umano, solo il pensiero viene da fuori ed è divino”*, questa affermazione aristotelica secondo cui il pensiero *“viene da fuori”* non avrebbe quindi alcun senso se non quello di mostrare l'obsolescenza delle teorie passate e i progressi delle teorie presenti. Lo possiamo chiamare allora aspirazione, questo desiderio di partecipazione alla costruzione, a essere parte attiva nel concepimento, coartefici nella creazione di una forma esistenziale alternativa, più grande, più equa, più giusta, più gratificante. Più gratificante in quanto c'è partecipazione, in quanto si è costruttori di.....e non un'esistenza buttata, per pagare il debito di quell'assurdo delitto del quale l'essere umano è ingiustamente imputato, che non ha commesso, del quale non ha nessuna colpa.

È questa una Fede in sé, nella potenzialità intellettuale dell'essere umano come parte del divino, è Fede supportata dalla componente Divina dell'uomo, quella componente divina che come afferma Aristotele viene da fuori, viene da Dio, che si chiama Ragione.

È una Fede posta nell'uomo e non in altro, nella sua Ragione, è una Fede costruttiva che non annulla, ma si affianca alla fede in Dio, che si aggiunge alla infinita potenzialità divina. È una fede nell'uomo che unito a Dio, partecipa al progetto di costruzione di un mondo migliore, che utilizza questo passaggio temporale, che definisce Vita, come grande opportunità e responsabilità nella partecipazione, come un cimentarsi nella ricerca, e nella costruzione del Bene che potrà godere sia nel percorso terreno, sia in assoluto allo scadere di questo percorso per coloro che lo bramano. Non può quel Dio onnisciente che ha privilegiato tra tutti gli esseri viventi l'uomo della forza e della ricchezza della ragione, chiederli ora di rinunciare ad essa, per affidarsi ad un credo.

#### 4.15 Ricerca della felicità, dal rinascimento ad oggi

Nel rinascimento l'uomo rimane comunque ostaggio della teologia, anche se dopo Tommaso d'Aquino acquista una certa autonomia di pensiero associato alla filosofia, in quanto Tommaso, come si è detto, separa quello che prima era subordinato. Tommaso fa una netta distinzione tra teologia e filosofia, in quanto quest'ultima fino ad allora era subordinata alla teologia, affermando che:

- *“La teologia è la ricerca della verità attraverso la fede.”*
- *“La filosofia è la ricerca della verità attraverso la ragione.”*

Ma che potrebbe anche essere così interpreta:

- *La teologia è la ricerca della felicità attraverso la fede.*
- *La filosofia è la ricerca della felicità attraverso la ragione.*

L'uomo del Rinascimento, dell'Umanesimo (o meglio, una certa “*elite*” degli uomini di questo periodo), acquista la possibilità di muoversi in un ambito autonomo, inizia a non essere più condizionato, succube dei dettami e dei dogmi della religione, lentamente e cautamente acquisisce una certa autonomia, libertà di pensiero; tramite le quali può realizzare una propria felicità attraverso la ragione. Thomas More, 1478-1535, umanista, scrittore e politico inglese, nel suo “Utopia” pubblicato nel 1516, scrive: che gli abitanti di questo luogo ideale considerano bene, oltre alla fede in Dio, c'è il godere anche: “*le gioie della vita... come lo scopo naturale di tutti gli sforzi umani*”.

Altra dimostrazione singolare dei condizionamenti medievali sta nell'arte, nella pittura, dove il sorriso, nell'arte figurativa cristiana fino al XIV secolo, era riservato esclusivamente ai volti di coloro che godevano della beatitudine: alla vergine, agli angeli, ai santi, e mai ai profani, che venivano dipinti sempre immersi nel dubbio, nella tristezza, nella disperazione, cioè non felici, in quanto la felicità non era ipotizzabile in questo mondo, mentre dal XV secolo, con l'avvento dell'umanesimo si possono ammirare profani sorridenti, cioè il sorriso non solo riservato ai beati, ma anche ai semplici mortali di questa fugace esistenza terrena.

La ricerca della felicità su questa terra, comincia così ad essere ammessa e incoraggiata, si passa dall'immagine della felicità come premio divino, dopo l'esistenza terrena, alla concezione di una felicità come ricerca attiva dell'uomo nel corso della propria esistenza.

Finalmente si era capito, soprattutto il cristianesimo probabilmente si era reso conto che con l'avvento e la diffusione della cultura, non più esclusiva del clero, non poteva più tenere soggiogati i suoi fedeli nell'ignoranza, in una vita terrena di sola sofferenza, per ricevere un ipotetico premio soltanto come promessa, senza nessuna conferma, dopo la morte terrena.

Ci sono voluti millecinquecento anni perché il cristianesimo potesse capire che l'uomo non poteva vivere costantemente nel dolore del presente, in attesa di una futura ipotetica felicità.

Nell'età moderna, la felicità si deve trovare individualmente, ciascuno se la deve cercare da sé, la felicità moderna non è statica, è in movimento, è dinamica. Per Spinoza il culmine della felicità umana si raggiunge nel desiderio di transizione, quello di andare sempre avanti nel sapore di eternità. Quell'eternità che già Plotino considera vita, il quale affermava: *"Sentiamo e sperimentiamo di essere eterni, ma non lo possiamo dimostrare"*, la felicità è il raro senso dell'eterno, la *plenitudo vitae*, cioè la pienezza di vita. *"Io penso di essere felice, dunque lo sono"* il cogito di Montaigne, 1533-1592, filosofo, scrittore e politico francese.

John Locke, 1632-1704, filosofo inglese, considerato il padre dell'empirismo moderno, contribuì con la sua teoria della *"Tabula Rasa"*, ad avallare questi concetti, Locke consegna nelle mani dell'uomo il suo destino. Se l'uomo nasce, come una tabula rasa, ha la possibilità, attraverso le sue scelte, di formare il suo destino, di costruire pertanto la sua felicità. Comincia così a prendere forma un'idea rivoluzionaria, che prende le distanze da tutta la storia medievale e dalla teologia del suo tempo, l'idea della ricerca e del diritto alla felicità terrena.

Con Hegel poi cambia anche il concetto stesso di filosofia, non più una filosofia intellettualistica, solo pensata, lontana, se non addirittura estranea alla realtà, incapace di entrare nella dimensione reale, ma una nuova filosofia che porti l'uomo al centro della realtà filosofica. Hegel vuole una filosofia reale che si stacchi dalla filosofia formale del tempo, che si stacchi dall'intellettualismo del suo tempo e che porti quindi l'essere umano ad essere il protagonista felice del proprio tempo. Hegel, in modo particolare nella sua formazione giovanile pone grande attenzione alle varie dottrine, soprattutto fa riferimento al cristianesimo, dicendo che la religione dei greci era l'ideale attorno al quale si costruiva l'identità politica di un popolo, e che ha dato la possibilità agli uomini di essere felici in questo mondo, mentre il cristianesimo sposta la felicità all'altro mondo; questo per lui rappresenta un'astrattezza, una scissione, un non senso. Quindi la religione dei greci,

degli antichi romani era la sola che, coerente con il pensiero e con la ragione, permetteva di vivere una vita felice.

#### **4.16 Diritto alla felicità.**

Il pensiero rinascimentale stava rapidamente cambiando le cose; la scoperta di nuove terre, di nuovi mondi, la maggiore disponibilità alimentare data dalla rivoluzione agricola, dalla scoperta e dall'importazione di nuovi alimenti dalle Americhe, la riduzione dei conflitti e delle epidemie, che portavano ad un miglioramento della qualità della vita, richiedevano a gran voce un cambiamento di paradigma.

Il mondo, la vita terrena non si doveva più rappresentare come un passaggio, un transito nella sofferenza, non più come “*una valle di lacrime*”, ma un luogo dove regnava il ben essere, dove si poteva godere di tutto ciò che l'uomo poteva costruire e porre a suo beneficio, dove ognuno poteva costruire la propria felicità.

L'ottimismo Illuminista ha dato quindi la convinzione che l'uomo poteva essere felice su questa terra. Il seme dunque era stato sparso, quel seme che faceva considerare la felicità una condizione esistenziale raggiungibile in questa vita. La felicità dunque diveniva una possibilità accessibile perché terrena e a disposizione di tutti, la felicità come frutto della Ragione, come frutto dell'operato dell'uomo e non per predestinazione o concessa per grazia e godibile solo nell'altro mondo.

Il Romanticismo più tardi creerà una piccola pausa in questa tendenza, con il suo rivolgersi ai patimenti, ai languori dell'anima; di cui J. W. Goethe, 1749-1832, nel suo libro: “*I dolori del giovane Werther*”, se ne fa interprete. Il Romanticismo amò la sofferenza, lo struggersi, molto di più della felicità, anche se in questo languore, si aspirava all'appagamento dei propri aneliti, ma fu un breve periodo. Dall'Illuminismo in poi, si sono comunque succedute innumerevoli correnti di pensiero, che sarebbe complesso e dispersivo trattare in questo contesto.

Negli ultimi duecento anni si è cercato di seguire l'affermazione fatta dalla “*Dichiarazione d'indipendenza degli Stati Uniti*”, dove si proclamava che ogni uomo, ogni donna hanno il diritto di ricercare la felicità. Eppure nonostante la diffusione e la condivisione di questo valore, è stato solo parzialmente raggiunto il contesto entro cui realizzare tale ricerca.



#### 4.17 Quale felicità

In cosa consiste però la ricerca della felicità, come si arriva alla conquista della felicità. Dal punto di vista sociologico la felicità altro non è che la conseguenza di un'armonia che investe l'intera persona, che coinvolge ogni singolo individuo in forma soggettiva, mai universale. Non esiste una felicità, ma innumerevoli forme di felicità, tante quante ogni individuo desidera appropriarsene. L'uomo può condividere la felicità con un proprio simile solo se vede nello stesso ente in questione, non tanto un valore comune, ma un valore e un interesse diverso.

Secondo Hélène Deutsch, 1884-1982, psicologa freudiana: *“le varie componenti dell'io, se sono in sintonia tra loro, portano ad una armonia interiore nell'individuo, creando un solido equilibrio che porta alla felicità. Ciò che rovina questo equilibrio interiore sono le insoddisfazioni di fondo, che sono però anche il motore dell'agire umano”*. E l'insoddisfazione dello “status quo” che spinge alla ricerca di altre dimensioni esistenziali. La perfetta felicità, secondo l'autrice, porterebbe infatti la persona all'inazione: perché cambiare lo stato delle cose quando si è completamente felici? La felicità non è dovuta a cause fortuite, ma è soggetta alla volontà dell'individuo. La felicità è raggiungibile, solo attraverso il coraggio di fare delle scelte, di porsi delle sfide, che porta l'uomo alla ricerca del superamento dei limiti, all'andare oltre, al di là dell'orizzonte, di spostare l'asticella sempre più avanti, o più in alto.

La felicità quindi non può essere una condizione stabile, la felicità si può perseguire partendo dalla consapevolezza di chi si è, e di dove si vuole andare, e si compie nel percorso per il raggiungimento di tali obiettivi. Martin Seligman, 1942, fondatore della *Psicologia Positiva*, uno dei maggiori studiosi della felicità in Psicologia, fa un distinguo

tra Piaceri e Gratificazioni. I primi sono: *“sensazioni gradevoli che hanno chiare componenti sensoriali e forti componenti emotive. I Piaceri sono fugaci, effimeri, e richiedono un’attività minima o nulla (edonismo)*. Le Gratificazioni vengono invece descritte come: *“attività che fa molto piacere praticare, ci impegnano a fondo, ci prendono totalmente, facendoci prendere consapevolezza di noi stessi (eudemonismo)*; i piaceri si ottengono facilmente, mentre le gratificazioni sono il frutto di un’ardua conquista.

Il pensiero di Seligman coincide con quello di Aristotele, in quanto come lui considera la felicità una conquista. La felicità va dunque pazientemente costruita, virtù che va coltivata durante tutto l’arco dell’esistenza come ci insegnano i filosofi greci. Come scrive Salvatore Natoli, docente di Filosofia Teoretica all’Università di Milano Bicocca: *“La felicità consiste nella capacità di superare le difficoltà, invece che subirle. Spesso gli uomini sono infelici perché non conoscono l’arte del vivere, non sanno cogliere le opportunità che la vita continuamente offre loro. Ogni situazione della vita può costituire una potenziale felicità, persino il dolore può essere fonte di felicità, perché quando viene vinto procura felicità”*. Ma credo che su l’arte del vivere, su arte e vita, ci si debba un po soffermare.

## Parte quinta

### ESSERE ARTE

#### 5.1 Arte e vita

- L’arte può risvegliare la meraviglia di fronte alle cose
- Il vero scopo dell’arte è *“rivelare la verità sotto forma di configurazione artistica sensibile”*. G.W.F. Hegel.
- L’arte ha la funzione di farci chiedere: possibile che tutto sia tecnica? Utilitarismo?
- L’arte ci mette in grado di contemplare l’essenza del mondo (M. Heidegger)
- L’arte ci permette di vedere le cose in quanto tali (A. Schopenhauer)
- L’arte non si preoccupa della finalità delle cose, ma di come le cose sono

Queste le posizioni di importanti pensatori, del XIX° e del XX° secolo.

Ma siamo proprio sicuri che l’uomo abbia bisogno dell’arte per conoscere le cose, siamo sicuri che senza il riferimento all’arte, l’essere umano non sia in grado di vivere

ontologicamente, di vivere nella giusta collocazione, e nei valori di tutti gli enti che lo circondano.

Nel suo significato più profondo l'arte è comunemente considerata l'espressione estetica dell'interiorità dell'animo umano, che rappresenta le opinioni, i sentimenti e i pensieri dell'artista nell'ambito sociale, morale, culturale, etico o religioso del suo tempo. Più che un necessario riferimento all'arte, non sarebbe più opportuno costruire dentro di sé un pensiero artistico, un essere artistico, per relazionarsi con il mondo, per sensibilizzarsi nel percepire, per valorizzare quell'insieme del mondo del quale l'essere umano è parte, partendo innanzitutto da quell'ente che abita in lui e che lo apre al mondo, e alla ricerca, prima di sé stesso, e di conseguenza dell'altro.

L'arte come costruzione di sé, come l'artista che crea l'opera, con la stessa visione, l'arte come estrazione da sé stessi, da quell'immenso monolite, da quel tutto che è in lui, che come afferma Heidegger è un attingere (*ein Empfangen und Entnehmen*) dall'interno di sé stesso. La convinzione che ci invita a trasformare i nostri rapporti comuni con il mondo, a sospendere ogni modo comune di essere, di volere, di agire, per soggiornare nella verità, come avviene nell'opera d'arte. Sempre Heidegger parla della beatitudine e della serenità d'animo, del piacere Est-etico che sono dati dalla possibilità di perdersi nell'oggetto d'arte, con l'oblio di ogni soggettività, di con-fondersi istantaneamente con esso e di riposare nella quiete della contemplazione.

Ogni fattura d'opera (*alles Schaffen*), in quanto costituisce un trar fuori di questo genere, è un creare attingente (*ein Schoepfen*), un attingere acqua alla fonte, a quella fonte immensa, divina (direbbe Scheler) e inesauribile che è l'essere umano.

L'arte senza ombra di dubbio potrebbe essere un riferimento, è il concetto che esemplificato nell'arte potrebbe essere il fondamentale per la costruzione di un pensiero che vede in ogni ente la meraviglia e la grandiosità di tutto ciò che può essere vissuto, partecipato, creato, condiviso. L'arte pertanto, se così si vuole chiamare questo stimolo, può rappresentare la costruzione di un modo d'essere, di una relazione, di una partecipazione, di una fusione con il mondo, in un atto di interazione e di simbiosi che porta ad un arricchimento continuo, a una formazione continua, a quell'immergersi nel fiume, dove la corrente, l'acqua che ti bagna è sempre diversa, portatrice di conoscenze, di sensazioni, di effetti, di stimoli sempre nuovi, sempre diversi, come sosteneva Eraclito.

"*Fare della vita un'opera d'arte*" afferma Scheler, ma anche Oscar Wilde, Gabriele d'Annunzio, e molti altri esteti e letterati; ma non è questo il fine; perché non significa come asseriscono sia Schopenhauer che Heidegger, essere aperti alla ricezione delle

bellezze Est-etiche di tutti gli enti che ci circondano; questa è una visione estremamente limitante, in quanto riflessione fine a sé stessa, che parzialmente ci coinvolge e che non ci rende partecipi al mondo.

L'arte è vita che si afferma, e la vita può essere arte nel processo simbiotico che si compie attraverso la partecipazione, la vita è arte se fusa, contemplata nel mondo nel quale viviamo, altrimenti rimane un atto narcisistico, esibizionistico (vedi Dandy).

L'artisticità del vivere non sta nell'esibire un proprio quadro esistenziale, ma come affermano sia Schopenhauer che Heidegger in una forma, chiamiamola pure artistica di partecipazione, interazione e di fusione con tutti gli enti che ci circondano, nello spirito del tempo (*zeitgeist*), e del pensiero del mondo, con la convinzione, e la spinta continua di partecipazione a quella corrente del fiume che costantemente ci bagna con l'acqua della conoscenza, sempre nuova, sempre diversa, che porta a credere ad una fonte sempre più grande, che mai completamente ci disetterà, ma che costantemente stimola all'essere, al divenire, all'interagire, a condividere l'arte di vivere con il mondo.

L'arte d'essere al mondo (*Da-sein*), l'arte di condividere il mondo (*Mit-sein*), che si trova nel messaggio di Heidegger, anche se con qualche distinzione; l'idea artistica che ci distingue, che ci rende unici responsabili di tutti gli altri esseri viventi, e che ci salva dai limiti della scienza, dalla sopraffazione della tecnica, dal determinismo, dall'automaticità di causa/effetto; che ci fa sentire, vivere, assieme a tutto ciò che ci circonda, non da comparse, ma da protagonisti responsabili e consapevoli della "mission" che come uomini siamo chiamati a svolgere.

Questo il pensiero profondo, che in modo particolare caratterizza la visione Est-etica di quella che si può definire la "consapevolezza dell'essere". Su di una cosa però si potrebbe dissentire, in modo particolare dal pensiero di Schopenhauer; quando afferma che "l'arte è perdersi nell'oggetto, con l'oblio di ogni soggettività, il silenzio della volontà", sì, proprio lui, autore del "Il mondo come volontà e rappresentazione"; questa potrebbe essere interpretata come una posizione passiva, mentre la concezione dell'arte, della vita e dell'essere, non può conoscere alcuna staticità, bensì una costante azione proiettata verso il conoscere, nel conoscerci, per poter costantemente crescere, comunicare, interagire con i nostri simili, con il mondo. Cioè optare per visioni innovative, ontologicamente progressiste, in quanto la staticità, l'inerzia è niente, è morte dello spirito, mentre l'attività, l'azione è vita.

La visione dell'arte come dottrina di vita, non può essere "Gelassenheit" (rilassamento), ma deve essere "Verstaerkung" (rinvigorire) costantemente, ampliare la



possibilità di essere trapassato, coinvolto dall'ente e nell'ente, (come viene predicato nell'orientale dottrina "tao"), per poter acquisire quell'ente in tutte le sue sfaccettature, o per lo meno andarci il più vicino possibile, per poter così interagire e fondersi in una simbiosi sempre più profonda, sentita e partecipata con l'ente.

L'ente si rivela a noi continuamente, comunica con noi incessantemente, è vivo, è costantemente attivo nel suo *Da-sein* (esserci), nel suo darsi, come tutto ciò che ci circonda è attivo, la staticità non esiste attorno a noi, la staticità non appartiene a questo mondo. Il mondo nel quale viviamo è sempre attivo, è sempre azione, ed ogni ente non lo si riceve, non si contempla una volta per tutte, ma è una continua e costante emittente, come noi stessi siamo allo stesso tempo connessi e in relazione con lui (nota bene, "lui" e non esso, in quanto elemento vitale, e non cosa statica, perché le cose inerti in questo mondo non possono esistere), la vita è azione, e un qualsiasi rapporto non può essere, mai statico, passivo, ma attivo, evolutivo, costruttivo, creativo.

Altra posizione sulla quale, nella consapevolezza di "*sapere di non sapere*", ma che non preclude la possibilità di formulare opinioni, sta quando si parla di contemplazione dell'ente "libera di animalità" (Schopenhauer). L'uomo non potrà mai avere una relazione libera di animalità, in quanto spirito e corpo non potranno mai essere separati, non possono e non potranno aver vita autonoma, l'uomo ha un'anima, uno spirito, perché l'anima, lo spirito abitano dentro al corpo, come viceversa l'uomo non può avere un corpo se non abitato dall'anima, dallo spirito.

Questa dicotomia interagisce costantemente in modo inequivocabile con il mondo, senza alcuna possibilità di poter separare, di poter fare agire separatamente queste fondamentali componenti dell'essere. L'uomo è spirito/pensiero (Scheler) e corpo/animalità, uniti inseparabilmente (Merleau Ponty), non ci potrà mai essere uno spirito se non contenuto in un corpo, come non ci potrà mai essere un pensiero umano distinto dalla componente animale che lo produce, o meglio che lo contiene che lo influenza, e che lo fonda.

Questa componente inseparabile di animalità dell'uomo si può verificare costantemente, sia nel corso della storia, sia nella contemporaneità, nel constatare a volte la minima differenza, se non la totale uguaglianza tra l'agire umano e l'agire animale; e spesso, purtroppo, si può notare addirittura che l'azione dell'uomo arriva a tali bassi livelli, che l'animale mai sarebbe in grado di raggiungere.

Ma ritornando all'arte; l'arte ha avuto infinite interpretazioni e declinazioni: Meyer Shapiro, New York 1904-1996, storico e critico d'arte, ad esempio non era d'accordo con

la visione dell'arte che manifestava Heidegger, e sosteneva che l'opera d'arte rappresenta l'artista, è lo spirito del suo tempo (zeitgeist), e non tanto lo spirito di colui, come nel pensiero manifesto di Heidegger, ma anche di Schopenhauer, che ne trae il soggetto contemplativo ( perché, come asserisce Nietzsche: *“non esistono fatti, ma solo interpretazioni”*).

Ecco allora una diversa visione dell'arte vissuta dall'artista, che esula, differisce fondamentalmente dal concetto dell'artista formulato in precedenza, l'artista uomo, che si crea uno stile di vita artistico, interattivo, costruttivo, evolutivo, con tutti gli enti che lo circondano, non definendoli, ma cercando di accettarli per quello che sono (o per lo meno per quello che lui crede possano essere) e personalmente metabolizzandoli, dar senso ad un suo proprio mondo, ad una sua particolare e artistica visione del mondo, a una sua costruzione del mondo.

Eraclito è sempre stato un filosofo, un maestro, un punto di riferimento per la filosofia in generale; ma se l'arte, è staticità, è contemplazione, è un lasciarsi penetrare, è un lasciarsi coinvolgere: questa è la sospensione della volontà (Schopenhauer); che relazione ha tutto questo con il pensiero eraclitideo, che parla di azione, dell'essere immerso nel fiume, dove l'acqua, la corrente che ti bagna (che è azione) è costante e sempre diversa.

Contemplazione – Abbandono – Meditazione – Staticità – Sospensione, sono in netto conflitto con il pensiero di Eraclito, che all'opposto è dinamico – attivo – costruttivo – costitutivo, vivo, perché la vita è vivere, agire, volontà di costruzione di un io migliore, di un mondo migliore, di un mondo Est-etico che preclude, che non può limitarsi alla mera contemplazione.



Parte sesta

## LA RAGIONE DEL PERCHE

### 6.1 Filosofia e felicità

Ma ritorniamo sul “focus” di questo pensiero: “the reason why”. La filosofia può essere considerata come la scienza della libertà (...) soltanto nella filosofia la ragione è del tutto presso se stessa. G.W.F. Hegel, *Enz.*1817,§5. Il principale interesse della filosofia è mettere in questione e comprendere idee assolutamente comuni che tutti impieghiamo ogni giorno, senza pensarci sopra, senza conoscerle veramente.

La filosofia procede argomentativamente, perché ogni idea, ogni concetto deve essere argomentato, deve essere sostenuto, se ne deve dar ragione. *“Solo il vero filosofo può raggiungere la conoscenza, quindi la felicità vera”* da Platone, in *Repubblica*, 580 C-588 A.

Epicuro vede nella filosofia la via d’accesso alla felicità, dove per felicità intende la liberazione dalle paure e dai turbamenti, contingentemente al raggiungimento del piacere d’essere felici. La filosofia, quindi, ha uno scopo pratico nella vita degli uomini; essa è

uno strumento il cui fine è la felicità. Per gli Epicurei si può legittimamente essere felici e godere dei beni sensibili, purché, l'uomo con la propria ragione sappia, ben calcolando quali bisogni debbano essere soddisfatti, e non rendersene schiavo.

*“La dimensione della felicità è l’apertura, il cercare nelle cose la loro novità. L’educazione alla felicità è l’educazione alla giusta relazione con le cose. La parola chiave è delibare: chi ama il vino lo deliba, non si ubriaca mai, ma da ogni goccia di vino riesce a stillare il suo sapore, ma per questo deve avere una competenza. La felicità esige competenza e sapienza, un’educazione alle giuste relazioni con sé stessi prima e con gli altri poi”,* nel pensiero di Salvatore Natoli, filosofo e accademico italiano, e ancora: *“La felicità – si dice comunemente, è fatta di attimi. Essa transita, non la si possiede. Ammesso che questo sia vero, la felicità si possiede quanto basta per poter affermare che esiste. E poi, è proprio vero che gli uomini sono felici nell’attimo, o la felicità in senso stretto si può predicare solo di un’intera vita? La felicità non è mai un problema per chi si sente felice, nel momento in cui si sente felice, ma di certo essa si muta in problema quando la si perde: da esperienza si muta in meta, da stato della mente volge in questione morale”.*

D’altra parte, la felicità è il vero tema della filosofia, anche secondo le parole di Agostino: *“Non vi è per l’uomo altra ragione del filosofare che quella di essere felici”.* Anche se a questa affermazione di Agostino si potrebbe doverosamente aggiungere: *“Non vi è per l’uomo altra ragione di vivere che quella della costante ricerca della felicità”*, non però di quella felicità di cui lui ne parla nella città di Dio, ma della felicità da lui preclusa nella città dell’uomo, quella felicità del “qui e ora”, potenziale acquisizione possibile a tutti, e non riservata esclusivamente come lui stesso afferma, solo a coloro che (senza alcun merito) ricevono la Grazia.

Una felicità democratica possibile (stoica), raggiungibile da tutti gli uomini di buona volontà, senza nessun limite, senza nessuna distinzione. Una felicità universale, non accaparrabile in esclusiva da alcuna dottrina o setta religiosa, non realizzabile, fruibile in altri mondi sconosciuti, non necessaria di atti di fede, senza nessuna subordinazione, ma frutto della consapevolezza, della ragione, dell’intelletto, di un pensiero evolutivo, e mai dogmatico.

Una felicità che non ha collocazione topografica, una felicità cittadina del mondo, che fa sentire l’uomo europeo partner dell’uomo indiano, peruviano, australiano, ecc. uniti nella ricerca degli stessi valori, nella condivisione dello stesso credo, di quel credo che non fa distinzioni nella diversità. Una ricerca della felicità monolitica, dove l’essere

umano come abitante di questo mondo prende la mano del suo simile senza guardarne il colore, per percorrere quella via comune che porta al bene comune.

Si devono eliminare le differenze, le distinzioni, la credenza che ci possa essere una qualche diversità che privilegia questa o quella dottrina, questa o quella razza, questo o quel colore della pelle. Solo così l'uomo potrà costruire un mondo migliore, solo così potrà intraprendere quel viaggio che attraversa lo sporadico spazio esistenziale, non nell'uno contro l'altro, non profondamente immersi in una guerra costante, in un declassamento dell'uno con l'altro, per averne il pretesto di sottomissione o peggio di strumentalizzazione, per trarne vantaggi di ceto, di classe o semplicemente economica.

Non serve dilungarsi in altri esempi per constatare tutto questo, è sufficiente dare un piccolo sguardo alla storia, e guardarci un po' attorno. Quello che comunemente e costantemente ci si chiede è: ma la storia non ci ha insegnato niente? Come mai dopo millenni di storia vissuta, gli eventi, i fatti si ripetono, l'uomo non ha imparato niente? L'uomo non ha imparato a perseguire la felicità.

## 6.2 Filosofia e Religione

La filosofia per Hegel supera la religione, e toglie di fatto senso alla religione, l'incarnazione rappresenta la divinità dell'umano, nella misura in cui si è umani si è divini, perché è la libertà assoluta del pensare. La filosofia è attività critica, perché la ragione in tutte le sue imprese si deve sottomettere alla critica, ciascuno può formulare i suoi dubbi, senza impedimenti, dubbi che devono però essere sostenuti dalle sue ragioni, è una continua messa in discussione di ciò che si dà come ovvio, con la missione di portare alla luce il valore delle cose attraverso la ragione.

La filosofia è il percorso e non il fine del percorso, la filosofia è un "*work in progress*" un continuo andare oltre, perché il pensiero filosofico che si saprà costruire domani sarà superiore al pensiero contemporaneo. Non è importante chi dice qualcosa, ma è importante ciò che dice, perché lo dice, e soprattutto come lo sostiene, come lo argomenta. In filosofia non esiste nessuna verità data, ogni presupposta verità deve essere innanzitutto sostenuta argomentativamente e poi sottoposta a critica.

La filosofia è un'attività critica e sovversiva che mette in discussione tutto e tutti, solo nelle religioni la verità è data. Analizzando le religioni, le rivelazioni, in modo particolare quelle occidentali (ma non solo), però a cosa sono servite, hanno contribuito al ben essere dell'uomo, al suo vivere felice, sono state dottrine positive, sono state foriere di una vita

migliore, e per migliore cosa si può intendere se non una vita più felice. Purtroppo la risposta a questa domanda non può essere che negativa; come si è detto, le più grandi guerre, i genocidi, gli stermini perpetrati in tutta la storia antica sono stati fatti in nome degli dei, lo stesso vale per la storia medievale e moderna, in nome di Dio, in nome di quel Dio della Rivelazione che doveva essere il Dio della fratellanza, del bene, della bontà e della pace, e che continuano nei giorni nostri, sempre in nome di quel Dio delle dottrine monoteistiche.

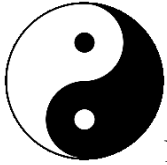
La domanda che viene spontanea potrebbe quindi essere: “se queste dottrine che si prefiggevano di salvare il mondo, di diffondere il regno di Dio tra gli uomini, dopo più di tremila anni, non si potrebbe pensare che abbiano fallito”? Basta pensare alla conflittualità che queste hanno creato, non tanto con altre dottrine religiose, ma soprattutto facendosi una guerra cruenta tra loro, non solo ebrei contro islamici, ma anche islamici contro cristiani, e addirittura tra cristiani cattolici romani e cristiani ortodossi, vedi contrapposizione della chiesa di Roma con la chiesa di Mosca nella guerra in Ucraina. E le altre religioni o dottrine di vita, sono state proficue, hanno supportato l’uomo in questa ricerca della felicità, quali risultati hanno ottenuto.

Ora, credo sia impossibile in questo contesto dare una fedele valutazione dell’efficacia delle innumerevoli dottrine o professioni religiose praticate oggi nel mondo. Impossibile in questo contesto trattare una materia così vasta in modo esaustivo, ma possiamo portare a paragone delle dottrine occidentali, una delle più diffuse dottrine orientali, “*Il Taoismo*”, che pone le sue radici su paradigmi completamente diversi, dal pensiero occidentale. Dove non esiste un Dio come apice estremo di tutte le cose, e di conseguenza non si pongono tutte le problematiche del rapporto essere umano e divino, dove non esiste il rapporto tra naturale e soprannaturale, ma semplicemente una relazione tra la natura dell’uomo e lo stato naturale che lo circonda.

### 6.3 Il Taoismo

道

il carattere cinese tà o dào. Il carattere significa “via”, ma anche “percorso”, la via corretta, la via naturale, ma anche “mostrare la via” quindi “insegnare”, “metodo da seguire” cioè “dottrina”.



Nelle filosofie orientali il simbolo del TAO, altrimenti detto anche dello “yin e yang”, rappresenta il cammino, il divenire di tutte le cose, che si realizza con un movimento che oscilla tra due estremi: una volta che uno dei due viene raggiunto, una forza spinge in direzione contraria, come opposti complementari, le “estreme polarità” che indicano l’alternanza necessaria allo svolgersi del processo. Tutto il mondo manifesto si regge su questi due principi, yin e yang:

1. Lo yin e yang sono opposti: qualunque cosa ha il suo opposto, non assoluto, ma in termini comparativi. Nessuna cosa può essere completamente yin o completamente yang; essa contiene il seme per il proprio opposto.
2. Lo yin e lo yang hanno radice uno nell’altro: sono interdipendenti, hanno origine reciproca, l’uno non può esistere senza l’altro.

Il diagramma del “tai ji”:

- L’alternanza costante è bilanciata di yin e yang permette la regolazione, l’armonia
- Fondamentale è la consapevolezza del mutamento
- Ogni fenomeno è correlato e interdipendente con tutti gli altri, e coopera alla processualità ricompresa tra cielo e terra.

La concezione dell’energia del corpo:

- Ogni ente, animato o inanimato, è provvisto di “qi”, “soffio vitale” o “energia”
- Il corpo è un “recipiente” di “qi”, una sua attualizzazione.
- A un “qi” più condensato corrisponde un ente più solido (la roccia, la montagna), a un “qi” più rarefatto un ente più etereo (la nuvola, lo spirito)
- Il “qi” può essere coltivato e preservato, per una migliore gestione delle proprie risorse
- Sul corpo si agisce non in modo “analitico” ma “sintetico”: non si suddividono organi e arti, ma lo si considera come un tutto organico
- Non c’è distinzioni di piani, fisico/metafisico, sensibile/sovransensibile: tutto fa parte della stessa dimensione, a diversi livelli di rarefazione o raffinatezza
- La dimensione spirituale è la parte più raffinata e nascosta della stessa dimensione a cui appartiene il corpo tangibile



Il Taoismo (o Daoismo), designa dottrine di carattere filosofico e mistico, composte tra il IV e il III secolo a.C., non possiede un insegnamento fondamentale o un credo. Cos'è allora specificatamente il "Tao"? Il "Tao" è l'origine di tutte le cose, è il creatore primigenio (la causa prima diremo noi), è il tutto e il nulla. Il "Tao" sfugge ad ogni definizione, perchè ogni definizione lo delimita, mentre il "Tao" è illimitato.

È principalmente una dottrina cosmica centrata sul posto e sulla funzione dell'essere umano, e di tutti gli eventi e fenomeni che in lui accadono. Il Taoismo non ha, né una precisa data, né un luogo di nascita, e più che una credenza o una dottrina, costituisce una pratica. Il concetto centrale del Taoismo è il "*Tao*", ovvero la base metafisica dell'ordine naturale.

Il "*Tao*" può essere concepito come una sorta di "*Principio ordinatore unico ed immanente del mondo*", simile all'Armonia di Pitagora e al Logos di Eraclito; è però fondamentale riconoscere che si tratta di un principio cosmico che manca di creazione e quindi di causa e finalità, esso non realizza null'altro che la sua implicità, la sua funzione. Per questa dottrina, noi tutti siamo immersi nel "Tao", tutto è concepito come in un incessante, mutevole equilibrio,

Il simbolo del "Tao" rappresenta questo incessante mutare delle cose nel loro contrario, ogni cosa contiene il suo opposto, perché la divisione degli opposti è solo un'illusione della mente dell'uomo. L'equilibrio del mondo poggia sul fluire delle cose, che mostrano diversi aspetti, pur conservando sempre la stessa natura, secondo il taoismo, l'uomo dovrebbe affidarsi a questa armonia universale, immerso in un equilibrio di cui lui stesso ne è parte.

Il Taoismo non tollerando la reificazione (processo mentale in cui si converte in un oggetto concreto e materiale il contenuto di un'esperienza Astratta), focalizza l'attenzione sull'attività pratica, vista come crescita personale, superiore all'intellettualizzazione ed alla concettualizzazione filosofica. Si può quindi, essere Taoisti senza avere necessariamente una definizione ed esplicazione di cosa sia il Tao. Esso rifiuta quindi l'idea che una via non sia percorribile senza una concettualizzazione coerente.

A differenza del mondo occidentale non esiste per la filosofia taoista un Dio creatore sopramondano, ne consegue che in tale cultura non esiste un'ascesi orientata sull'antitesi tra Dio e uomo. La metafisica occidentale è quindi universalmente incomprensibile dalla cultura orientale, dalla dottrina del Tao. Il Taoismo non ragiona secondo una linea orizzontale di causa-effetto, che va dal passato al futuro attraverso il presente: il taoista ragiona sincronicamente, da ciò che è in un posto ora a ciò che è in un altro posto ora. In

altre parole, i taoisti non si chiedono perché, per quali cause passate, un certo ordine di cose avvenga ora; ma si chiedono: qual sia il significato delle cose che avvengono insieme in questo momento? Il Tao è la risposta a questa domanda. La domanda che si pone è: qual è il significato delle cose che avvengono insieme in questo momento?

Si ragiona quindi secondo un concetto che potrebbe essere definito sincronico. Il Taoismo sostiene l'esistenza nell'universo di una sorta di autoregolamentazione: lasciare scorrere spontaneamente tale sistema darebbe spazio ad una vita serena, senza forzature, senza violenza. Il taoista è convinto che ognuno abbia in sé stesso le doti naturali che gli consentono di affrontare qualsiasi problema della vita. Quindi in quest'ottica l'imperfezione non esiste, e se esiste è solo presente negli uomini che non seguono la spontaneità.

Il “*wu wei*” nel Taoismo, è la legge dell'agire senza agire, significa permettere il ritmo naturale delle cose, senza deviare o forzare la spontaneità della natura, non imporre la propria volontà sopra l'organizzazione del mondo. Il tao è per la ricerca di una quiete interna, di una libertà della mente e dello spirito, nel tentativo di mettersi in simbiosi con l'universo.

Il pensiero taoista, cinese antico, si distoglie scientemente dall'attività di conoscenza, per concentrarsi sulla capacità di dispiegare e conservare il potenziale vitale. Su questa componente del pensiero taoista cinese, Francois Jullien filosofo e sinologo dell'Université Paris 7-Denis Diderot, nel suo libro “Nutrire la vita” invita a riflettere proprio sul nutrimento della vita.

Noi Occidentali parliamo di nutrire il corpo e di nutrire l'anima ribadendo la dicotomia fra materiale e spirituale che affonda le sue radici nella filosofia classica. La formula che invece ricorre nel pensiero della Cina antica ci dice, che è necessario nutrire la vita. Il Saggio nutre il suo soffio-energia in modo che conservi il suo potenziale vitale, cioè la disponibilità agli incitamenti che non cessano di provenire dal mondo, senza illusioni di eternità e senza dover cercare un senso e un fine, che sono i grandi fantasmi che ossessionano l'immaginario dell'occidente.

Secondo Jullien, nella dottrina “Tao” non si nutre il corpo, oppure l'anima, i quali non vengono separati, perché considerati inseparabili, ma il proprio dinamismo interno, e così si corrisponde al mondo, lo si incontra, ci si relaziona, si è partecipi del mondo, come afferma Jullien: nutrendo la vita.

#### **6.4 Filosofia ragione e felicità.**

Dopo questa piccola parentesi sulla dottrina taoista, ritorniamo a occuparci dell'analisi dell'essere umano e del suo agire volto al bene e alla ricerca della felicità, che per poterla raggiungere non ci può essere alternativa, se non quella di rivolgersi alla ragione, considerata da Hegel "*Il fare conforme a uno scopo*", e a quella dottrina che per eccellenza ne gestisce il pensiero e l'agire che si chiama Filosofia. Anche se lo stesso Hegel avverte: "*La filosofia deve contemplare la possibilità che il popolo si elevi ad essa, ma non deve abbassarsi al popolo*". (GW 4: 125; Il bisogno di filosofia: 64).

Il principale interesse della filosofia è mettere in questione e comprendere idee assolutamente comuni, che tutti noi impieghiamo ogni giorno senza rendercene conto. E quella dottrina, che porta l'uomo, anche se non lo fa volontariamente e coscientemente, mentre persegue il proprio interesse nella ricerca della felicità, a generare un percorso che spinge la società a partecipare e a competere per la conquista di tale obiettivo, portando lo così alla costruzione di un mondo felice, ciò affine alla "*Mano invisibile*", di come Adam Smith la vede in economia.

Le domande che da sempre l'uomo si pone sono:

- Sono stato felice
- Sono felice
- Potrò mai essere felice

...e felice di quale felicità, la felicità di soddisfare i miei bisogni – i miei istinti – i miei desideri – i miei sogni? E se sì, quali bisogni, quali istinti, quali desideri, quali sogni? Quello di aver saziato la fame, di aver calmato la sete, gozzovigliato assieme a compagni ed amici, di aver amato e procreato, contribuito alla prosecuzione della specie, di aver saputo far fruttare i talenti ricevuti, e poi cos'altro; ma cosa? cos'altro, ci si potrebbe chiedere, non sembra questo estremamente soddisfacente, l'aver vissuto bene, non avendo fatto mancare niente al mio percorso di vita, tutto questo non sembra sufficiente per dichiarare di aver vissuto o per vivere bene? Beh! Se la risposta fosse positiva allora si potrebbe rispondere che anche Rocky il mio cane ha vissuto di tutto ciò, ha mangiato, bevuto, ha scorrazzato sui prati assieme ai suoi simili, ha soddisfatto i suoi bisogni, i suoi istinti, i suoi desideri, ha amato, prolificato e forse anche sognato.

<Ma allora, tu uomo che animale sei, come fai a distinguerti dall'amico Rocky, sei simile a lui, e se no! cosa ti distingue da lui; tu animale dotato di intelletto, come utilizzi quel bene superiore che ti è stato dato, come utilizzi quel talento chiamato ragione.

Uomo, sei pago di questa vita, di condividere questa pacata felicità animale. Non aspiri ad altre felicità, a quelle felicità che vanno oltre l'animalità, a quelle felicità che non ti fanno sentire animale tra gli animali, non aspiri, in quanto uomo dotato di Ragione a un qualcosa di più, o almeno a qualcosa di diverso, visto che tu sei depositario di quelle facoltà che ti diversificano da loro, che si chiamano Pensiero, Idee, Intelletto.

Come vivi, uomo, vivi di Ragione o vivi da Bestia (ogni animale al di fuori dell'uomo, ritenuto privo di ragione e coscienza), privo di qualsiasi razionalità.

Qual è, come definisci il tuo essere, dove sta, e in che cosa sta questa tua differenza. Come utilizzi il tuo capitale primario, il tuo tempo: per consumare la vita o per costruire la vita, qual è il tuo progetto, qual è la teleologicità del tuo esistere. Cosa poni al centro della tua esistenza, quali sono i tuoi valori, quali sono i tuoi progetti.

Dimmi uomo che il tuo bisogno di conoscere, di pensare, di esprimere ha un progetto, che il tuo trascorrere del tempo ha un piano, un piano costruttivo, che rappresenta un'idea costitutiva, che contribuisce in qualche modo all'evoluzione del pensiero, all'evoluzione della specie.

Dimmi che non sei un peso morto, che si lascia trasportare dalla gravità o dalla corrente, che non sei in balia del più e del meno, del bla-bla, solamente nell'uso sconsiderato del verbo senza dotarlo di pensiero, di costruzione del pensiero, o per lo meno del tentativo di farlo.

Dimmi che la tua anima è immortale, e che contribuisce anche se infinitesimamente alla costruzione di un mondo migliore, dimmi che il tuo passaggio non è vano, dimmi che hai pagato il tuo debito, il tuo contributo alla costruzione della storia, come atto di gratitudine per quello che hai avuto l'opportunità di vivere, per merito di quei giganti sulle spalle dei quali hai potuto salire per poter vedere più lontano.

Dimmi che sei sereno, perché sei conscio d'aver dato il tuo contributo alla costruzione del mondo, che non sei stato solo un peso, che non sei stato soltanto un profittatore, un pirata, un rapace che ha depredato il mondo, o peggio ancora che la tua è stata una vita insignificante, fatta di vuote parole, fatta di niente. Dimmi che non è così.

Dimmi che conosci, che hai fatto dell'etica e delle virtù il tuo scopo d'essere, dimmi che etica e moralità sono state le tue compagne di sempre, che hai visto non tanto in te stesso, ma nei tuoi simili l'oggetto beneficiante del tuo essere, del tuo agire per la consapevolezza che la vera felicità consiste nel dare e mai nell'avere, che hai soddisfatto quella felicità volta all'alterità, nella consapevolezza che l'appropriarsene sta proprio nel

poter dare. Bene che nessuno potrà mai alienarti, a differenza del riporla nell'averne, del quale puoi esserne depauperato in qualsiasi istante.

Ecco uomo! Ci sei? E questa la tua convinzione, è questa la tua missione, sono questi i valori in cui credi., per i quali hai vissuto, per i quali stai vivendo. E questa la tua fede, il tuo credo, sono questi i valori dei quali ti senti portatore, fautore.

O non sai chi sei, non sai perché vivi, e ti agganci così alla prima setta, dottrina o religione che ti dice chi sei, cosa devi o non devi fare, dove devi andare, cosa devi pensare, in chi e cosa devi credere; un percorso questo, che per la maggior parte dei tuoi simili purtroppo è la via maestra. Quella via maestra che toglie dall'arrovellarsi nel pensiero della ricerca, dalla costruzione di ideali, di teorie, di concetti. Ti sei fatto così catturare, sei stato preda di quelle dottrine esogene, che il mondo ne propone quante ne vuoi, così, belle e pronte a l'uso; è sufficiente che tu dia il tuo benessere, il tuo consenso, il tuo:>

## 6.5 Credo

<Quando credi, non hai nessuna necessità di tormentarti nella ricerca di dimensioni che devono spingerti sempre oltre il limite, oltre l'orizzonte, oltre le frontiere della conoscenza acquisita, ti viene elargita una formula che devi solo ripetere e che ti sistema per questa e anche per una possibile vita futura, al di là di questa terrena.

Credere, levarsi di torno qualsiasi dubbio, credere è facile, ti semplifica la vita, credere costituisce dunque l'anticamera della felicità, della beatitudine. E allora, perché no, perché complicarsi la vita nella costante ricerca della felicità, quando con un semplice atto di fede, ti viene servita in un piatto d'argento, senza il minimo sforzo.

### CREDI UOMO – CREDI

Non torturare masochisticamente la tua esistenza nella ricerca della felicità, quando la puoi avere a così buon prezzo, così ben servita, senza nessun sforzo per conquistarla.

Cosa vuoi di più dalla vita – approfitta, aderisci, entra a far parte di....., rinuncia al dubbio, alle incertezze, agli sforzi della ricerca, vivi convinto, e immerso nella certezza del credere. Rinuncia alla dolorosa Amletica domanda: *dell'essere o non essere, se sia più nobile nella mente soffrire, le fionde e le frecce dell'oltraggiosa fortuna, o prendere le armi contro un mare di guai*"......>

## 6.6 Credi

Viene stimato che circa il 95% degli abitanti del nostro pianeta – crede – rinuncia al proprio pensiero e alla Ragione, per affidarsi al credo, alla fede in questa, quella, o a

quell'altra dottrina, religione, setta o altro.

L'uomo come animale deve affrontare quotidianamente tutte le sue problematiche di sopravvivenza, di soddisfacimento dei propri istinti, pulsioni, bisogni, desideri, e nella stragrande maggioranza dei casi non può, anzi non vuole caricarsi di ulteriori oneri; tra l'altro non di facile soluzione.

Ecco perché l'essere umano allora preferisce essere animale che crede, al posto d'essere uomo che pensa, che ragiona, il che significa che con questo 95%, il mondo, il nostro mondo è sovraffollato da animali e non da uomini, o meglio da uomini che vivono come animali. A quel 5% restante di uomini, chi glielo fa fare, il corruciarsi per tutta la vita nel porsi costantemente domande, porsi problematiche alle quali non potrà mai dare una risposta esaustiva, definitiva. Perché lo fanno, perché non si semplificano la vita, credendo, avendo fede. Perché, la quasi totalità degli uomini vive con il corpo, e nutre solo il corpo, e non si preoccupa quasi mai di far vivere e di alimentare l'anima, la mente.

## 6.7 Questione di fede

E proprio per una questione di fede, che quel 5% del mondo non crede, è per la propria fede nella Ragione, nella convinzione che qualsiasi concetto va esplicitato, va vissuto, va documentato, va sostenuto razionalmente; altrimenti l'uomo è in balia, vittima del primo sofista, teologo o filosofo che capita. Come dice Hegel: *“l'uomo deve costruirsi una fede sulla quale fondare il proprio concepire le cose, l'immediatezza della sua conoscenza, gli dà la possibilità di costruirsi una fede sulle proprie capacità di dar senso alle cose, agli oggetti”*.

L'uomo che si considera tale non può accettare che la soluzione del problema, stia al di fuori da sé, in quelle formule proposte, prefabbricate, distributrici di ogni tipo di felicità, sia terrena che celeste, sia in questa vita come in una o più possibili vite conseguenti alla vita terrena. L'uomo non può aver fede, credere nel primo che arriva, alla prima dottrina che capita; o pensare che la soluzione esistenziale dei loro padri, il loro credo, possa essere la via sicura alla quale aderire.

Quella piccola percentuale ha sempre un credo, ma è un credo diverso il loro, è una fede che non alberga al di fuori da sé, nelle varie dottrine proposte; la maggior parte delle quali sono frutto di interventi estetici, di *“maquillage”*, per adattarle allo *“zeitgeist”*, allo spirito del tempo e dei costumi correnti. Teorie dottrinali ideate, create, dagli uomini per gli uomini, per un sibillino bene degli uomini.

Non è questa la via, il percorso da seguire; anzi per costoro, quel 5%, non esiste proprio un seguire, ma al contrario, un produrre, un creare un nuovo mondo fatto, costruito, sulla Ragione, sugli ideali; convinzione data dalla ricerca di un'interazione razionale, che stimola tutti gli uomini che si ritengono tali, perché dotati di Intelletto, a non sottomettersi, a non essere succubi, subordinati a un credo a una fede precostituita rinunciando alla propria, che non accettano di delegare la Ragione, il proprio pensiero ad altri.

Questa piccola parte del mondo è convinta, consapevole, che la soluzione non sta fuori, ma dentro ognuno di loro, nella consapevolezza della Ragione, convinti che non si necessita di nessun dio, di nessun *"influencer"* che ci dica chi siamo, dove andiamo, perché viviamo, cosa è bene e cosa è male, perché l'uomo dotato di intelletto, di razionalità lo sa distinguere da sé, sa scegliere il proprio itinerario esistenziale, non vuole un bene imposto. E un credo, una fede endogena, che viene da dentro, da quel divino che è nell'uomo, unico motore immobile che spinge ad agire nella ricerca costante di sé e degli altri, alla ricerca del bene, nella costruzione di un bene sempre maggiore; perché quest'uomo crede nel bene, si identifica nel bene, come fine ultimo, e non al fare quel bene per ricevere il premio come promettono le religioni.

Questa è la differenza abissale tra il credere a.... e il credere in..... La differenza fondamentale non è nel credere a qualcosa che avviene al di fuori di noi, ma nel credere, nell'aver fede in quei processi di carattere razionale che avvengono attraverso e dentro di noi, e che da noi poi si espandono come testimonianza di vita, di consapevolezza dell'essere, agli altri.

L'aver fede pertanto potrebbe essere così dicotomicamente interpretato:

\*nel primo caso l'aver fede corrisponde ad un subire il credo altrui, che significa sudditanza, dipendenza, inerzia, rinuncia di sé, delega, oblio della ragione.

\*nel secondo caso invece s'innesci un processo dinamico, creativo, costruttivo e costitutivo, nella costante evoluzione di sé, per costruire un mondo migliore fondato su ideali, sulla ragione.

Fede e credo, esogeni, al di fuori di sé, sono sinonimi di staticità, annullamento di sé, subordinazione della ragione, disistima, senza nessun stimolo alla ricerca, ripiegamento su sé stessi, cercare l'aver senza prodursi al dare, significa essere comparsa, mai protagonista, sempre *"follower"*, mai *"leader"*.

Fede e credo, endogeni, costruiti dentro di sé invece sono forieri di dinamismo, elevazione, autostima, protagonismo dell'intelletto, della Ragione, costante stimolo alla

ricerca, che significa inoltre coscienza del dare, come bene primo, il quale aspira a quel bene supremo rappresentato dalla consapevolezza dall'alterità come fine ultimo.

È questo che fa la differenza, è questo che dovrebbe caratterizzare l'essere umano, è questo che fa dell'uomo un uomo. Prendere in mano le redini del proprio percorso esistenziale, stringere saldamente le redini della biga della vita, e non esserne il semplice passeggero, spettatore.

## 6.8 Consapevolezza dell'essere

L'essere umano non è sé stesso una volta per tutte, perché è in continuo divenire, non ci può mai essere un'essenza fissa, ma un continuo produrre sé stesso.

Il pensiero è per Hegel la produzione di sintesi ognora diverse, il movimento e la potenza intrinsecamente dialettica, instabile, attiva al modo di una potenza formata e sempre in via di formazione. *“Se la facoltà di acquistare coscienza di sé deve ricercare (apprendere) ciò che sta nell'animo, tale facoltà deve allora modificare l'animo, e soltanto a questo modo produrre un'intuizione di sé stessa”*, dalla Critica della Ragion Pura di I. Kant.

La consapevolezza dell'essere si raggiunge attraverso un percorso di costruzione di significati, affinché ogni uomo possa costruire un proprio consapevole equilibrio, percepire un maggior senso di autoefficacia e sentirsi così protagonista attivo del proprio percorso di crescita, costruendo connessioni tra sé e il mondo che lo circonda, tra passato, presente e futuro, per dare così piena ragione all'essere, all'essere della ragione.

Ogni uomo è tale perché è consapevole d'essere in potenza, cioè ha la potenzialità di essere; il sapere è costituito dall'essere, perché chi non sa di essere, per sé stesso è come se non esistesse, il fatto di sapere di essere è provato dall'amore di sé stesso, per cui chi non sa, non ama sé stesso, e chi non ama sé stesso, non ama la costruzione di sé stesso, non è nessuno, e niente ha da dare. *“Bisogna imparare ad amare sé stessi – questa è la mia dottrina – di un amore sano e salutare: tanto da sopportare da rimanere presso sé stessi e non andando vagando in giro”*, da “Così parlò Zarathustra” di F. Nietzsche.

Quindi l'essere umano si deve adoperare per trovare la giusta via d'accesso al diventare più consapevole di sé stesso, e di conseguenza meno preda di automatismi o dottrine che lo portano lontano da quello che veramente è. Quella consapevolezza dell'essere (anche se si sa che non ci potrà mai essere una vera conoscenza oggettiva dell'essere) che dovrebbe partire dal conoscere, e dall'avvalorare il proprio credo, la propria fede come



frutto dell'intelletto e della Ragione, e non frutto di dottrine, di dogmi dottrinali precomposti, pronti all'uso.

La consapevolezza che ogni azione deriva dalla Ragione, da quella Ragione che fa dell'umano un essere diverso da quegli animali che gli sono vicini, diversi da quell'animale che lui stesso era e che in parte è tuttora. Consapevole che è detentore di quella Ragione alla quale doverosamente deve rendere giustizia, altrimenti per quale altra motivo o giustificazione dovrebbe ricercare, creare, aver fede, vivere.

La domanda che dopo tali considerazioni si pone, potrebbe essere quindi: qual è il volto interiore dell'agognato obiettivo raggiungibile attraverso la ragione, e perché, dovrebbe essere superiore a quello per fede delle dottrine esterne, e quando si parla di superiore s'intende per approdare ad una felicità più grande. Come si costruisce il percorso per poter raggiungere, o per lo meno avvicinarsi a tale meta. Ecco la potenziale richiesta a: "*the reason why*", a che serve vivere, come possiamo dar senso a l'essere "*gettati nella vita*", come sostiene Martin Heidegger, nella sua opera "Sein und zeit" 1927 (essere e tempo), filosofo tedesco che ha influenzato notevolmente la filosofia contemporanea, in particolare l'esistenzialismo e l'ermeneutica. Come si programma, come si costruisce questo percorso, come si dà valida ragione all'essere, all'esistere.

Prima azione assoluta è prendere coscienza di sé – il chi sono io – è il punto di partenza, la prima imprescindibile domanda alla quale si deve dare risposta; quali sono i valori, per i quali vale la pena di vivere. L'uomo deve innanzitutto trovare, scoprire sé stesso, non si può cercare qualcosa, se colui che la cerca non conosce sé stesso, se questo cercare non è parte di sé, se non è parte intrinseca di chi lo cerca. Si deve appurare se il pensiero è un pensiero libero, o se è condizionato, viziato o peggio succube di pensieri altrui, della famiglia, dei compagni, del clan, dell'ambiente, ecc.

Si deve fondamentalmente e innanzitutto riconoscere l'indipendenza e la neutralità del proprio pensiero, la libertà del pensare. Solo un pensiero libero, non contaminato da condizionamenti può ricercare la verità nel suo essere, la consapevolezza del proprio essere. Il proprio rapporto libero con sé stesso; questo è "*l'a priori*" imprescindibile per tutti coloro che si accingono alla ricerca dei perché della vita; si deve assolutamente riconoscere la propria libertà di pensiero, se si vuol cercare di poterlo soddisfare, se si cerca di realizzarsi attraverso la propria ragione.

Questa deve essere l'operazione preliminare, prima di porsi le successive domande del dove si vuole andare e del perché, si vuole andarci, si devono gettare le fondamenta del chi si è. Questo è prendere consapevolezza di sé, in quanto non si può tracciare un

percorso senza darsi una meta, senza porsi degli obiettivi; chi intraprende questa avventura esistenziale, deve prefiggersi degli obiettivi gratificanti, da cogliere al suo traguardo, deve avere un premio, quel premio che soddisfa la ragione d'essere.

Qualsiasi percorso per essere intrapreso deve interessare, appagare chi si accinge a compierlo, deve avere sostanzialmente "*the reason why*" una ragione per farlo.

## 6.9 Eudaimonia

L'eudaimonia è quella dottrina morale che riponendo il bene nella felicità, la persegue come un fine naturale della vita umana. Dall'eudemonismo va distinto l'edonismo che si propone come fine dell'azione umana il conseguimento del piacere immediato, inteso come godimento (scuola cirenaica di Aristippo), o come assenza di dolore (scuola Epicurea). E così che viene pressantemente il chiedersi:

Per quale motivo..... Per raggiungere cosa..... Con quale scopo.... Con quale teleologia.... Per quale ragione..... si vive. Non c'è una risposta univoca, universale a questa semplice e complessa domanda, ma una risposta che potrebbe trovare l'accordo di una grande maggioranza del pensiero di sempre, come già si è detto, potrebbe essere "*la ricerca della felicità*".

A questo punto si potrebbe dire che si è concluso il percorso, che si è trovato metaforicamente il "bandolo della matassa". Ma no! Non è così, perché si è solo sul punto di partenza di questa considerazione sulla "*the reason why*". Si è sul punto di partenza perché la felicità non ha una declinazione universale, non tutti si propongono gli stessi valori per raggiungere questo obiettivo, anzi si può dire che ogni uomo si pone obiettivi diversi per raggiungere questo agognato traguardo.

La felicità, quella felicità duratura che già si è definita come "Eudaimonia" non è un qualcosa che si cerca al di fuori di sé, ma è un patrimonio che si costruisce costantemente dentro di sé. È questa la differenza sostanziale tra fortuna e felicità, la fortuna è data dal fato, la si può casualmente incontrare al di fuori di sé, la felicità invece è una costante costruzione che avviene dentro di sé. La felicità è azione, la felicità sta nella convinzione che ogni agire è proteso verso questa ricerca che può raggiungere apici sublimi, la vera felicità "eudemonistica", non è costituita dalla occasionale soddisfazione dei sensi, quella è una felicità "edonistica", sporadica, è il "*carpe diem*" che consuma l'attimo, che non costruisce. La felicità, quella vera, quella che appaga lo spirito, è costituita dalla consapevolezza della ragione protesa costantemente verso la costruzione di questo obiettivo.

La felicità è raggiungere obiettivi, è strappare le catene che condizionano nell'abitudine dell'essere, ma una volta goduta l'immediata felicità della liberazione, la felicità più profonda è ritornare nella caverna per aiutare gli altri a liberarsi delle loro catene per uscire dalla caverna e poter così respirare l'aria della libertà e del sapere in condivisione, perché non ci può essere né libertà né felicità se non vissuta, goduta nell'alterità. Un principio eudemonistico compare nella Dichiarazione di Indipendenza degli Stati Uniti d'America, come scritta da Thomas Jefferson (1743-1826), dove tra i diritti inalienabili dell'uomo quale la tutela della vita, della libertà, viene compresa anche la ricerca della felicità (Pursuit of Happiness).

#### ARTICOLO DELLA COSTITUZIONE AMERICANA

*Noi riteniamo che le seguenti verità siano di per se stesse evidenti, che tutti gli uomini sono stati creati uguali, che essi sono stati dotati dal loro Creatore di alcuni Diritti inalienabili, che fra questi sono la Vita, la Libertà e la ricerca della Felicità.*

Parte settima  
ZIBALDONE

**7.1 Zibaldone della felicità**

- La vera felicità è percorso, mai meta.
- Felicità è guardare indietro, per esserne orgogliosi del percorso.
- Felicità è guardare avanti per essere consapevoli di quell'Eldorado che abbiamo ancora da conquistare.
- La felicità è nutrirsi metaforicamente di una mela al giorno, per soddisfare il desiderio adamitico di diventare Dio.
- Felicità è l'essere convinti che la si può conquistare, che è nelle nostre potenzialità raggiungere questo obiettivo.
- L'apice della felicità si ha nel momento, nell'attimo della conquista, essendo convinti, che di questi attimi può essere corollata tutta la nostra esistenza.
- Felicità è non avere, per avere così la felicità di poter avere.
- La felicità è la convinzione di non essere, per poter così assaporare tutti quegli attimi felici che costituiscono la costante costruzione dell'essere.
- La felicità sta nel percorso, nell'itinerario da percorrere per raggiungerla.
- La felicità è nel viaggio e non nella meta, nel bramare la meta, perché il raggiungimento della meta uccide, estingue la felicità.

- *Lo scopo della vita è la felicità, ed essa si raggiunge attraverso l'esercizio del filosofare*". Epicuro 341-270 a.C.
- Ma anche il raggiungimento della meta, pur estinguendo la felicità può essere origine di felicità, perché vista come pedana, trampolino di lancio per iniziare un nuovo viaggio verso la conquista di una nuova felicità.
- La felicità è azione, verso la costante ricerca dell'essere e alla costante interazione e condivisione delle felicità raggiunte con l'altro da sé.
- Due fondamentali, doppia fruizione della felicità, quella ascendente "botton-up", nella costante ricerca, e quella discendente "top-down" della comunicazione e della condivisione.
- Ecco allora sfatato anche il mito del "*carpe diem*" godi l'attimo, perché la felicità, quella eudemonistica può comprendere tutto il percorso esistenziale, a differenza dell'altra felicità, quella edonistica, sporadica, fugace, casuale, che può identificarsi con il "cogli l'attimo".
- La felicità quindi è un paradigma, una formula, ma è una formula soggettiva, mai universale, perché dipende sempre dalla domanda, e ogni essere richiede canoni di felicità sempre diversi, come diverso è qualsiasi essere umano.
- La felicità dipende da noi stessi, se siamo o non siamo felici, dipende non da un qualcosa che accade al di fuori di noi, ma certamente da un qualcosa che ognuno di noi riesce a costruire dentro di sé.
- La felicità non si compra, la felicità non si vende, la felicità non è data dal fato, dalla fortuna, è un potenziale che appartiene a qualsiasi uomo, è un qualcosa che è in potenza dentro ognuno di noi.
- La felicità è frutto di uno sviluppo razionale più che sentimentale.
- La felicità è per tutti, ma solo coloro che formulano, costruiscono il proprio essere in modo etico e virtuoso ne possono godere.
- La vita è un viaggio, non costantemente correlato dalla felicità, ma assolutamente imperdibile.
- La felicità è curiosità, la felicità è vedere il bicchiere sempre mezzo pieno, la felicità è amare sé stessi, la felicità è amare gli altri, la felicità è partecipare, la felicità è rendere partecipi, la felicità è interagire.
- La felicità si può trovare qualsiasi cosa, come l'infelicità sta in qualsiasi cosa, le cose però non hanno valore in sé, e sta all'essere umano il dare valore alle cose e

al mondo, ed è in questo dar valore che si costruisce la felicità, che si compie il processo costitutivo della felicità.

- “*Non esistono fatti ma solo opinioni*” predicava Nietzsche, che si può tradurre: non esiste la felicità, ma solo opinioni di felicità, interpretazioni della felicità.
- E in ogni cosa che alberga la felicità, perché, così come noi uomini siamo costruttori del mondo, così siamo costruttori di felicità.
- Il mondo non è quello che è, ma è quel che appare a noi, il mondo è come noi ce lo costruiamo, lo stesso vale per la felicità, non esiste la felicità se non in quanto noi non la sappiamo costruire.
- La felicità in sé non esiste, è un artefatto metafisico, trascendentale, che dipende dall’intelletto e dalla ragione. Ecco perché tutti possiamo essere felici, ecco perché tutti possono costruirsi una vita felice. Nel principio di tutte le cose l’uomo può creare un rapporto metafisico che porta alla conquista della felicità, ogni cosa, ogni elemento, possono essere fonti inesauribili di costruzioni felici.
- Non è nel raggiungere e nel possedere l’infinito che si compie la felicità, né nella sufficienza dell’essere in sé (perché illusorie, impossibili), ma nella tappa “*step*” di avvicinamento, che una volta goduta diventa propedeutica, stimolo di nuovi traguardi.
- La felicità si persegue in relazione all’ottimizzazione di due percorsi – uno di carattere universale, secondo la filosofia orientale Taoista, che riguarda l’uomo e il suo essere natura, nel lasciare scorrere la vita, lasciarsi attraversare dalla vita, rimuovendo tutti gli ostacoli che possono ostruire questo scorrimento, godendo di questo partecipare; dal lasciarsi attraversare dalla vita, come dice il Tao. L’altro percorso verso la felicità è costituito invece dalla componente razionale, dalla gestione del pensiero come spinta all’azione, facendo sì che spirito e corpo trovino quell’armonia/sintonia che composta di bellezza, consapevolezza, saggezza, alterità, porti a quella completezza interiore che fa dell’esistenza un “*DREAM IN PROGRESS*”.
- C’è una cosa che mi distingue “io sogno”, e mi è difficile scorgere questo sui miei simili, sogno che l’uomo possa trovare la giusta via per arrivare a dar senso a questo sporadico viaggio, quella giusta via che porta alla felicità. Quella felicità che non può che avere la sua dimora nell’alterità, nell’altro che ci fa sentire uguali e diversi, unici, irripetibili e parte di....

- ...sto studiando Filosofia del Linguaggio – Wittgenstein.... alzo la testa, e fuori dalla finestra che guarda sul boschetto vedo il finire di un giorno bellissimo, i colori d'autunno, gli alberi spogli, nudi, tranne qualcuno stretto dall'abbraccio mortale dell'edera. Un altro giorno felice che se ne va, che traccia il percorso, che allontana dall'inizio e che avvicina alla fine. E con grande serenità e piacere di vivere o di morire che si è consapevoli del proprio tempo, di un tempo sentito–vissuto con grande trasporto e convinzione.
- Sopraggiunge così d'assalto la domanda:...perche?.....come?.....quando? ....in che modo?.....con quale finalità?.....per chi?.....per dove?, tutte interrogazioni che si possono riassumere in “*the reason why*” , nella ragione del perché, che trova sempre una sola e unica risposta: la costante ricerca della felicità.
- “*Chi ha imparato a conoscere il senso della vita, ha una qualche meta, come la felicità, propria, di un popolo o dell'intera umanità, sfugge così dalla rassegnazione, dalla staticità e usa la storia come mezzo contro la rassegnazione*”. Sull'utilità e il danno della storia per la vita di F. Nietzsche.
- “*È possibile contemplare la storia dal punto di vista della felicità, ma la storia non è un terreno su cui cresce la felicità, i periodi di felicità umana sono pagine bianche nella storia*” F. Hegel, filosofo, padre dell'idealismo tedesco. E a questo che l'uomo deve porre rimedio.
- Per Socrate (e in generale, per tutto il pensiero greco) l'agire morale è orientato al raggiungimento della felicità, si parla quindi di una morale eudemonistica. Il termine eudemonia (felicità) letteralmente significa demone buono; la persona felice sarebbe quella che ha dalla sua parte il demone buono (aggiungerei: che sa trarre dalla sua parte il demone buono).
- Ma come è possibile conseguire la felicità? Secondo Socrate la felicità è totalmente interiorizzata, cioè non è collegata alla sfera fisica, ma a quella psichica, Ecco cosa dice Socrate nel dialogo platonico *Gorgia*: “*Io dico che chi è onesto e buono, uomo o donna che sia, è felice, e che l'ingiusto e il malvagio è infelice*”. Nella Repubblica una delle più grandi argomentazioni di Socrate è orientata alla dimostrazione della felicità dell'uomo giusto e dell'infelicità del malvagio (nel Libro VIII).
- Sempre di Socrate “*L'uomo virtuoso conserva sempre intatta l'armonia interiore e la felicità, perché non gli può accadere nulla di male, né in vita né in morte*”.

Ed è con questa certezza che Socrate ha bevuto la cicuta che il boia gli aveva preparato, ed è andato serenamente incontro alla morte.

- *“La felicità coincide con la sapienza”* nell’ultimo libro dell’Etica Nicomachea di Aristotele.
- *“È indispensabile per una vera felicità l’aver amicizie, una cosa non soltanto necessaria, ma anche bella, in quanto nessuno sceglierebbe di vivere senza amici, anche se avesse tutti gli altri beni”* (1155 a) nei libri VIII e IX dell’Etica Nicomachea di Aristotele.
- Dove c’è la libertà d’essere felici: là è il mio paese, là è la mia patria.
- *“La natura ha voluto che l’uomo traesse interamente da sé stesso tutto ciò che oltrepassa l’ordinamento meccanico della sua esistenza animale, e che non venisse partecipe di nessun’altra felicità o perfezione tranne quella che si fosse procurato da sé, libero dall’istinto, tramite la propria ragione”*, da *“Sette Scritti Politici Liberi”* di Immanuel Kant.
- *“Ora possiamo essere felici. La scienza dimostra che il più ambito dei sentimenti si costruisce solo insieme agli altri, la chiave della felicità è nella fiducia nella comunità di riferimento”* (da un rapporto fatto da Nicola de Pisapia prof. Del Dipartimento di Psicologia e Scienze cognitive dell’Università di Trento). Ma non è questo il tipo di felicità (passiva) che in questo contesto si vuol trattare.
- Noi uomini siamo animali alla ricerca della felicità, che mai esploreranno a sufficienza l’essere e la conoscenza, mai saremmo compiuti, non rimaniamo inerti però, costruiamo saperi costantemente e continuamente per acquisire così nel tempo e nello spazio più consapevolezza e capacità interattiva con il tempo che viviamo e con i nostri simili.
- Per poter essere felici è fondamentale crederci.
- Non c’è felicità senza fede.
- Pensa alla felicità di domani senza tralasciare la possibilità di viverla oggi.
- L’ingegno è vedere la possibilità d’essere felici dove gli altri non la vedono.
- La felicità deve essere messa in circolo, deve diventare virale, altrimenti diventa un fatto privato che muore, in quanto non coinvolge nessuno.
- Fa programmi, costruisciti una felicità, le cose belle non accadono per caso, sono figlie di un pensiero.
- La felicità non sta in ciò che scopriamo, ma in ciò che crediamo.



- Nessun uomo può essere felice da solo.
- *“Chi crede che la felicità dipenda dalle circostanze reali è completamente fuori strada, essa dipende dall’opinione che si ha delle cose”*, Erasmo da Rotterdam.
- La più grande differenza che c’è tra chi è felice ed ha successo, e chi no, è che i primi hanno dei piani, dei progetti che li entusiasmano, e i secondi no.
- Un efficace aspetto per la condivisione della felicità è l’arte di saper usare espressioni positive al posto di quelle negative.
- Essere felici significa negare continuamente se stessi (per passare così ad uno stadio superiore – più felice), il processo pertanto è una continua negazione di quello che si è, per diventare ciò che si è.
- La felicità non è qualcosa di dato, ma è costituita dal processo che si ha nel determinarla.
- La felicità sta nel processo del suo svelarsi.
- La vera felicità sta nel divenire di sé stessa.
- *“La cosa non si esaurisce nel suo scopo, ma si attiva nel suo svolgimento; e il risultato non è il tutto nella sua realtà effettiva, bensì il tutto è costituito dal risultato insieme con il suo divenire”*. F. Hegel, *“Fenomenologia dello Spirito”*.
- La felicità non si esaurisce al suo raggiungimento, ma si vive nel suo svolgimento (assieme al suo *“panta rhei”* direbbe Eraclito).
- Tutte le felicità sono gestazioni e transizioni a nuove felicità.
- La ragione è un agire per pensare alla costruzione della felicità.
- Non c’è nessuna via alternativa per arrivare alla felicità se non la ragione, perché la ragione è il fare secondo uno scopo.
- La ricerca della felicità è anche il nostro modo di interagire con il mondo.
- La filosofia è la scienza della libertà per raggiungere la felicità.
- *“La felicità passa attraverso l’essere e non attraverso l’avere”* Se non fosse così, l’opulenta società occidentale sarebbe piena di uomini felici. Purtroppo questo non corrisponde alla nostra esperienza.
- Si è felici nel dare perché la felicità nasce come effetto di ritorno della felicità che sappiamo generare negli altri.

Da quanto detto si potrebbe dunque dedurre che lo scopo della vita, *“la mission”* dell’essere umano, altro non è che la ricerca costante e continua della felicità, e su questo credo non ci sia alcun dubbio. La domanda fondamentale però resta: *“quale*

*felicità”?* quella basilare della regola d’oro passiva: “*non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te*”, o quella attiva: “*fa agli altri quello che vorresti fosse fatto a te*”, o ci possono essere altre vie per acquisire il legittimo diritto alla felicità.

Come si è detto ogni uomo è tale perché in potenza ha la possibilità di essere; il sapere è costitutivo dell’essere, perché chi non sa di essere, per sé stesso è come se non esistesse; il fatto di sapere di essere è provato dall’amore di sé, per cui chi non sa, non ama sé stesso, e non può amare l’altro da sé. Avere coscienza di sé, il pensare è la condizione prima dell’essere, ma non è sufficiente essere, l’essere umano vuole essere felice; ecco allora che si devono possedere dei principi sui quali costruire la felicità dell’essere, non quella felicità sporadica, edonistica data dal fato, ma quella felicità che ci porta alla costante realizzazione di questo desiderio, perché, come scrisse J. G. Herder 1744-1803, filosofo e letterato tedesco: “*L’uomo è in lento e costante cammino verso una maggiore felicità*”.

Ma ci sono anche posizioni contro, ad esempio Arthur Schopenhauer, considerato uno dei maggiori pensatori del XIX secolo e dell’epoca moderna affermava che: “*...una vera felicità è irraggiungibile, perché le gioie e i piaceri sono sempre illusori ed effimeri, mentre il dolore è reale e presente, e che la vita umana oscilla tra sofferenza e noia. Chi cerca attivamente la felicità andrà inevitabilmente incontro a delusioni e frustrazioni. Bisogna invece moderare le proprie pretese, rinunciare ai piaceri per evitare i dolori, e tutto ciò a cui si può aspirare è uno stato poco doloroso*”, questa di Schopenhauer è una dichiarazione contro, una personale rinuncia all’essere felice, ma ben noto è l’atteggiamento scettico e negativo che lui aveva nei confronti della vita.

È facile intuire come lo stato d’integrità fisica, mentale e spirituale influenzi profondamente ogni fase della nostra vita; di vivere siamo capaci tutti, ma vivere felici è un’altra cosa, è un compito che concerne tutta la vita. Allora possiamo riflettere sul fatto che quello che facciamo ogni giorno plasmi i processi attraverso cui l’intelletto elabora concetti e attraverso la ragione forgia i pensieri.

I nostri pensieri si trasformano in azioni che a poco a poco diventano abitudini, e nel tempo, man mano che le nostre abitudini si solidificano nel sistema socioculturale di cui siamo parte, prende forma il nostro carattere, la nostra personalità. Dopo tutto noi non siamo che il risultato di ciò che pensiamo e che facciamo ripetutamente, ciò che siamo oggi è semplicemente lo specchio delle abitudini che abbiamo acquisito nel corso dell’esistenza. Non dobbiamo guardare lontano per capire che queste abitudini e la loro

qualità in concerto con la nostra personalità, alla fine, decidono il nostro grado di libertà, di benessere e dunque di felicità.

## 7.2 Costruzione della felicità

La felicità per Hegel non sta nel suo risultato finale, ma nella sua attuazione, cioè in tutto il processo che comporta il passaggio dalla Potenza all'Atto. La felicità allora è un qualcosa che si deve costruire, dipende solo da noi, da come viviamo, da quello che pensiamo, dalla libertà e dalla costruttività del nostro pensiero, per poter programmare una felicità continua, dove il tempo gioca un ruolo importante, non tanto per portarci all'abitudine, alla ripetizione delle esperienze vissute (che sarebbe staticità), ma per continuare a crescere, a costruire, a maturare, perché l'essere umano posto davanti allo scorrere del tempo ha di fronte a sé due realtà, quella di invecchiare ed avvicinarsi alla morte, oppure quella di una maturazione continua, di crescita, per vivere pienamente fino all'ultimo istante.

L'essere umano non ha la possibilità di gestire la sua quantità del tempo, ma ha la grande opportunità di poterne gestire la qualità, ed è su questa opportunità che si gioca la possibilità di costruire un'esistenza felice, evolutiva, costante, duratura. L'uomo non può affidarsi al fato, alla fortuna, al destino, a dottrine, o ad altre chimere, ma deve costruirsi un "*modus vivendi*" proiettato verso una vita felice, costruita su fondamentali etici che contemplino innanzitutto la costruzione di sé, e di conseguenza di autostima, perché, prima di relazionarsi necessariamente con gli altri deve sapere chi è, per sapere cosa vuole e cosa può dare, non cosa può avere, ha bisogno di capire come può destare l'interesse altrui, in quanto consapevole che senza l'altro il vivere non può essere un vivere felice, ma un sopravvivere dentro i suoi limiti, nell'infelicità del non poter trasmettere, comunicare, capire, conoscere.

La condizione fondamentale dell'essere umano, nella sua ricerca della felicità, consiste nel rapporto che riesce a costruire con l'altro, e Umberto Eco ne spiega la ragione in questo modo: "*E il suo sguardo (quello di un altro essere umano) che definisce e forma noi stessi. Così come non possiamo vivere senza mangiare e dormire, non possiamo comprendere chi siamo senza lo sguardo e la risposta dell'altro. Il risultato di vivere in una comunità dove ciascuno ha deciso sistematicamente di non guardarsi mai l'un l'altro, comportandosi come se l'altro non esistesse, sarebbe la follia o la morte*".

L'uomo non può vivere come una sorta di bestiale Adamo che non conosce il piacere del confronto, del dialogo, dell'amicizia, dell'amore, delle relazioni con i suoi simili.

Come disse Aristotele, quasi duemilacinquecento anni prima di Eco, solamente gli angeli e le bestie possono vivere al di fuori della "polis".

Pertanto l'essere umano fondamentalmente non può costruire la sua esistenza sulla ricerca costante dell'avere, perché l'avere crea dipendenza, e ci può essere tolto in qualsiasi istante; è la costruzione del dare il fine della costruzione di se stessi, è il fine della costruzione di una felicità costante e duratura, perché non dipende da nessuno, se non da noi stessi, questa la grande forza che porta alla felicità, una costruzione solida e insottraibile, della quale niente e nessuno potrà privarcene.

Si! Ma per poter dare bisogna avere, da dove si attinge, da quale patrimonio si può attingere questo bene prezioso che costituisce il dare; ed è qui che entra in circolo la felicità, quella felicità che ha profonde radici nell'etica, nella costruzione di sé, che non vuol dire che l'uomo ottusamente crede che la vita, la sua esistenza sia un continuum di eventi gioiosi, ma che vive nella consapevolezza che esiste sempre l'altra faccia della medaglia, che è pronto a riconoscerla, e a sfidarla per costruire un mondo migliore.

È l'uomo che agisce, che considera l'esistenza un'esperienza degna di essere vissuta, anche se a volte costernata da infausti eventi, l'uomo che sa che qualsiasi cosa della vita ha un prezzo, un prezzo che vuole pagare a priori, senza aspettare che gli venga presentato il conto. E l'uomo che costruisce e si nutre di valori, che fonda la sua esistenza, che trova la sua felicità nel costruire questo patrimonio, non solo per un arricchimento personale, ma per aver così a disposizione quel patrimonio dal quale attingere, che è il fine della sua felicità, che si finalizza nella possibilità di dare.

La felicità di cui stiamo trattando non è, e non può essere un continuum essere felici, perché questo porterebbe all'inazione, alla mancanza di stimoli, all'apatia. La felicità deve essere quindi appagante e passeggera, mai statica, perché, la vera felicità sta nel percorso che noi abbiamo tracciato per raggiungerla, in quel percorso che vede impegnato tutto il nostro essere, il nostro agire per raggiungere la meta, che si concretizza nell'itinerario che trova il premio al raggiungimento di quella meta.

E quella felicità eudemonistica, meritoria, che comprende tutto l'arco esistenziale, che prende le distanze dalla felicità esogena, edonistica, casuale, sporadica, effimera e non conseguenza e frutto della nostra volontà, del nostro agire e del nostro credere nella costruzione di un essere e di un mondo migliore.

La componente fondamentale dell'essere felici quindi, è il porsi degli obiettivi, la vera felicità sta nel percorso per raggiungerli, consapevoli che nel raggiungimento dell'agoniata felicità è insita anche la morte della felicità.

Ecco allora l'araba fenice che rinasce dalle sue ceneri ponendosi nuovi obiettivi da raggiungere, davanti alla quale si apre un nuovo mondo e così per tutto l'arco esistenziale, superando quegli orizzonti, quei limiti, che si erano posti precedentemente, e che si credeva fossero invalicabili.



### **Concludendo**

Non voglio con queste mie considerazioni risparmiare ad altri la fatica di pensare, ma al contrario, promuovere, sollecitare lo stimolo del pensare da sé.

Fare filosofia rappresenta per l'essere umano quella pratica creativa che ha come finalità emulare Dio, inteso come l'apice, l'essere onnisciente e assoluto; anche supponendo che questo forse non succederà, nulla vieta però di crederlo, di vivere intensamente questa illusione.

Così facendo, l'uomo compie la sua "*Mission*" esistenziale come principe dell'universo, di elevazione, come essere cogitante, dando senso creativo e teleologico al suo esistere, soddisfacendo pienamente il suo bisogno di Essere, fondato su di una Fede, su un Credo, finalizzati alla costruzione razionale della Felicità.

Non vuole essere questo un percorso di carattere edonistico, ma la costruzione di una Fede, di un Credo, e di una Felicità che lasciano traccia, che possano contribuire all'espansione di quella bellezza trovata, che ha reso in potenza il viaggio esistenziale un'avventura degna d'essere vissuta.

E un forte rientro in scena di Eraclito, perché il raggiungimento della felicità è azione, e non reperimento, non esiste una felicità precostituita, se non l'azione razionale che porta alla ricerca e alla costruzione di nuovi mondi, nuovi concetti, nuove esperienze che sono il sale dell'essere, il resto è staticità, inazione, morte.

La felicità quindi è azione, creatività, gioia di vivere, esaltazione, euforia, tutte componenti che fanno della vita quella fantastica avventura.

La felicità non si esaurisce nel suo scopo, ma si attiva nel suo svolgimento. Non esiste una conoscenza "*a priori*" della felicità, perché la felicità è trascendentale, la felicità in sé non esiste, come non esiste in sé la verità, come non esiste in sé la giustizia.

La felicità è noumenica, cioè pensabile dal puro intelletto,  
la felicità è endogena, non si cerca al di fuori di noi,  
la felicità si conquista attraverso il pensiero e la ragione,  
la felicità non si cerca, perché non è qualcosa che si può trovare, perché la felicità  
non esiste  
la felicità non è reperibile, non abita da nessuna parte, questo è il lato affascinante  
del “*work in progress*” dell’essere.....

## LA FELICITA NON SI CERCA– LAFELICITA SI COSTRUISCE.

.....Così tra questa immensità s’annega il pensier mio: e il naufragar m’è dolce in  
questo mare.

dall’“infinito” di Giacomo Leopardi

*Le parole che Dante vede scritte sopra le porte dell’inferno  
– Lasciate ogni speranza, o voi che entrate –, dovrebbero  
leggarsi sull’ingresso della filosofia, perché “chi vuol  
veramente filosofare deve rinunciare ad ogni speranza, a ogni*

*desiderio, a ogni nostalgia; non deve voler nulla né saper nulla, sentirsi del tutto povero e nudo, abbandonare tutto per guadagnare tutto". (ivi, p. 19; pp. 203-4)*

## Bibliografia

- Adorno Francesco, *La filosofia antica*. Milano: Feltrinelli Editore.
- Agostino, *Tutti i dialoghi*. Milano: Bompiani Editore.
- Allum Percy, *Democrazia reale, stato e società civile nell'Europa occidentale*. Novara: De Agostini Scuola S.p.A.
- Anselmo d'Aosta, *Trattati*. Milano: Editoriale Jaca Book S.p.A.
- Aristofane, *Le nuvole*. Milano: BUR Biblioteca Universale Rizzoli
- Arnheim Rudolf, 1974, *Arte e percezione visiva*. Milano: Giangiacomo Feltrinelli Editore.
- Bauman Zygmunt, *Meglio essere felici*. Roma: Lit Edizioni Srl.
- Berger P.L., Luckmann T. 1969, *La realtà come costruzione sociale*. Bologna: Società editrice il Mulino.
- Bergson Henri, *Le due fonti della morale e della religione*. Milano: SE s.r.l.
- Berger John, 2009, *Sul guardare*. Milano: Pearson Paravia Bruno, Mondadori S.p.A.
- Boezio Severino, *La consolazione di filosofia*. Milano: BUR Rizzoli.
- Bourdieu Pierre, 1979, *La distinzione, Critica sociale del gusto*. Bologna: Società editrice il Mulino.
- Bressan Paola, 2007, *Il colore della luna, come vediamo e perché*. Roma: Laterza &Figli Spa.



- Campa Riccardo, *Manifesto dei Transumanisti italiani*. Bergamo: Sestante Edizioni.
- Castellani Elena e Morganti Matteo, *La filosofia della scienza*. Bologna: Società Editrice il Mulino.
- Chignola Sandro e Duso Giuseppe, *Storia dei concetti e filosofia politica*. Milano: Franco Angeli Editore.
- Curi Umberto, *Il coraggio di pensare, dagli arcaici al medioevo*. Torino: Loescher Editore.
- Damiani Pier, *Sull'onnipotenza divina*. Milano: La Vita Felice Editore.
- Da Re Antonio, *Le parole dell'etica*. Milano: Bruno Mondadori Editore.
- Da Re Antonio, *Filosofia morale, Storia, teorie, argomenti*. Milano: Pearson Italia.
- Deleuze Gilles, *Che cos'è la filosofia?* Torino: Giulio Einaudi Editore s.p.a.
- De Micheli Mario, *Le avanguardie artistiche del Novecento*. Milano: Giangiacomo Feltrinelli Editore.
- Deng Ming – Dao, *Il tao per un anno*. Parma: Ugo Guanda Editore S.p.A.
- Desideri Fabrizio, *Forme dell'estetica, dall'esperienza del bello al problema dell'arte*. Roma: Gius. Laterza & Figli Spa.
- Dorfles G., Vettese A., 2009, *Storia dell'arte, Novecento e oltre*. Bergamo: Istituto Italiano Edizioni Atlas.
- Durkheim Emile, 1973, *La sociologia e l'educazione, Socializzazione e natura umana*. Roma: Newton Compton.
- Eco Umberto, *Pape Satàn Aleppe, cronache di una società liquida*. Milano: La nave di Teseo.
- Eco Umberto, *Il nome della rosa*". Milano: Bompiani Editore – Gruppo Giunti.
- Epicuro, *Lettere, sulla felicità, sul cielo e sulla fisica*. Milano: BUR Rizzoli
- Erasmo da Rotterdam, *"Elogio della follia"*. Milano: Rusconi Editore.
- Faggin Federico, *IRRIDUCIBILE la coscienza, la vita, i computer e la nostra natura*. Milano: Mondadori Libri S.P.A.
- Fasoli Marco, *Il benessere digitale*. Milano: Società Editrice il Mulino.
- Fedriga Riccardo, *La sesta prosa, discussioni medievali su prescienza, libertà e contingenza*. Milano: Mimesis Edizioni.
- Feyerabend Paul K., *Contro il metodo*. Milano: Giangiacomo Feltrinelli Editore

- Formiga Federica, *L'invenzione perfetta*. Roma: Gius. Laterza & Figli Spa.
- Gaarder Jostein, *Il mondo di Sofia, romanzo sulla storia della filosofia*. Milano: TEA Casa Editrice Longanesi & C.
- Ghilardi Marcello, *Arte e pensiero in Giappone*. Milano: Mimesis Edizioni.
- Godfrey-Smith Peter, *Altre menti*. Milano: Adelphi Edizioni S.P.A.
- Guglielmo di Ockham, *Trattato sulla predestinazione e prescienza divina riguardo ai futuri contingenti*. Roma: Citta Nuova Editrice.
- Gurisatti Giovanni, *Schopenhauer maestro di saggezza*. Vicenza: Angelo Colla Editore.
- Gurisatti Giovanni, *Caratterologia, metafisica e saggezza. Lettura fisiognomica di Schopenhauer*. Padova: casa Editrice il Poligrafo s.r.l.
- Gurisatti Giovanni, *L'animale che dunque non sono*. Milano: Mimesis Edizioni s.r.l.
- Gurisatti Giovanni, *Est/etica ontologica, l'uomo, l'arte, l'essere in Martin Heidegger*. Brescia: Editrice Morcelliana.
- Hegel G.W.F., *Lineamenti di filosofia del diritto*. Roma: Gius. Laterza & Figli Spa.
- Hegel G.W.F., *Enciclopedia delle scienze filosofiche*. Roma: Gius. Laterza & Figli Spa.
- Hegel G.W.F., *Lezioni sulla storia della filosofia*. Roma: Gius. Laterza & Figli Spa.
- Hegel G.W.F., *Fenomenologia dello spirito*. Roma: Armando, Armando Editore.
- Heidegger Martin, *L'oblio dell'essere*. Milano: Hachette Fascicoli.
- Heidegger Martin, *Lettera sull' "umanismo"*. Milano: Adelphi Edizioni S.P.A.
- Hobbes Thomas, *Leviatano*. Milano: BUR Rizzoli.
- Hume David, *Ricerca sull'intelletto umano*. Roma: Gius. Laterza & Figli Spa.
- Illetterati Luca e Giuspoli Paolo, *Filosofia classica tedesca: le parole chiave*. Roma: Carocci Editore.
- Jullien Francois, *Nutrire la vita*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Kant Immanuel, *Critica della ragione pura*. Milano: Adelphi Edizioni
- Kant Immanuel, *Fondazione della metafisica dei costumi*. Milano: Bompiani Editore.
- Kant Immanuel, *La metafisica dei costumi*. Roma: Laterza & Figli S.p.A.

- Kant Immanuel, *Sette scritti politici liberi*. Firenze: Firenze University Press.
- Kuhn Thomas S., *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*. Torino: Giulio Einaudi Editore.
- Lavater Johann Caspar, *Lo specchio dell'anima, pro e contro la fisiognomica, un dibattito settecentesco*. Padova: Il Poligrafo casa editrice s.r.l.
- Laver James, 2003, *Moda e costume, Breve storia dall'antichità a oggi*. Milano: Biblioteca Universale Rizzoli Skira.
- Leopardi Giacomo, *Canti*. Roma: Newton & Compton Editori.
- Levinas Emmanuel, *Tra noi, Saggi sul pensare – all'altro*. Milano: Jaca Book.
- Long Antony A., *La mente, l'anima, il corpo, modelli greci*. Torino: Giulio Einaudi Editore.
- Macchiavelli Nicolò, *Il principe*. Roma: Newton & Compton Editori s.r.l.
- Mancuso Vito, *Il bisogno di pensare*. Milano: Garzanti s.r.l.
- Marchesini Roberto, *Il tramonto dell'uomo, la prospettiva post-umanista*. Bari: Edizioni Dedalo srl.
- Marchesini Roberto, *Etologia filosofica, alla ricerca della soggettività animale*. Milano: Mimesis Edizioni.
- Matteoli Michela, *Il talento del CERVELLO*. Venezia: Sonzogno di Marsilio Editori s.p.a.
- Mazzarella Eugenio, *Colpa e tempo. Un esercizio di matematica esistenziale*. Vicenza: Neri Pozza Editore.
- Merleau-Ponty Maurice, *Fenomenologia della percezione*. Milano: Bompiani Editore.
- Michelstaedter Carlo, *La persuasione e la rettorica*. Milano: Adelphi Edizioni S.P.A.
- Michelstaedter Carlo, *Il dialogo della salute*. Milano: Adelphi Edizioni S.P.A.
- Montigny Oscar di.... *IL TEMPO DEI NUOVI EROI – Riflessioni per il terzo millennio*. Milano: Mondadori Libri S.P.A.
- Moro Tommaso, *L'utopia*. Roma: Gius. Laterza & Figli Editore S.p.A.
- Nicoletti R., Rumiati R., 2006, *I processi cognitivi*. Bologna: Società editrice il Mulino.
- Nietzsche Friedrich, *Così parlò Zarathustra, un libro per tutti e per nessuno*. Milano: Adelphi Edizioni S.p.A.

- Nietzsche Friedrich, *Al di là del bene e del male. Preludio a una filosofia dell'avvenire*. Milano: Giunti Editore S.p.A.
- Nietzsche Friedrich, *Umano troppo umano. Un libro per spiriti liberi*. Roma: Newton Compton Editori s.r.l.
- Nietzsche Friedrich, *Sull'utilità e il danno della storia per la vita*. Milano: Adelphi Edizioni S.p.A.
- Platone, *Sofista*. Milano: Pubblicato per BUR Rizzoli da Mondadori libri S.p.A.
- Platone, *Parmenide*. Milano: Pubblicato per BUR Rizzoli da Mondadori libri S.p.A.
- Platone, *Apologia di Socrate, Critone, Fedone*. Bompiani/Giunti Editore S.p.A.
- Poincaré Jules Henri, *La scienza e l'ipotesi*. Bari: Edizioni Dedalo srl.
- Poli Francesco, *Arte contemporanea, Le ricerche internazionali dalla fine degli anni 50 ad oggi*. Mondadori Electa S.P.A.
- Popper Karl R., *Congetture e confutazioni*. Bologna: Società Editrice il Mulino.
- Raniolo Francesco, *La partecipazione politica*. Bologna: Società Editrice il Mulino.
- Rifkin Jeremy, *Ecocidio*. Milano: Arnoldo Mondadori Editore.
- Romania Vincenzo, *Le cornici dell'interazione, La comunicazione interpersonale nei contesti della vita quotidiana*. Napoli: Liguori Editore.
- Rousseau Jean-Jacques, *Discorso sull'origine e i fondamenti dell'ineguaglianza tra gli uomini*. Roma: Editori Riuniti.
- Rousseau Jean-Jacques, *Il contratto sociale*. Roma: Gius. Laterza & Figli Spa.
- Russel Bertrand, *Storia della filosofia occidentale*. Milano: Longanesi & C.
- Russell Bertrand, *Sulla denotazione*. Roma: Edizioni Efesto.
- Scatola Merio, *Storia della storiografia. Storia dei concetti e delle discipline politiche*. Fotocopie fornite dall'autore.
- Scheler Max, *La posizione dell'uomo nel cosmo*. Milano: Franco Angeli Editore
- Schopenhauer Arthur, *Il primato della volontà*. Milano: Adelphi Edizioni S.p.A.
- Schopenhauer Arthur, *Il mondo come volontà e rappresentazione*. Roma: Gius. Laterza & Figli Spa.
- Schuré Edouard, *I grandi iniziati*. Roma: Newton Compton Editori s.r.l.
- Scravi Marianella, 2003, *Arte di ascoltare e mondi possibili. Come si esce dalle cornici di cui siamo parte*. Milano: Pearson Paravia Bruno Mondadori.

- Seneca Lucio Anneo, *La brevità della vita*. Torino: Giulio Einaudi Editore.
- Sieyès Emmanuel-Joseph, *Che cos'è il terzo stato?* Roma: Editori Riuniti.
- Socrate, *La nascita della filosofia dell'anima*. Milano: RCS MediaGrup S.p.A.
- Sofocle, *Edipo re*. Giangiacomo Feltrinelli Editore.
- Spini Giorgio, *Storia moderna*. Novara: UTET, De Agostini Scuola Spa
- Spinoza Baruch, *Trattato sull'emendazione dell'intelletto*. Milano: Editore SE s.r.l.
- Stella Renato, 2012, *Sociologia della comunicazione di massa*. Novara: De Agostini Scuola.
- Thomas Gérard, *Storia della felicità*. Firenze: Edizioni Clichy
- Tommaso d'Aquino, *Somma di Teologia*. Roma: Citta Nuova Editrice
- Watzlawick P., Weakland J.H., Fish R., 1974, *Change, Sulla formazione e sulla soluzione dei problemi*. Roma: Casa Editrice Astrolabio.
- White Hayden, *Forme di storia, dalla realtà alla narrazione*. Roma: Carocci Editore.
- Wittgenstein Ludwig, *Ricerche filosofiche*. Torino: Giulio Einaudi Editore.
- Zaccaria R. e Valastro A., *Diritto dell'informazione e della comunicazione*. Padova: CEDAM Casa Editrice Dott. Antonio Milani.
- Zijno A., Pisanty V., 2009 *Semiotica*. Milano: McGraw-Hill.





